Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

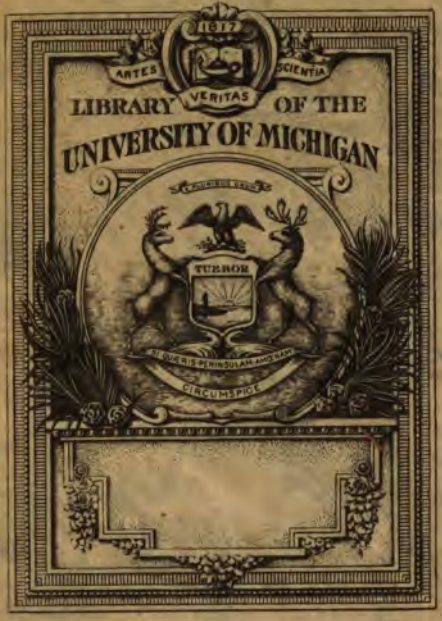
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 947,415

New-York
French, Spanish,
Italian, Books, &c.
36 Courtlandt St.



THE GIFT OF
Alex Lubinski, R. N.

858
P39m
1835

Mlle M. Giraldi a la
Sœur Ste Ursule
de la Congregation
13 juillet 1861

LE

MIE PRIGIONI.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
9, RUE DE VAUGIRARD.

LE

MIE PRIGIONI,

MEMORIE

DI SILVIO PELLICO

DA SALUZZO.

Homo natus de muliere, brevi viveus tempore, repletur multis miseriis.
Job.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1835.

Gift
Alch. Lucinski, N. N.
8-18-31

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d' avere avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll' esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch' esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d' attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l' umanità così iniqua, così indegna d' indulgenza, così scarsa d' egrege anime, come suol venire rappresentata; — quella d' invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso

© 8-7-35 Dr. S.

dimenticata : la Religione e la Filosofia comandare l' una e l' altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

LE

MIE PRIGIONI.

CAPO PRIMO.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov' ella sta, e parlo d' altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l' attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch' io avessi in tasca, e m' augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina, e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là; carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o

consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un' altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima, io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizii dal padre e dalla madre. Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaja! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che ripartii per Mi-

lano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell' angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell' amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l' anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un' ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m'addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile! (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Jeri dunque m' arrestarono? Jeri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Jer sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell' assenza totale di distrazioni, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest' istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov' io sono? Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl' infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbii infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbii non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizii. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che, se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch' io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d' essere e di dichiararmi d' or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch' io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell' altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizii della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m' aveano trovato di pessimo umore. All' alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, dice il Tirola; ora è tutt' altro, e ne godo; segno che non è — perdoni l'espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso), i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb' egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch' essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d' ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch' ella vede, oltre il cortile,

v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono.... non occorre dirlo.... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino....

— Io? — (e scoppiai dal ridere.)

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo, ch' egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta, ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi; se fosse stata una fisonomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a

fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero, e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo, e dicevano: « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così, perch'egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s'io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl' interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch' io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch' io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch' io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m' insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della

giustizia, ad abborrire l'iniquità, perdonando agl'iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente, ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo, e mi rasserenava, e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al

pianto, perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione: degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioje del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati, allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò. —

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rin-

novando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora, facendo quell' enumerazione, m' inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d' una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva, facendo un salto di gioja, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardiano avvicinarsi: il sordomuto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d' interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni ch' egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S' ei ve-

dea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioja. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido? come li corregge, quando vede che mi spiacciono! come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d' educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d' istruirsi e d' ingentilirsi con me, più mi s' affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame : io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d' avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ot-

timo secondino o qualch' altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon' opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a se stesso, a dargli l' abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l' ufficio d' educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch' io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m' affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell' amarli!

Talvolta esclamava tra me : Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d' un ladrone!... che al più al più diverrà secondino; il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s' è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un' anima umana, nell' età dell' innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confer-

mavami nel dolce divisamento d' applicarmi ad ingentilirlo ; e fasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d' aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d' essere sbirro.

Mentre io m' occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C' è comandato di trasportarla in un' altra camera.

— Perchè?

— Qualch' altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera.... capisce bene....

— Capisco : è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto : capi ch' ei mi perdeva. Dopo un istante s' alzò, mi corse incontro, i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com' egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne' luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro se stesso, contro una donna, contro il giudice, ec. Altre erano compendii d' autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V' erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza.* Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s' è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch' egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus....* qual vantaggio possono essi trarre,

allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa, che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una d'ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest'iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare. —

E senz'altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà.)

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare

ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch'io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch' esso l' orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s' andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l' ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n' astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando

è ciò che debb' essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l' udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m' affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l' uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n' avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo?— m' erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s' udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d' immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s' erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s' io m' inteneriva udendola, s' io l' ascoltava con venerazione, s' io pregava per lei con un fervore particolare?

L' innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la

loro confusione, d' aggregarle fra le anime ch' ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell' ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad!...» Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch' io n' avea trent' uno, che non è più l' età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad!... Mad!... » e fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m' esilarava: spesso pensando alla viltà ed all' ingratitudine degli uomini, io m' irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come

lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t'ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia, era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com'io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che, sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d' accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos' è? che cos' è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l' amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l' umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l' orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco, e finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand' asino come credete. Voi non siete capaci di ri-

flettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' beneficii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch' io, rispose uno, mi pare che sia indizio d' essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d' essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioja, che que' disgraziati si ricredessero circa l' importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l' imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M' ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii : se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d' ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s' io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt' altro.

— Di cose d' amore?

— No.

— D' omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c' interruppe con gran collera, e dopo d' aver colmato d' improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d' uno sbirro, ma d' un maestro, e disse: — Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d' aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie d' infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m' era vietato di parlare.

Venne l' attuario che m' avea fatto gl' interrogatorii, e m' annunciò con mistero una visita che m' avrebbe recato piacere. E quando gli parve d' avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d' avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch' io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell' amor paterno! Ei non potea credere ch' io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch' io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente; tanto più ch' io reprimeva ogni apparenza d' agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l' Italia, io tenea per fermo che l' Austria avrebbe dato esempii straordinarii di rigore, e ch' io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch' io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l' ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo

mal di capo. Non inghiottii un cucchiajo di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè, dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice, ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in

questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera.

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cre-

sceva a misura ch' io meditava sulla bontà divina; a misura ch' io meditava sulla grandezza dell' anima umana, quando esce del suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell' infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell' uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d' ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d' uopo consentire alla propria morte, ma all' afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d' aver trionfato d' ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L' uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? —

La vista d' un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr' io era alla finestra. L' aveano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l' accompagnavano, passarona così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell' età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant' egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant' egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l' afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s' impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch' io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un' illusione. O afflitti, che vi credete preda d' un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazienza alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non

insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l' apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio tra questa e l' opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d' assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l' animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d' ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell' anno (1821), il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch' era tra noi, il bisogno che ave-

vamo di dirci tante cose, l' impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l' efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d' acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall' apparirmi brutta, indegna dell' uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d' idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S' io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l' inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com' era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v' è grandezza d' animo, non v' è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L' ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d' umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall' iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch' io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m' avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si

mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L' uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all' orecchio : « Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d' eroismo. Se l' oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioja! l' ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo : e senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v' era molta malignità nel lamentarmi dell' orridezza della stanza, ove m' aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l' amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant' è; non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo, verso la parete alla quale io

m'era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s' appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità!

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei ipocrita, se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell' andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch' erano alla finestra. Il caporione non v' era, ma avvertito dai compagni, v' accorse, e mi risalutò anch' egli. Si mise quindi a canterellare l'aria: *Chi rende alla meschina*. Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a creder che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un' occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno, allorch' io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V' era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea correrm incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch' ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là, mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portar il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'incresce di non avere imparate a memoria. Erano firmate *le duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr' aria. Com' ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s' io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile complimento e le naturali condoglienze, sentendo ch' io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro, sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque....

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l' infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose : ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Restaurazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch' era fatto era fatto : l'iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condé m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicarii armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai monarchi d' Europa, e particolarmente all' imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d' ottenere finalmente giustizia, o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s' assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo Austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa, quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità, e m' ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch' io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simòn, calzolajo;

quando lo indussero ad attestare un' infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale.... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l' avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno, ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell' impero Napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat; e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo, pur l' ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni

proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

—Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V'assicuro, che mi pregio più d'esser uomo che d'esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d'ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me, abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d'ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un'impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo, che per quanto s'involva in delicati preamboli, è aspra cosa il

dire ad uno : « Non vi credo. » Ei si sdegnerà; perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d' ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d' ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell' onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisonomia propriamente Borbonica. Egli è verisimile, che un' accidentale somiglianza coi Borboni l' abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D' un altro indegno rispetto umano bisogna ch' io m' accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v' è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guar-

dava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l'avea abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s' immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che avea spinto più oltre i miei studii filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo, io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch' era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime, io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch' era inutile, e volli persuadermi d' essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d' opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza, e modestia ad un tempo, ciò che fermamente si

tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d' evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un' importante verità in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all' anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizii ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 a 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna : la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch' io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest' annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m' agitarono

brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce, e m'increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io avea passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsìa di porta Orientale! oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co' suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passar più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbrajo a Venezia.

Nel settembre dell' anno precedente, un mese prima che m' arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all' albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all' albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti), ch' io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest' incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d' uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov' io avea goduto sì belle sere nell' autunno trascorso: non m' imbattei in alcuno de' miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta.... e su quella piazzetta, nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch' ella è forestiero, signore; ma io non capisco com' ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n' andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l' anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi

la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S' io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m' abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto *i Piombi*, famose prigioni di stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami. I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un' infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte.

Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale che dalla commissione speciale mi veniva intentato, m' attristarono alquanto, e vi s' aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch' io vedeva non m' erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d' Italia per l' indipendenza, e dubitavano ch' io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa, che non s' immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano serii, diffidenti, avidi ch' io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant' anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d' essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi, chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio di più di settant' anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinetto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verisimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, non che di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch' io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m' avessero contenuto.

L' abitudine di tranquillità che già mi pareva a Milano d' avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d' inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all' universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L' uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L' ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l' anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo; quegli intervalli sogliono risentirsi dell' immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d' essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d' ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d' allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell' infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de' ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: vae autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.*

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile, divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato). Questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito; ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato ch'io stava peggio senza di lei. Mi parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, quell'io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! Io amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; e m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch' io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss' ella il codice della santità, e quindi della verità, quanto l' offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all' orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l' immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl' Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d' ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l' abuso di cosa ottima dovrà far dire ch' ella è in se stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d' amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell' incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell' anima mia.

I pochi giorni ch' io avea passato nel cinismo

m' aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l' uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch' egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d' incredulità : volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d' esser di nuovo fermo nell' abitudine d' onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell' ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d' onestà e d' amicizia, e poi dicea : Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile ; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s' accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a

scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella che, allorchè c' erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre, mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L' ho fatto io » mi parea sempre eccellente. Quando dicea : « L' ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m' avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L' inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s' infocò l' aria del covile ch' io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d' un calore sì opprimente. A tanto supplizio s' ag-

giungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m' agitassi e ne struggessi, io n' era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n' era coperto, e l' ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l' uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea : Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili : tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t' uccidessero anche per furore e senza dritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO XXVII.

Ha l' uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d' adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me : quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d' intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva : Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch' è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr' io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se le prosperità del mondo m' erano rapite; s' io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d' imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite : e ciò fatto, io

vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizii di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemmeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la commissione, permettendo ch' io avessi calamajo e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all' innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch' io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero, dicendo che le ore così impiegate m' erano tavolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro ch' io pativa per l' enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d' involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s' erano formati dall' infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavo-

lino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand'io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamajo ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tan-*

creda, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand'era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame; e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s'accorgesse ch'io aveva mentito, assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse *la siora Zanze* (*). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con maravi-

(*) Angiola.

glioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi : allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo! Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse : — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell' ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbii per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse!... Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!...

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh, non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v' ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante.

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: — Signore, ella è tanto buona, ch' io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò: come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: — Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest'innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva: — Fortuna ch' è così im-

matura! Di ragazze di tale età, non vi sarebbe mai pericolo ch' io m' innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d' inquietudine, parendomi ch' io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d' una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre* o *come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch' ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch' io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato nè ammazzato!*

Insomma, io che m' era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Veneziapina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch' ella aveva un amante, del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch' ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s' avvicinava. Io desiderava ch' ella fosse felice, ch' ella riuscisse a farsi sposare da

colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m'annojo dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli, se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s' io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m' era più cara dell' amore. E se in qualche momento io temea che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allor seriamente me n' attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m' era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch' io talvolta provava lontano da lei, e della gioja che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch' ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

—Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch' ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv' umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv' umore si dissiperà. E s' ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

—Del vostro amante, eh?

— Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell' asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d' esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch' io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l' ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L' uomo talvolta s' atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v' era, s' io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s' io ne apprezzava la dolcezza, s' io godea d' essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all' altro erano puri come i più puri pensieri dell' infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi, m' empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch' ella avea provato, l' infelice mi gettò

le braccia al collo, e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest' amplesso non v' era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell' amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un' altra volta ch' ella s' abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m' abbracciate mai; ciò non va bene. —

M' affisò gli occhi in volto, li abbassò; arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell' anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d' esser meco famigliare d' allora in poi, ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me, dacchè vivo, bisogna ch' io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell' orribile calore che m' opprimeva, e quegli

eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com' era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria per serbarmi invulnerabile ai dardi d' un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un' indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l' imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l' imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza, stante la poca sicurezza della mia virtù, non v' ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell' affettuosa creatura?—

Debbo dire il vero! Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l' agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a se ed a me, m' infondeano nell' animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m' era dolce il vedere

che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s' infiammasse, allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l' apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch' io gliel traducessi e commentassi. E dicea: — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v' ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l' innocenza di lei, ambe le quali m' ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante. — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie

miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch' io la piangeva; ch' io avrei fatto non lievi sacrifizii per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch' io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo, tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch' io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch' io fossi già più addimesticato coll' infortunio? più filosofo, più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch' io lo sentiva potentemente nel fondo dell' anima, — e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d' espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m' avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m' era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L' esercizio di scrivere i miei pensieri avea

contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m'era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai, pel cattivo caffè: l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane, m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia, lettera passata prima per le mani della commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde, che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: « *Carissimo Silvio* » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine: « *T' abbracciamo tutti di cuore.* »

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principii. Vidi ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno, uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze.... siccome il caffè le veniva portato da essa.... e si fermava lungo tempo a discorrere.... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi secreti, signore....

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia.... mi fido.... di....

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh! per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch' ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che, se sono io, canterellerò sempre l' aria : « *Sognai, mi gera un gato.* » Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb' esservi perquisizione; ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo : vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m' ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate. —

Se n' andò, e lessi :

« Sono.... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori : so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per.... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d' essere con voi, o d' avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione : cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d' onore, che anima al mondo

da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica, e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell' incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch' ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami ch'ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi si ravviva la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le

sbarre, le mani incrocicchiate : la chiesa di S. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo : il più magnifico cielo mi stava dinanzi : io dominava tutta quella parte di Venezia ch' era visibile dal mio carcere : un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l' orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch' ei mi rispondesse : « T' affidi la mia bontà ! » ed io sclamava : « Sì, la tua bontà m' affida ! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m' aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d' avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m' entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m' aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze : che fosse un' esploratrice de' miei secreti, ella ! quell' anima candida ! che nulla sapeva di politica ! che nulla volea saperne !

Di lei m' era impossibile dubitare ; ma mi chiesi : Ho io la stessa certezza intorno a Tremerello ? E se quel mariuolo fosse stromento d' indagini subdole ? Se la lettera fosse fabbricata da

chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive, non esiste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d'acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un'appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbii m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi cruciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un

fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell' alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m' accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s' egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato, E ti me carezzevi.* Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire*, diceva egli, *due così compiti signori.* Ciò era assai in opposizione colla faccia di coniglio ch' egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch' io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; forni-

temi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingojar presto il caffè, Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione ch'io prendeva, ispirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizii? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava, e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbii! Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che, se per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfi-

ne, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand' anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m' obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperatore era nemico de' Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell' amare la verità e chi la cerca, e nell' odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l' altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l' elogio dell' imperatore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d' aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva : — Non ho altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il

linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera; v' ho dato l' esempio. —

Non saprei dire l' effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m' offese. Mi pentii d' avere aperta una relazione con siffatt' uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l' arroganza impone sì poco!

Letta l' ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l' indice d' una mano, ed il pollice e l' indice dell' altra, ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d' una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que' due brani, e meditai un istante sull' incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc' anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc' anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull' altro, e collocato di

nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. — E finalmente se cotesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que' temerarii scherzi, vorrei persuadermi che chi li sca-

gliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d' *insolenza* a ciò ch' egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t' arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano, non è peggiore dell' audace sincerità di quell' incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d' adirarmi e di supporm migliore? — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà, da credermi incapace d' offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano » ovvero uno che dice: « Son cristiano » e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo, dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non havvi egli quella, che, senza confessarlo a se medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure! O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest' opera! Detta a me

tai potenti e sante ragioni che convincano quell' infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera; andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balia del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch' io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizii. Lodai la professione ch' ei faceva di sincerità, l' assicurai che m' avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m' accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d' udire in pace le mie. »

Quella difesa, io mi proponeva di farla a

poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adattata a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, che mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevo-

lenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di S. Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria; e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L' ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l' ho fatto io, e l' assicuro che l' ho fatto carico, e non v' erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl' increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d' ingegno, la quale non ha più bisogno d' esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone. — Ma ben mi sta: perchè imprendere questa corrispondenza? Ch' io mi facessi illusione un momento, era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia, — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle. — E me la porse.

Se n' andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere una ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell' insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano im-

pazienza ed orgoglio! — No, ciò non va; cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch' egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m' attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento, molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d' approvazione nè d' invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d' averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l' impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno, all' ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più di una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt' altro, e per lo più d' oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch' io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo*, d' *uomo sicuro*, d' *uomo che non avea bisogno di pesare tanto per capire che le lucciole non erano lanterne.* E tornò a parlare allegramente d' avventure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell' intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d' erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irreverenza per le donne, al suo profano modo di fare all' amore, e compiangeva quelle infelici ch' ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva : *Checchè borbottiate d' immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; — tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo; ve ne dirò tante che v' incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d' applaudirmi.*

Ma di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e

lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l'anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v'aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore, e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N, è mezzo ammalato.

Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch' egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

— Le porterò stasera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell' infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d' abbandonarlo? L' ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l' avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli uffici d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l' unico mo-

tivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell' altro dì? Lo scrissi, v' assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch' ei mi rispose. Cominciava così: — Ti disdico l' amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche.... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch' io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand' odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch' io fo, dicev' io con dolore ed inorridendo. — Dio m' è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s' immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni, il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica po-

teva essere stata frutto d' un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch' egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d' amor proprio, ma lo feci. Chi s' umilia senza bassi fini, non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L' implacato mi diceva ch' egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno se stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell' uomo e della donna, io l' ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l' altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell' uomo — chi sa? — forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un' altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell' ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m' allegrava allora d' avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand' io moriva dal caldo, e l' aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench' io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v' avea quelle formiche, ch' io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch' altro ospite, potrebb' essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantoffola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m' era stata abbellita dalla

pietà della Zanze? A quella finestra s' appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de' *buzzolai* alle mi formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s' inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua l' altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d' orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M' affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un' ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull' altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l' altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m' arrampicai sopra, e vidi essere a livello d' una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s' apriva la porta, non mi mossi. Era il custode il quale, scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch' io non poteva passare

come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch' io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d' una sciatica che lo tormentava, e m' afferrò per le gambe, gridando come un' aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

Vedo, sior, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion de scappar. —

E mi convenne discendere, e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m' increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l' indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C' eravamo e egli ed io dato parola d' onore, che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli

è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare, chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s' aggiunse un' altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d' altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch' era un' ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch' io le ispirava. Un saluto, una parola d' amore agl' infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l' intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, risposi. —

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S.... e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos' altra debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l' addietro non m' accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d' opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m' accorgeva di tornar a scrivere un' altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d' una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. In-

darno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazii fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s' io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m' era tollerabile; giacendo, m' agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all' uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l' immaginativa mi s' esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d' udir gemiti nel mio carcere, or d' udir risa soffocate. Dall' infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s' io non fossi ludibrio d' incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v' era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m' avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch' io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s' io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa, di ciò ch' io vedeva e

sentiva, fosse realtà od illusione: e sclamava con angoscia:

« *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* »

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a' più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch'io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo; e d'allora in poi, stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com'io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch' io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l'orribile idea d' essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s' impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m' apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami : — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M' arrogai di credere che, rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl' invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch' era una malattia? od era egli, nello

stesso tempo un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzo giorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai, sorpreso di tanta quiete; e, parendomi di non aver più sonno, m'alzai. — Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell'effusione di gioja esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m'addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all'aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l'intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e vi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?... egli?... il dottor Foresti?... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

— Sì, sì, v'ho costretto, ma animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà?... quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione.... perdoni la libertà.... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La risoluzione del dubbio non può esser

lontana, diss'io; sia ringraziato il cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe semhrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo, per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e

di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d' essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l' efficacia. Quell' altezza d'animo ch' io credea d'avere, quella pace, quell' indulgente affezione verso coloro che m' odiavano, quella gioja di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s' io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l' uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte, fermava su quest' idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d' evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch' io dovea scrivere per l' ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle: e volgendo in mente quelle espressioni d' affetti sì profondi e sì sacri, io m' intenerivа con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l' insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè

gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne' passati delirii; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo; — e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di foco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaja a Venezia; eppure io temeva che potesse

essere quell' una, la cui memoria m' era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all' aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall' aver veduto quell' incendio, allorchè poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: — *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perdui!* —

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L' incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d' ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — *Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s' avanza?*

Il custode rispondeva: — *Mi no gh' ho cor*

de lassargli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson, senza el permesso de la comission. Anemo, digo; corrè dunque a dimandar sto permesso. — Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà miga in tempo, sala. —

E dov' era quella eroica rassegnazione ch' io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l' idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura, stava per gridare al custode, che per carità m' aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss' io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal foco verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che.... non è egli pure coraggio l' operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l' obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d' intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant' è, ripigliava io, questa non è filo-

sofia, questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. È questo prova esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, sarann' essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato piuttosto, che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

Addì 11 gennajo (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. — Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch' io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L' uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la commissione ha ordinato ch' ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov' ella dev' essere tradotta.

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch' egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle

inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventu: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest' ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di rag-

giungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri, giunsi a S. Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano

visite brevi, e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una, vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il sig. Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele! Forse che il povero Ressi muoja, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni, io dimandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia, —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbrajo (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane.

Mi conduce nella sala della commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — la pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più.)

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioja e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in secreto perduta.

— Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioje dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di car-

cere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioja e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici.... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversarii. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell' odio mi piacque più del perdono: passai una notte d'inferno.

Il mattino non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand' uno è

percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss' egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss' egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'oprare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che se medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta;

accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' Giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaja di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo si-

lenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione : *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch'erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora, di molto favellare ed udir favellare per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente : l' *Iginia d'Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre.

Qual fu il mio dolore, vedendo che l' ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l' inquisitore? L' infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza. Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l' anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all' immensa pietà che sentii di lui, della madre, e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl' innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la pasqua prima di partire, e sentii ch' io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori, vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell' uno; Maroncelli ed io nell' altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario, nell' altro un sotto-commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissarii e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti? Fingemmo d'ajutarli a por giù i materassi, e toccammo loro

furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissarii non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un Veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperii contro me. Ma quest'ultime

furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl' infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, — non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Ca-

nova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m' increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m' increscè d' avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d' un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e di Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era citadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, eh' era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significava essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significava essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare

rasente il tavolaccio che serve di letto : il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica : *pane ed acqua.*

Noi, prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l' erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c' ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m' aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano : ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l' ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito : — Raccomando a' lor signori particolarmente la docilità, diss' egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridojo sotterraneo, dove ci s' apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell' orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m' assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz' ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s' apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d' acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò le pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non son buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà

ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l' espressione odiosissima d' un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall' apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch' io m' immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista potestà, colui ch' io riputava impudente per lunga consuetudine d' incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nascondere a fine di non parer debole, e per timore ch' io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Nojato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d' umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: — Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M' avvidi pigliandola, ch' ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore : ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell' atto ch' ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d' un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall' anima mia l' odio che il suo primo aspetto m' aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d' un grand' uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l' origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era Svizzero, di famiglia contadina : avea militato contro a' Turchi sotto il generale Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell' Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d' un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo miglior opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d' onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'

anzi, evidenti segni di bricconeria. S' è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisonomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d' una signora che vedendo un' immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d' anima gentile.

—Caporale qual sono, diceva egli, m' è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d' avergli testè dimandato con alterigia da bere. — Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevar gl' infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl'inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m'ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un pagliericcio! —

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse : era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò, ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch'ei pensava tra sè : — S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio : — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridojo. Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridojo.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori : il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì? —

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece, le sorride, e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotto le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era : siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller : — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! gridò con voce brutale. —

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e

colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camice, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camice : abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile, ch'io più esca vivo di qui : non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me! Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! dissi.

Io diceva « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici, mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingojare qualche cucchiajo di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowski, governatore delle due provincie, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto

della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d' Austerlitz.

Quella vista m' incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXII.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un pajo di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuojo non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all' altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io non capissi il tedesco: — Malato com' egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l' angelo della morte viene a liberarlo.

— *Móchte es seyn!* (fosse pure!) gli diss' io, battendogli colla mano sulla spalla. —

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch' ella sia liberata da tutt' altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n' andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m' avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopochè il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull' incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai; e se il buon vecchio non m' avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz' ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m' inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sot-

toposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridojo, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono), le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioja, qual commozione m'invase!

M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai; chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome; e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridojo picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr' arte, sia in altrui un' abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell' uno divenivano angosce e consolazioni dell' altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino

alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali. Se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo; mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbii con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbii tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, e insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha, d'essere

indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch' ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll' esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d' alcuno di loro, lo facea volentieri.

L' irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d' Oroboni m' aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbii sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v' era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l' acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte

la settimana. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s' era allontanato due passi dalla porta, e m' offerse un pezzo di pan bianco. Non l' accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era Polacco): — Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch' ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l' incredibile.

Il medico vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell' ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d' arrosto d' agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s' andava facendo migliore, l' appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v' era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch' io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch' io m' attenessi al *quarto*. Per più d' un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d' alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il bar-

biere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente. —

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l' offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s' io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla; ma s' io la prendeva, non avrebb' egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte, ch' ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d' averle prese, appunto perchè d' allora in poi non cessava più d' offrirmene.

CAPO LXV.

Ne' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un' ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridojo, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de' loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s' andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: — Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato! —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchessifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano

per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s' accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl' Italiani, ecco uno degl' Italiani, diceano sottovoce, e si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch' io non li capissi : — Quel povero signore non invecchierà; ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m' assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull' erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d' esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l' era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopfstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un' infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L' altra guardia era un Polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand'io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni, io m'alzava, e m'avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo: — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire del letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali

spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand' ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m' inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l' altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll' espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. —

La prima di esse, ch' era quella ch' io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose, ch' io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l' uomo, s' ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizii di Dio, vedremmo essere, molte volte, più

da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — l'amicizia particolare mostrata dall' Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch' io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m' afflissero!

CAPO LXVII.

L' INCOMODO della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch' io riclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico, che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch' ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch' io m' avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d' aver fatto quell' inutile dimanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller. —

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba!

Poi continuò una lunga predica: — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, il vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All'ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi: — Se volete che il mangiare mi faccia buon pro', non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro', vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* gridò, a me s'ha a dire : non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'increscе, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'increscе davvero, ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da'polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der teufel! der teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch' io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' mei superiori, e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch' io facea voti per esso, com' io capiva ch' ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sottovoce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso.... debbo dirlo?.... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti. Due prigionieri che vengono a

comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio : era il 7 d' agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse : *Der teufel, der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s' empirono di lagrime, e gridò singhiozzando : — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl' infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridojo, ivi accorsa, piangeva anch' essa. Oroboni mi diceva : — Silvio, Silvio, quest' è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse :

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in

quel cimitero ch' io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell' istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessarii.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m' ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile, che ad uno di noi toccasse d' essere presto superstite all' altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloquii amicali. Oh come l' udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; inspirami coraggio col tuo coraggio. —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell' intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d' esser vicino in quell' occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a se stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili, un vecchio Boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch' io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c' è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch' egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch' egli è tutto ciò che d' ottimo vagheggiamo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr' altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall' umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno imma-

ginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è d'essere schiavo de' giudizii altrui, quando hassi la persuazione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l'avremmo mai. —

In quelle effusioni di cuore, commisi una colpa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell' onestissim' anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m' alzava sempre all' alba, e, salito in capo del tavolaccio, m' aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; e l' uno e l' altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch' è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un' occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d' assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa

ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S' era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri denari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell' imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l' accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch' era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso veniva il soprintendente con alcune guardie, per l' ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or

dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloquii più lunghi. Gli straordinarii avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: — Un po' più piano, signori, altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande, e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizii a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e dis-

tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennajo 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiajo, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridojo guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che

se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile : niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva :

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io; non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de' miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità : aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto, e d'un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti, sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi, gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicino a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — L'occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico! diss'io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di stato,

avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'ajuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioja mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioja ch'era immensa, congiungeasi ad un'immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamajo, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamajo per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest' ultimo era stato accompagnato, prima coll' avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia, a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell' uno sosteneva il coraggio dell' altro. S' un di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto ri-

letti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizii, rettificazioni, ec. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaja di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell' inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand' ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c' impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch'io

m' avvezzi all' idea d' andare a marcire là entro : eppur confesso che quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava : — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?— ·

Altre volte diceva : — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione : rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva : — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l' ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea :

— Tu ch' eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi : *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch' io. Ma ripeto anche le altre tue parole : *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d' Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l' estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr' ei, sedendo sul pagliericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studii e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà tua vita, quando il soffio della morte m' avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m' inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d' apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest' infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L' assistenza che in esse faceami Maroncelli, era quella del più tenero fratello. Ei s' accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s' accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti, pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli ajuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte; ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure an-

noverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell' anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s' io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l' amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L' unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch' egli ammalava, io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah, v' è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d' affanni e di speranze per una persona che è l' unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m'ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì. Non mai una sillaba, che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla poli-

tica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m' aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di stato, simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, allorchè svanisce, allorchè si scopre nell' interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell' umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m' accusava, per esempio, di fremiti d' ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d' odiare i nostri simili, o d' amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch' ei raccontava per rammemorarmi l' universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch' io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d' amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d' avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d' un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L' anima n' è più scossa; le impressioni che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v' è una vita ed un' opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri proprii pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridojo, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di stato doveano aspettarsi d' Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d' un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l' avrei fatto! Non dico solo, dar la vita per essi: ah che cos' è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d' uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridojo, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d' un caporale che suonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d' una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d' avere innamorato la pie-

tosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun' altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l' occasione d' essere in quell' angolo dove senz' essere vedute da' superiori, poteano sedere sull' erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l' amore di quella sciagurata. Maggiore era l' imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L' infelice Ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunciano indubitabilmente l' abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d' amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l' avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell' uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore. Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c' era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d' un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m' irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m' erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov' erano le ore ch' io m' ingolfava nello studio della Bibbia, o d' Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch' io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto increscemi di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ec., quanti amici m' erano involati!

Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ec., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa, divisi in tre gruppi: un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa,

ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaja, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po'di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano.

M'adirai talvolta contr'essi; ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano, vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con anzietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — *Da sind meine sohne!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarii, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaja di fiorini, frutto de'suoi lunghi risparmii: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche

ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissimà cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia, ec. ec., prese addì, ec., il velo nel monastero della Visitazione in Torino, ec. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè, ec. ec.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell' ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca. Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere: anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte nella sua cella quell'angiolo penserà a me! quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti millioni di versi che fino

allora s' erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'esserми venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non

fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que'congiunti ch'ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'imperatore; ma ella sentirà che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que'miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto. —

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali de'miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al

suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite, s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-collera*, io sperai di morire. Sì, l'espressione è esatta: *sperai.*

E nondimeno, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch, e questi impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolongare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La

sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime; ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova; e m'estimavo felice, se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era, senza dubbio, nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza

grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varii sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall' abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe ch' era moribondo.

Bench' io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch' egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi;* Tremerello m' avea portato parecchi versi di lui, e gli avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L' infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l' orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: — Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d' Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a' nemici.

Alla fine di quell' anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridojo il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov' era l' avvocato Solera. Se n' apre un' altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di

polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridojo. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviaro.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que' due compagni, senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del

1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Che se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, ap-

provò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazii. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss' egli; ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell' amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacra-

menti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine : erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù : io lo tenea fra le mie braccia. Al *di* sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito ; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse :

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. —

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurgi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra

antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse, allorch' egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de'suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n' accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch' ei più non aveva. Aggiugneasi che l' osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s' aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l' infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: —Poichè convien morire quaddentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll' idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le

anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all' inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l' aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz' ora avanti l' alba per un pajo d' ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l' ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studii letterarii e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non d' all' epoca dell' arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d' agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d' amore.

Passato l' agosto e poi il settembre, e poi tutto quell' anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l' inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l' assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l' amicizia e la religione sono due beni inestimabili. Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati; — cogli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all' abate Paulowich che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l' abate Wrba, moravo, professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell' *Istituto Sublime* di Vienna.

Quest' istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studii, per giungere al possesso del massimo sapere conseguì-

bile. L'intento del fondatore è stato egregio: quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, mi pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!) non uno anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt' aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1°. d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch' io avea perduta la libertà; ott' anni e mezzo ch' io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v' avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l' impero d' Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all' uno o all' altro di que' popoli, gl' inni vi si cantano, una festa in tedesco e l' altra in islavo. Così ogni festa, si fanno due prediche, e s' alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l' udire que' canti e l' organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n' avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal' esempio, le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell' anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus*: — *Heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell' organo da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d' ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un' assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M' incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v' è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d' udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori.... ho il piacere.... ho l' onore....

di significar loro.... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora.... una grazia.... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noja del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest'annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall'annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioja. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra

poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell' altro. Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lune di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri; danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all' altro ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s' io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell' affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue; e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m' usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch' era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l' imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l' avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall' Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all' imperatore di deportarci in qualche città dell' impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitassse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della corte di Torino alla corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch' io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la car-

rozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d' accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi passeggi della citta, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schönbrunn, passò l' imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l' attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l' asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico : era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l' Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkircken poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr' ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest' evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a' miei due compagni : s' essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n' era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkircken, ed ivi

pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V' era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d' una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d' una bella foresta, erano i cacciatori, e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s' avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch' io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c' inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l' entrata in Italia non è dilettosa all' occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n' erano fatta; e sospettano d' essere stati burlati da coloro onde l' intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l' incontrare facce umane di forma non settentrionale, l' udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m' inteneriva, ma era un' emozione che m' invitava più al pianto che alla gioja. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l' anima le più calde

benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d'essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioja, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que' due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia: Conegliano era il paese, ove i secondini de' *Piombi* m' aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que' luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed

in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea jeri che io v' era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea jeri che io v' era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d' adulti i quali io aveva veduti nell' infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

E per colmo d' affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d' udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse, ancora ch' io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l' aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavammo un po' commossi, ma con voce forte. L' uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno

più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizii di tolleranza, di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m' agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l' altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest' infelice seppe ivi d' aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m' era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v' era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo: — *Francesca da Rimini, opera per musica, ec.*

— Di chi è quest' opera? dico al cameriere.

— Chi l' abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma in somma è sempre quella *Francesca da Rimini,* che tutti conoscono.

— Tutti? V' ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sde-

gnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere; signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d' una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l' hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt' uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d' aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m' accoppava.

Se n' andò borbottando: — Cattivo mobile? — Ma prima ch' io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè camminare. Non sapea più altro, che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* che parea starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All' avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per porta orientale, e ritrovarmi al corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch' io v' avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch' io aveva lasciato

sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch' erano morti : una viva gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi : qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l' oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti; qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s' io restava a Milano, le sventure che m' accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell' albergo scopersero subito chi foss' io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss' egli) parve riconoscermi, e mi salutò, alzando ambe le braccia.

Ah, dov' erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid' io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja,

e dei passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s'illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente, e permise ch'io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di

farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell' amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell' *angelo custode;* se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appajono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. —

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica : — Io seguo lo stendardo A, che son certo essere quello della giustizia ; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell' ingiustizia : dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente ! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov' è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione : « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d' essere arsi vivi. » E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà : « Tutti i mortali meritano d' essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia : una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m' era stato fatto su quell' *angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v' è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch' ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali, che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti,

possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. »

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'increscе di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi, ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiuns'egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl' Italiani trovano sì dura. È poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi. E nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l' ultima volta la mano. —

Il pover'uomo gridò ancora: *Guten morgen! gute reise! leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria, sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell'uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava, mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardiva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare, guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colezione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro,

veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah, bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere. —

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n'affissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'ospite brigadiere, m'addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioja nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioja nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere, essere debitore della mia

libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizii di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque caris-

simi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch' ella sa adoprare a fini degni di sè.

ADDIZIONI

ALLE MIE PRIGIONI.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,

9, RUE DE VAUGIRARD.

ALLE MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

ADDIZIONI

DI

PIERO MARONCELLI.

1ª. Cenni biografici su Silvio Pellico. — 2ª. Complementi drammatici e storici. — 3ª. Eccidio di Prina; Uomini del Conciliatore; Cor-mentalismo. — 4ª. Ode italica, sulla creduta morte di Silvio Pellico. — 5ª. Rimembranze, carme su Giorgio Pallavicini. — 6ª. Conclusione.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, rue du coq, près le louvre.

1834.

SILVIO PELLICO.

Chiamato a stendere pochi cenni biogràfici sull'uomo straordinario che à scritte LE MIE PRIGIONI, perchè con-divisi captività con lui, e perchè professiamo l'uno per l'altro amicizia che decenne dolore e decenni catene ànno cementata, — dichiaro che il sig. De Latour m'à preceduto con tale successo che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d'aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del sig. De Latour, sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sott'altro aspetto, se è così ch'io li veggo e li sento. Perciò, all'uopo, ritengo quant'egli à detto, ed anche la redazione con cui lo à detto.

L'amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene-agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il sig. Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole, — Luigi e Gioseffina, — prima che Silvio ve-

desse la luce : nè egli la vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi, Francesco e Marietta compiérono la bella figliolanza del sig. Onorato.

La madre di Silvio è Savojarda di Chambéry, e porta il casato dei *Tournier*. La nota bontà del popolo di Savoja non è smentita da questa egregia signora; anzi pare compendiarla in sè tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d'una vita piena di pèrigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima-loro-maestra nè solo del leggere ma di principii buoni e d'esempli migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il sig. Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali, ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d'allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all'uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del sig. Onorato stimossi asilo sicuro; e que' che avean parteggiato contra, ben consci dell'alta virtù di quell'animo

cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il sig. Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non-interrotto esercizio di carità vangelica verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e soprattutto ogni infelice), faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di quì cominciò il culto d' amore ch' egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d' ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano così tolleranza; nè ebbero documenti di nimistà da loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com' era industre la saviezza di quell' ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d' istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era

una *semplicità*, un' *agevolezza*, una *modestia* che non pesava a chi le faceva nè a chi venivan fatte. Erano benefici, e pareano nascere in-avvertitamente per ordinario corso del caso. Ecco a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi; e l'anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato-e-vivente di ádorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova; e i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita, dicevano: — « *A vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo; morrà a quattordici anni.* » — Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò una adolescenza non meno inferma della infanzia.

Quì l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s'accostava al capezzale del quasi-spento figliuoletto, e ten-

tava di farlo sùggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi niegherebbe che sua madre gli à così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto in-opportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio, trascurassi d'osservarla ne' suoi primordii. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell'uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere: per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è perciò che, venuto a maturità, fu udito dire:

« — Il più bel giorno della mia vita sarà « quello in cui morrò. — »

È strana l'impressione che gli à lasciato il ragionamento d'un suo compagno di sette, otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con tuono di mistero e di scoperta: « — Silvio mio, sai « tu che Dio non è? Se Dio fosse, è impossi- « bile che ti lasciasse soffrire così. — » Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso, e quasi spaventato d'aver potuto profferire quelle parole.

Intanto, negl' intervalli da una malattia ad un' altra, Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manavella che li istruiva in casa e li preparava agli esami ch' indi davano alle scuole pubbliche per passare da una classe ad un' altra. Era anche parte d' istruzione l' imparare a memoria parecchie commedie od anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza d' amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizione del sig. Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s'accese! Luigi à scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell' Italia attuale. Come non doveva essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed avea già composto un tentativo di tragedia di tema ossiànico. Cesarotti, quella divina anima che à versato a piene mani tanta sua poesia sulle fizioni di Mac-Pherson (da trasformare Ossian in poeta italiano-originale), Cesarotti fu l' inspiratore del tragédo di dieci anni.

In questo tempo, il sig. Onorato avea eretto una filanda di seta a Pinerolo, ove s'era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato del governo : ei l'era già stato nell' ufficio delle poste, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pinerolo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro*, e dice :

« J'imagine que plus tard, lorsque, dans les « longues nuits du Spielberg, Silvio évoquait « l'image de son heureuse enfance, le château « de Pignerol lui revint plus d'une fois à « la mémoire avec son étrange prisonnier. « Qui lui eût dit, lorsqu'il en écoutait la mys- « térieuse légende sur les genoux de sa mère, « qu'il devait un jour, lui aussi, voir s'ense- « velir sa destinée dans les cachots d'une cita- « delle, loin des siens, loin de sa patrie, sous « le ciel froid et brumeux de la Moravie? »

Così è! quante e quante volte non abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro?*

Non vorrei lasciare l'infanzia di Pellico, senza notare una specie particolarissima di

malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In séguito d' una paura, ogni sera quando imbruniva, ei vedea strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarata. E qui, pianti dirotti e in-terminabili del povero fanciullo, che cavavano il core a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un *incubo* che l' opprimea vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero que' lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondea: « — *An le sembianze della signora nonna.* — » In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle sette trombe? e che il fanciullo, nella disposizione d' esaltamento per le indebolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del sig. Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma da principii di giustizia eterna (l' accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento

di qual nome si voglia), lo aveva fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica*. Come lo comandava il dovere di cittadino, egli era frequente ai comizii ove la sua parola non avea che uno scopo, — contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl' individui. E questo modello di vero civismo non andava ai comizii mai solo : i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un' anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. « — Che mai capiranno? — » Tutto capivano ; e de' molti ricordi di quell'età, questo à germinato sì profonde radici nel core di Silvio, ch' ei ne parla ora come se udisse le persone, ne vedesse gli atteggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella, e di più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli

di dodici, quattordici anni, d'ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco-scenico la tavola d'uno stipo. E quì cessa l'infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ei scoprì un core verso cui si sentia attratto con più veemenza; amò una Carlottina che di là a poco morì: avea quattordici anni. Certi austeri appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo, quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotali austeri, io diceva, non crederanno che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melanconicamente molte ore e molti giorni; e che l'anniversario della morte di Carlotta, una parola particolare e più fervida dell'usato, era diretta a lei che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come lo Spielberg, per le anime amanti come quella di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore la figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioje purissime (ed anche quai sentiti dolori!) questo vario popolamento ci

cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di crearci una VITA MENTALE che avea tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, e si divideva in *vita di studio* ed in *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo; talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertòrii o più ricchi o meno, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d'essere ajutato dalla memoria dell'altro, o che l'uno d'essi, versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ec. ec.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo: cioè,

chi n'era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza ajuto di penna), riceveva intera esecuzione. Chi era poeta faceva anche questo, — e più faceva poemi: chi non era poeta nè autore d'alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n'era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di sè stesso, con intendimento di farsi migliore*; studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose; studio a cui si diede ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« SVENTURA, — non GIUSTIZIA, — ci à col-
« piti; — si mostri che colpì UOMINI, non
« fanciulli. Ogni stato à doveri; dovere primo
« d'ogni sventurato, — libero o captivo, —
« è soffrire con dignità; secondo, far senno
« della sventura; terzo, perdonare. Fu già
« scritto ne' nostri petti:

« IL GIUSTO, IL VER, LA LIBERTA SOSPIRO! »

« Avversità avrà cancellato lo scritto? Domi-
« niamola e non ci domini. Se alcuno di noi

« vedrà la luce un dì, ATTESTI per gli « altri che dovessero morir quì entro, e il « nostro voto si compia indipendentemente « da umanità o inumanità di chi ci percuote. « Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo « a maggiore virtù : prepariamoci a conse- « guirla, e allegriamoci d'una necessità che « ci farà migliori. — »

.... Europa à giudicato per questo stesso libro di GRANDI VERITA e di GRANDI LACUNE se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a INUMANITA' s'è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire : « *Il merito è de' percussori?* » Libero (a chi à testa e core da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè, percotendo aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La vita d'azione era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare d'amare e d'odiare. Cioè amare tutti gli uomini, odiare il male che commettono e per-

fanciullezza ad adolescenza, età che non à carattere originale, età in cui si cessa d'essere una cosa, e non si è ancora l'altra, — e soprattutto non siamo NOI, ma siamo IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d'osservazioni allo psicologo, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà, e come dice M. De Latour, « dès son « enfance, il avait eu pour elle une de ces « vives amitiés qui feraient croire parfois que « Dieu n'a mis qu'une seule âme en deux « jumeaux. — » Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli, — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell'infanzia: tengasi pure per fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni s'agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, e

con quel dolce REGRESSO con cui l'anima passeggia le cose che più non sono, e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria de' suoi pensieri, delle sue abitudini, de' suoi studi tutti francesi. Nel 1806, comparve in Italia il carme de' sepolcri di Foscolo, e dopo non molto, il fratello Luigi lo mandò a Silvio. « *Ce poëme fut pour lui le bouclier de Renaud.* » Leggendolo si sentì tornare Italiano e poeta. Sì, *tornar poeta :* ei ben sapea d'esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui a quella lettura, e che m'è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso.

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire,
« il essaie de retourner dans le monde, mais
« ses préoccupations l'y suivent. Il semble
« chercher un accent inconnu sur toutes les
« lèvres, il croit lire *les Tombeaux* sur le titre
« de tous les livres. On dirait qu'il vient de
« s'apercevoir pour la première fois que notre
« langue a de la rudesse, que notre ciel n'a
« pas la pureté transparente des horizons ita-
« liens ; l'Italie s'empare de toutes ses pensées,
« envahit toute son âme. On s'étonne, on lui

« demande d'où vient cette rêverie inaccou-
« tumée, cette tristesse qu'on ne lui connaît
« pas; il raconte alors d'une voix émue qu'il
« y a, de l'autre côté des Alpes, un poète dont
« les vers donnent le mal du pays. On veut
« connaître ce poète, on lui demande son nom,
« on le presse d'en traduire quelques vers; alors
« le jeune homme ouvre le livre magique, et
« dans une prose vive, ardente, colorée, il
« improvise la traduction d'un morceau de ce
« poème, et fait passer dans l'âme de ceux qui
« l'écoutent l'enthousiasme qui l'anime. »

Da quel momento tutti i suoi studii presero un novo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano;—il sig. Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual secretario del grande scudiere del regno d'Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che, quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vite per Silvio: qui l'antica religione di famiglia che

abbiamo seguita passo passo nella sua infanzia, eccola tutta rediviva: qui la direzione de' suoi studii prenderà un volo affatto novo. Ei divenne professore di lingua francese al collegio degli Orfani militari, il che lo occupava un' ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell' ingegno. Milano, al tempo del regno napoleonico, era veramente l'Atene italiana, e due uomini che fecero *bene* e *male* si dividevano l' impero delle lettere. (O detto nel ragionamento critico sul Conciliatore ciò che furono Monti e Foscolo.) Silvio dovea conoscerli entrambi; — entrambi lo accolsero bene. Monti, in-volente e sempre in pace; Fostolo, di-forte-volontà e sempre in guerra. L' animo suo sospirava libertà, nè s' accorgeva ch' ei rendealo schiavo della terra: era una contraddizione vivente, ma operante; e l' opera lo conduceva pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell' istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte, — l' immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piedi d' argilla: il primo ciottolo, che per soffio dell' aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso,

urtò l'argilla, il colosso si disciolse e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (ciò lo fa grande); — di là ei PRE-GIUDICAVA la sua caduta; — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte da volgari (che non avean occhi per vedere la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere), il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Dìdimo Chièrico!* (Introduzione al Viaggio sentimentale di Sterne.) E come s'eleva al di sopra di tutte le pretese SOMMITA' ITALIANE del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e sopra un letamajo; ma EI SOLO il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e che PER CIÒ SOLO aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascinàti, rideano interminabilmente come gl' Iddii d'Oméro, e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme suine, essi credevansi in Olimpo, e belli come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare che non fu inghiottito dalla maréa furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual ISTMO IN-CROLLABILE che à guidato a

continente ove è sede che onora umanità ed è sua meta finale.

Un romito, un profeta che avea la scienza di Dio come HENOC ED ELÌA, s'era levato nell'àere, lasciando sotto a suoi piedi la corruttela italiana, ed era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio:

CUM SUMMA REVERENTIA DISPONIT NOS!!!

— Era la voce d'Ippòlito Pindemonte, che diceva a Foscolo: « ERRI, ma sei meglio di « lor che correggi; sarai tràsito ad altra via. « Io son fuori della corsa, perchè non è veicolo « da me ad essi, come lo è da essi a te. — »

Ben si deduce ora *a posteriori* che Pindemonte fu PRECESSORE di Pellico; ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l'uno dall'altro, come un altro PRECESSORE dal suo divino PRECESSO. Altra facile deduzione sarà che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l'impero delle lettere, non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, in fortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Lione, gli aveano già tocchi i precordi sin di colà. Fu-

rono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi, e quell'altro altissimo ingegno (e mio con-romagnuolo) che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour per descrivere l'ansia religiosa ch'egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d'un grand' uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccata la mano d'Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all'altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi fu una scoperta per entrambi: da essa (certo) nacque necipvoco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, che era cortese e cordialmente cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò com' ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso GUARDAROBA delle spoglie letterarie del passato, come

dice M. De Latour, « — Babel de la poésie, « où venaient se confondre toutes les langues « et tous les temps, vaste dictionnaire de la « pensée poétique, où chaque idée se classait « à son rang et à sa page, avait sa traduction « pour tous les genres, sa métaphore pour « tous les goûts. Dans ce livre, Monti puisait « chaque jour, non pas seulement l'inspiration « originale qui peut naître aussi de la contem- « plation des modèles, mais cette perfection « de détails à laquelle on arrive par la fusion « laborieuse des mots et des images. Monti « croyait peut-être imiter le sculpteur antique « qui, pour créer sa Vénus, empruntait une « grâce à chacune des jeunes filles d'Athènes; « mais il oubliait que les arts du dessin, qui « se rattachent toujours plus ou moins au « monde réel par la matière qui les enveloppe « et les limite, exigent, dans la reproduction « visible de la pensée qui les anime, une ri- « gueur d'exactitude qui ne peut se passer du « modèle. Autre chose est de la poésie; ici la « pensée crée, pour ainsi dire, la parole, sa « forme extérieure, et se fait une langue à son « image. Silvio demeura confondu devant « cette recette du talent », ovvero compila- zione, se si vuole, *des feuilles de la sibylle*

poétique. Frequentò Foscolo, ma non per ciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui, si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversarii che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al caffè Verri. — (Nominazione non indegna in queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s' accorda co' nostri costumi meridionali che fanno de' caffè-haus una certa specie di borsa universale ove s' innalza e s' abbassa non solo il credito politico, ma anche il letterario ed ultra. Nè sarebbe sproporzionato il chiamarli con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d' Italia *assolutamente-governati.*) — Silvio era pure allo stesso caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell' argomento con Pellico, ch' ei stimava meritamente uomo giusto: « Ebbene (gli disse), mi negherete « che Ugo mi nimica e mi vilipende? L'in-

« grato! e chi lo à fatto salire in onoranza sè
« non io? I SEPOLCRI sarebbero rimasti igno-
« rati, s'io non li proclamava sublimi e una
« sola parola ch'io pronunciassi, li tornerei
« nel fango onde li ò tratti. » — Silvio ris-
pose: « — Adagio, Monti mio. I Sepolcri sa-
« lirono in grande stima per voi, ciò è vero,
« e ciò onora il vostro criterio, il quale allor-
« chè segue gl'impulsi del core, vi conduce
« sempre a nobilissimi atti. Ma voi tornereste
« i Sepolcri nel fango, se parlaste? Voi nol
« pensate, o il vostro criterio vi tradisce quì,
« come spesso. Nè potreste, VOLENDO, dis-
« truggere l'opera vostra; perchè quelli a
« cui avete aperto gli occhi, ora anch'essi,
« la mercè vostra, veggono la luce, e giudi-
« cano i colori quanto voi. Prima che gli
« aveste scecati, potevate far loro udire il
« suono della tromba, e poscia giurare — *Sap-*
« *piate che questo è il color rosso,* — ma ciò
« non è più eseguibile. Quanto al dire ch'ei
« vi nimica e vilipende, io so il contrario; io
« so che nimica e vilipende chi nimica e vi-
« lipende voi; e so che quì, in questo caffè-
« Verri, nel loco ove sedete, Ugo à dato uno
« schiaffo a chi per adular lui, parlò inrispet-
« tosamente di voi. — »

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando : — Ed io avea potuto dimenticarlo! — Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria, che pascendosi de' briccioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d' alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè, perchè tra l' altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa : se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente essere cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest' ultimo. Guai a quelli che aveano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati veramente non viveano che così, — ma chi non l' era, come sarebbesi guarentito dalla fama d' esserlo? Non restava a generosi pochi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio : « — Voi sapete l' inglese; venite da me, tra« durremo tutto Byron, e la versione porterà « i nomi d' entrambi. — » A Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare

in cosa che gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo, all' uno sarebbe stato riservato quasi esclusivamente la pena; — all' altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto, e di non averlo mai consultato prima di pubblicare Francesca ed Eufemio; e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? una tragedia di soggetto greco, Laodicéa. Indi (1810-12), essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici, quattordici anni, che poi divenne la prima Itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare sotto l' inspirazione che gli destava quella pallida e sentita fisonomia, l' amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell' inferno di Dante viene a visitare melancolicamente gli anni primi d' ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: « Odimi, getta al foco la tua « Francesca. Non revochiamo d' inferno i dan« nati Danteschi; farebbero paura a' vivi. — « Getta al foco, e portami altro. — » Silvio

portò *Laodicéa* : « — Ah questa è buona! (disse Foscolo) va avanti così. — »

Silvio, per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello ch'ei produce (quantunque talora, per pregiudizii di scuola o altro, non si accetti anche da più esercitati), serbò Francesca, e bruciò (o soppresse ad ogni modo) Laodicéa.

Qualche anno dopo, Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro re; Silvio Pellico e Lodovico Breme la conobbero, e l'abbandonata Francesca che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il sig. Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sessioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch'egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il core e l'intelligenza

de' suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo : era mesto ; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e parea che avesse altra cosa a dirgli : Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo : « — Va in biblioteca e prendilo : « vuoi altro? — » Odoardo replicò : « No. » — Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s' uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angiolo. Questo evento va segnato tra que' solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova, il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ò parlato nelle Addizioni alle Mie Prigioni. Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch'egli era a Mantova

chiedeva instantemente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse :

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male à?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva, apponea veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo : — Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spiel-berg! Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi ci facea sof-

frire (quasi protestatrice contro la durezza dell' ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni !) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov' era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti, e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la penisola. Là vide e parlò alla Stael e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse, che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakespeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l' artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo templo d' Insùbria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio avea tradotto il Manfred di Byron; — Byron, dimandato il manoscritto della Francesca (che solamente si recitava, e non era ancora stampata), lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse : — « Non vi « spiaccia, se l' ò tradotta. » — Tradusse in

versi : — « Voi pure avreste dovuto tra-« durre il Manfred in versi. » — Ma Silvio s' oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all' autore originale, da non restare più quello. Lodovico Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la Francesca di Silvio e la su-accennata traduzione del Manfred di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico volea pubblicare un'altra tragedia, Eufemio da Messina, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro che l' aveano trascritta, la davano al padre, di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro stato. E così fu : ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano a un'altra grande impresa, che sino a' nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non à trovato critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il giornale

istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — segretario Silvio d' una impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni ad aggiugnere in atto pratico; quindi, altra era l'opera del Conciliatore nel giornale, altra fuori del giornale; altra l'opera scritta, altra l'opera parlata. La società del Conciliatore educò o preparò almeno una nova generazione d'autori, e questa educazione o preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi framezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del giornale, in due libri d' Hermes Visconti, il primo del romantismo, il secondo dello stile; in uno di Berchet, nelle veglie con lo zio canonico; in un' altro di Manzoni sulla poetica del dramma, capo lavoro che non à pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'inganna-

vano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunal d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel giornale, sotto pena di deporlo dall'ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal sig. Villata che, se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati), non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l'autore incriminato rispondea : « Qual « reità dunque è la mia? V'à una polizia che « è iniziata alla scienza del governo; ella sola « ed i suoi revisori conoscono i limiti non « oltrepassabili; noi profani presentiamo a « voi, come nostri tutori, ciò che ciecamente « ci esce dalla penna, la quale non può av- « velenare alcuno, perchè voi, cerusici morali, « amputate senza misericordia ogni cosa che « vi paja infetta. Voi siete il purgatorio de' « nostri articoli; e quando escono di quà, « sono come angioli di Paradiso : il saper ciò « mi confida quando io scrivo, e invece di « scervellarmi a farneticare ciò che torrete o « lascerete, sviscero, come so, il mio sog- « getto, sicuro che se qualche cosa vi spiace, « bontà non vi manca per farla sparire. — »

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minacce più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con che riempire i loro numeri, si dimisero. Altra prova che il Conciliatore non compariva agli occhi del pubblico siccom'era pensato nel gabinetto, e che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale. Insomma chi lo *stendea* faceva un giornale politico-letterario; chi lo *rivedea*, cancellava tutta la prima parte, e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo giornale io l'ò detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ò inserito nelle mie *Addizioni*. Ivi tocco anche di Francesca e d'Eufemio, ma solo fuggevolmente perchè il Teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che congiunto a quello dell'altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere tutto l'autore.

Nel Teatro e nelle altre opere, ne' detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti, — amore di famiglia, — amore di patria, — amore d'umanità. Come nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno

ad uno i semi dell'infanzia, i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti e giochi da fanciullo, — divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di novo si riconducono a quella sola. Queste carità, IN-POSSENTI, ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità, POSSENTI, ecco la grande inspirazione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti càrdini metafisici ed estetici, è mezzo che a parere del defunto Breme, — di Silvio, erede del suo alto core e del suo alto ingegno, — dell'autore del *Cor-mentalismo* ed altri che non oso profferire, non solo è buono, — è indispensabile. Ci stà nel capo che Italia sarà schiava finchè sarà ignorante e sol-ipsa, e che sarà ignorante e sol-ipsa finchè la sua filosofia sarà materiale: questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura: violenza sia pure nelle mani de' buoni, per impiantare il BENE, non dura; sia nelle mani de' cattivi, per FINE OPPOSTO, non dura. Come potrassi mai imporre un' altra forma di governo all' Austria (per es.) s' ella non sente che le manchi eser-

cizio d'alcun dirìtto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d'un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diàpason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diàpason, finchè non formate un' altra OPINIONE, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio (delirio, come Silvio lo à detto, — stando le cose come stanno, — d'un altro popolo e d' un' altra età); sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento D'OPINIONE si chiuse:

« Ce fut un jour bien cruel pour cette bril-
« lante école de Milan, que celui où, con-
« damnée à se dissoudre, elle vit chacun de
« ses membres retourner tristement à ses soli-
« taires études. Au milieu de ce monde tout
« littéraire qu'elle s'était créé, elle avait pu se
« regarder un moment comme une jeune et
« libre Italie, à côté de l'autre vieillissante et
« conquise.

« Les citoyens de cette patrie imaginaire
« n'eurent pas long-temps à s'entretenir de
« tant d'espérances évanouies. Le contre-coup
« de la révolution de Naples avait ébranlé la

« Lombardie ; des arrestations eurent lieu. « Les proclamations de l'Autriche contre les « associations secrètes n'étaient pas un aver- « tissement pour ceux qui faisaient partie de « ces sociétés, mais une menace dont l'effet « ne se fit pas attendre ; de nouvelles arresta- « tions furent faites, et cette fois encore, « dans les rangs du *Conciliateur*. »

Oh come morì a tempo Lodovico Breme ! quanti dolori gli erano riservati ! Silvio s'era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico : vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano : di là a poco, — il giorno 15 agosto — Lodovico non era più ! Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia : l'occasione di questo viaggio è narrata nelle Addizioni. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono : *Piero è arrestato*. Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como ; vi si rende tranquillamente, tranquillamente ritorna in Milano, alcuno gli dice all'orecchio : *La polizia vi cerca*. Ri-

spose : *Sa dove stò? vo ad aspettarla :* andò e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita : ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper, et comme pour « l'aider à supporter son infortune, la Provi- « dence lui gardait un ami. Il y avait alors « dans l'établissement typographique de Ni- « colò Bettoni un jeune homme de Forlì, né « avec la double inspiration de la poésie et « de la musique : c'était Piero Maroncelli. « J'avoue que je ne puis me défendre d'une « vive émotion, en écrivant ici pour la pre- « mière fois le nom de celui qui a tant souf- « fert à côté de Silvio Pellico : c'est à lui que « je dois la plupart des faits que je raconte « dans cette notice. Il était arrivé à la fin de « son pathétique récit, sans m'avoir dit un « mot de lui-même, sans m'avoir appris où et « comment était née cette fraternité de leurs « âmes, si religieusement continuée dans les « tortures de la prison ; et lorsque je le lui « fis remarquer, il y eut dans ses yeux étonnés « quelque chose qui semblait me dire avec une « douceur infinie, qu'en me parlant de son

« ami il croyait avoir tout dit sur lui-même.

« Ils se rencontrèrent, pour la première « fois, chez cette célèbre Marchionni, au « nom de laquelle se rattache la première « gloire poétique de Silvio. Une vive discus- « sion sur un système de musique les rappro- « cha l'un de l'autre, et leur amitié com- « mença presque par une querelle, mais une « de ces nobles querelles d'art où deux âmes « se laissent voir jusqu'au fond. Lorsque « Piero Maroncelli se leva pour sortir, Silvio « le suivit; ils cheminèrent quelque temps « ensemble, et avant de se quitter ils s'étaient « déjà promis une inaltérable amitié. Il sem- « blait que, pressentant leur commune dis- « grâce, ils éprouvassent le besoin de s'assurer « l'un de l'autre pour les mauvais jours qui « allaient suivre : ils se hâtaient de s'aimer, « afin de se trouver prêts à souffrir ensemble « quand l'heure serait venue.

« Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, « six jours avant son ami. »

A questo punto comincia il libro di Silvio; cedo a lui la narrazione.

LE PRIGIONI.

Santa Margherita in antico fu chiostro di monache nel centro della città di Milano, fra il teatro della Scala e la piazza de' Mercanti. Abolite le monache, ivi risiede ora la direzione generale di polizia, la quale riunisce nel medesimo locale una lunga serie di carceri di diverse categorie: carceri per gl' imputati di trasgressione o di colpa; carceri per le imputate irregolarmente di meretricio; carceri per gl' indiziati o anche solo sospetti di taccia politica. Per quest' ultima categoria nel 1820, non essendo sufficienti quelle che già esistevano, se ne costruirono di nuove a pian terreno; — umide, per cui la più parte de' prigionieri di stato perdevano i capelli; — buje, per cui ivi si soffrirono pericolose oftalmie; — sinistre, fetide, tormentanti, per cui ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloàche, — e la pessima di tutte, ove giaceva il conte *Federigo Confalonieri*, fu detta *cloàca massima*.

Questi nomi formano parte del gergo che i

prigionieri di stato crearono tra loro, onde evitare, allorchè conversavano, il pericolo d' ascoltatori inportuni.

In un libro che à per titolo.—*Le Prigioni*, — e in una circostanza in cui si costruirono prigioni appòsite, — prigioni di stato, — non è forse del tutto inutile il descrivere com' erano materialmente fatte; in che differivano dalle precedenti; e indi instituir paragone tra la gelosia di stato de' secoli barbari, e la gelosia di stato de' secoli umani. E si vedrà come la face del progresso, caduta nelle mani de' cattivi à dovuto illuminare trovati cattivi: fatalità a cui è soggetta ogni più santa e più buona cosa quaggiù, dacchè l' uomo che può o nobilitar tutto o profanar tutto, ne fa strumento a suoi fini.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i pozzi o i piombi o le bujose de' ponti de' Sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così: all' interno una porta, — all' esterno una contro-porta; talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d' una, il buco che metteva nell' ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava

curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de' quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati : quindi i muri intorno e al di fuori, aveano questa profondità. Non ne' soli pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — *Ivi, ogni sozzura d' insetti!!!*

La finestra che si protendeva per il lungo-lungo marmo che ò detto, aveva tre e quattro file di grossissime sbarre incrociate : eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole; e (non sotto a sè, ma lungi da sè) vedeva e case e piazze e uomini e altre cose, — o vive o almeno moventisi. Retro, la porta, l' immobile, la taciturna porta era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia d' indipendenza. — « Posso far « quel che voglio; — riderò, piangerò se vo- « glio; benedirò, maledirò, il mio pensiero « resterà mio, nè sarà preda d' un delatore che « vada ad accusarmi di fellonia; — infine « posso correre contro o le sbarre o il ma- « cigno o la porta, e spezzarmi il cranio; e « allora, addio processo, addio tortura fisica « e morale, non sono ancora captivo del tutto,

« sono una potenza in lotta, e questa lotta stà « in me il vincerla o il lasciar ch'ella mi vinca. »

Tali erano le prigioni dell'antica gelosia di stato. Vediamo quali à saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata, come nelle precedenti; ma dopo le sbarre, *non* aria libera! *non* vista e di cielo e di sole e d'uomini e di cose! — ma un infausto cassone di legno che chiudeva ermeticamente i due lati e tutto il dinnanzi, nè lasciava altra apertura che al di sopra, onde scendeva poca e falsa luce, ed aria peggiore. La porta, non era più l'immobile, la taciturna porta che pur sembrava proteggere un'ultima reliquia d'indipendenza al captivo, — era un telajo di legno, tutto fornito di cristalli, e noi eravamo là entro come diamanti legati-a-giorno. Al di là de' cristalli una persiana, e sulla persiana appoggiavasi il naso di un gendarme onde spiare tutto che si faceva.

Così la costruzione delle nuove prigioni di stato, nel locale di Santa Margherita in Milano, l'anno 1821, regnante Francesco I° imperator d'Austria.

ALLE MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

ADDIZIONI

DI

PIERO MARONCELLI.

CAPO VIII.

PAGINA 26, LINEA PENULTIMA.

Un nuovo maestro che fosse eguali nell' amarli.

E NON son io testimonio delle lacrime che tante volte hai versate per que' cari fanciulli e pel loro genitore? E non son io testimonio che nella tua terribile malattia, giunto a prossimità di morte, tu sospiravi ad essi, tu pregavi per essi? E appena risanato avevi ancora sul labbro il loro nome, e quando, due anni dopo, i condannati Milanesi vennero sullo Spielberg, il primo desiderio che ti struggeva era sapere quali di tua famiglia vivessero, e tua famiglia erano padre, madre, fratelli, sorelle, il conte Porro, e i due cari bambini Mimino e

Giulio! Questi ultimi, tu sai, come erano divenuti cari anche a me! li conobbi solo alcuni mesi prima del nostro arresto, e m'avevano già posto tanto amore! Caro Mimino, caro Giulio, mi vedeste sì poco che forse non serbate più memoria del concaptivo del vostro Silvio; — eravate nell'età in cui le immagini delle cose, ed i sentimenti che in noi ridestano, si cancellano facilmente, per il rapido succedersi degli uni e delle altre; e l'anima novella ha troppo a fare per attendere alla non fuggevole comprensione di tutte.

Io ricordo invece che ad ogni mio venire nella casa vostra per trovar Silvio, scappavate cheti cheti nel giardino o nella stufa, e accostando insieme uno o due gambi d'erba ed un fiorellino, chiedevate alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli; poi venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro del dorso il gentile dono; indi, giuntimi a lato, me lo porgevate; « — A lei, questo per sè, e questo per la persona che più ama. — » Ora siete uomini, e sono certo non riderete di questa infantile rimembranza. — Nè il vostro egregio precettore v'esca mai della mente: egli à sposato una causa santa, e non le è stato adultero anche in mezzo a più lunghi, a più atroci martìri. È il più bel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potesse legare a suoi figliuoli d'adozione: — *l'Esempio!*

CAPO X.

Melchiorre Gioja.

Melchiorre Gioja, il più robusto pensatore che le scienze economiche s'abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori; — ed oltre ciò, uomo d' erudizione enciclopedica. *Le Tavole statistiche*, il trattato *del Merito e delle Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le Scienze economiche*, una *Logica per i giovinetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non perituro ch' egli ha innalzato alla gloria d' Italia e di sè.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio, per tutta la sua prigionìa; ed egli, riconoscente, compì in carcere il trattato *dell' Ingiuria*, e lo pubblicò appena uscito, con dedica all' egregia fanciulla che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Gioja era della società del Conciliatore. Fu in cattività nove mesi: — morì nel gennajo del 1829.

CAPO XII.

PAGINA 40, LINEA 9.

Maddalena.

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare che sì. La sola buona fra tutte l'altre. Io pure ho udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva

sempre ignorato il tuo nome. Fuori del corridojo in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, propriamente a un de' fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici, e quella di Maddalena al numero nove; e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del nove, d'uscire nel corridojo a prender aria per quindici o venti minuti. Questo corridojo essendo meno esposto agli altrui sguardi che quello di Silvio, il secondino non era obbligato a custodia tanto rigida, e l'innominata cantatrice delle litanie una volta s'accostò alla mia finestra e chetamente mi disse: — « Buona sera. » — Io leggeva: alzo gli occhi, e veggo una giovine che mi parve bella, e che mostrava attendere risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, melanconici... risposi con un dolore che mi faceva piacere — « Oh buona sera! » — e il tuono della mia voce volle dirle, e son certo le disse: — « E come, gentile creatura, fosti inspirata di venirmi a far dono della tua vista? la vista della donna! della donna bella, compassionante! » — Ella disse: — « Chi siete? — Povero giovine!

— Son qui per cosa politica.

— Carboneria?

— Sì.

— Oh Dio! —

E sospirò profondamente quasi volesse predirmi tutta l'Iliade di mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche servigio? ho più libertà di voi; — mi capite è vero?

— Oh sì, capisco, e vorrei pregare....

— Dite, dite pure, farò con piacere, se posso. »

Era lì lì per pronunciare la parola : « *Portami una matita.* » — Mi ritenni. Non dirò che mi paresse indiscretezza la mia, non dirò che diffidassi di quella simpatica faccia, ma stimai imprudenza esporre forse lei e me ed altri. Non aveva risposta da Silvio, il vecchio non compariva più, e malgrado che io nulla sapessi dell'accaduto all'uno e all'altro, sospettai qualche malanno, e volli evitare la possibilità che ciò si ripetesse. Voltai discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa; diffidate, o mi credete così da nulla?...

— Poverina, no, no, sull'onor mio!

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso di aver destato in lei que' dubbii, che mi credetti in obbligo di farne riparazione; e sporgendo dalle sbarre la destra, gliela offersi, ed ella strinsela, e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso, diss'ella, e le canzoni che dite mi pajono sì belle! — quanto le imparerei volontieri!

— Hanno due gran pecche, io dissi : sono troppo lunghe e troppo serie. Per me stan bene, perchè ò bisogno di abituarmi a lungo dolore : non uscirò più.

— Più, davvero?

— Dentro, dentro, — gridò uno de' secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora s'abbandonavano, quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo; fu tutto di tristezza e di pensiero.

Non potrei dire quanto quella apparizione femminina mi fece bene e male ad un tempo. Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante altre egregie donne avea conosciute, e presentiva di staccarmi da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto), quando sentii una voce chiamare.

— Numero undici!

Non rispondo; e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove, che augura la buona notte all' undici.

— Ve la ritorno di cuore, buona donna del nove. Iddio vi benedica.

— Oh! ci benedica tutti!

Non la vidi più, perchè quel tenue favore di prender aria per quindici o venti minuti, costava cinque soldi per volta: forse la poverina non potea pagarli, ma da quella sera in poi, alle otto, ella chiamava costantemente *l' undici* per augurargli salute, pazienza e buon sonno.

CAPO XVI.

FINE DEL CAPO.

Impareggiabile amico! in quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità che la tua benevolenza magnificava in mio vantaggio; vide tutte le angosce che provava questo cuore, non per me; — oh no per me! — ma per te, pe' miei congiunti e pe' tuoi! nè potesti aver pace, che dopo aver pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi sulla tua. Impareggiabile amico! Non vedesti tu i preghi che il mio cuore innalzava per te, e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d' essere inefficace a procurarti libertà? e ben più, d' essere involontariamente causa della tua detenzione? Ah tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene consenti d' udirlo anch' oggi, e pubblicamente, su queste carte che tu ài rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia protesta stà bene quì, perchè la religione del mio cuore verso il tuo, è anche semplice e vera come il Vangelo.

CAPO XVII.

PAGINA 54.

ECCIDIO DI PRINA;

UOMINI DEL CONCILIATORE;

COR-MENTALISMO.

Il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano da ogni ambizione, e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria, e sua patria non era Lombardia — era Italia. — Ne' giorni da operare, egli era uomo a mostrarsi e dire apertamente. — « *Opero anch' io — chi vuol operare con me?* » — e tutta Lombardia avrebbe operato col conte Porro alla testa, — tanta era l'opinione di probità e di disinteresse ch' egli unanimamente godea!

Il primo fatto che mi si presenta alla mente, à ottenuta troppa storica celebrità, perchè io non sia giustificato, se per restituire la fama d' onorate persone, mi dilungo più che non conviene all' ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova ed attendeva che il senato Milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro; e certamente quest' ultime potevano essere un fatale errore per la causa Italiana (come lo fu); ma, anzichè muovere da anti-

nazionalismo, cioè da volontà d'evocare i Tedeschi, veniva da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La nobiltà Milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che a guisa della generosa *lega Lombarda antica* di cui fu gloriosissimo capitano-institutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la Italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi Austriache avrebbero soffocato in culla; — e non mancarono di soffocarlo!!!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere aulico di Francesco I, era venuto a Milano, e si teneva celato presso una illustre famiglia, bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni *dell'alta casa,* e colà fu statuito il massacro di Prina, nel giorno in cui il senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietarii Lombardi), per ottenere l'intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senz'armi, e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, — e poscia nel palazzo NN.... si sarebbero muniti di bastoni, sassi, e anche di qualch'arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta, come autore o consigliere della troppa gravezza delle gabelle.

Lo scopo de' congiurati era di eccitare una som-

mossa popolare, per impedire l'impaurito senato *d'andare a partito,* perocchè, quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell'alta casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista Lombarda sarebbe stata (se non più facile), almeno più pronta.

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti, ma chi l'avea macchinata adoperò ogni sforzo perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l'imputazione su chi tenea la parte dell'indipendenza Italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisìa, che scrittori anche egregi l'accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondavano il lago maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i littorani e terrerieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedentisi l'un l'altro, — « *Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?* » —

L'appunto era nel palazzo NN.... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri; e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genìa correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato; Prina non v'era: insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a San Fedele. Là era il palazzo di Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui e gli disse: —

« Fuggite ; » — l'infelice rispose : — « *I saria nen Piemonteis !* » — (non sarei Piemontese).

Il popolo assassino smantellò la casa, si lanciò sulla cassa forte del ministro, — e i tesori di Creso, che spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in danaro, qualche nota di debito, e nissuna proprietà! —

Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano : soli il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano : — « Che delirio « vi prende? Cessate ; è infamia quella che assu- « mete ; chi vi sfrena v'inganna ; non vedete il lac- « cio che v'è preparato! Dovreste attendere a non « essere Francesi, a non essere Austriaci, ad esser « VOI! Vedete là, il vostro senato stà per farvi li- « beri, indipendenti, stà per decretare che il vostro « danaro non esca più d'Italia, che il vostro sangue « non sia più sparso che per mantenere la sovra- « nità vostra, e voi in momento così solenne, lor- « date la povera Milano e tutto il nome Lombardo « del delitto d'assassinio! Siete ubbriachi d'ira? « versatela contro i segni del dispotismo cessato, « ed esponete generosamente e con dignità le vostre « vite ad impedire che un altro ne sopravvenga, « — che sopravvenga lo straniero! » — Invano. Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare ed opporla

a quel popolo maniaco, per contenerlo, non per offenderlo, Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea che un primo atto di vigore potesse parer violenza, e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in tal frangente, affinchè la Reggenza Milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch' ei sosteneva, valse a quell'onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri non riuscendo a ridurre a pace quell'idra inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di San Fedele, pregandolo perchè uscisse processionalmente col Santissimo. La presenza venerabile d'un sacerdote che porta levata in alto *l'ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d'Israello sulle acque del mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l'ala di Dio il ministro del cielo e quello della terra sarebbero passati incòlumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione, e si rifiutò. L'eccidio di Prina fu consumato.

V'à chi presume che Pino volea essere chiamato re d'Italia: non è difficile che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo, il vecchio vice-presidente Melzi, quella veneranda reliquia della republica Cisalpina, il Washington

Italiano, allorchè la nomina *Regale* fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse quelle belle parole:—« Un presi- « dente non cangia il suo titolo con un altro: voi « avete bisogno di re giovine che vi conduca a « combattere, — eleggete Pino. — »

V'à pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri: non v'è di vero se non che Eugenio avea voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v'è di vero se non che Confalonieri rifiutò sempre.

Sul conte Porro non sono presunzioni, e ciascuno, — anche nemici, — gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fu prima ed era allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest' ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove affranto più da calunnie che da infermità, chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni testimonio di giustizia tributo all' intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno; la contessa Calderara, compatriota ed intima dell' estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli avea adoperato per la

salute di quell' illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è una apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente che il popolo assassino fu spinto da quella mano che inalberò la prima le insegne dell' *alta casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle province Italiane, a cui le piace dar nome di regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi, in espiazione dell' altero scritto. Del resto, — giustizia a tutti: non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo fino a commettere colpe le più atroci, le quali da loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi.

Io credo fermamente casa d'Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri per una sua sete omicida, inaugurava gl' incunabuli dell'Anti-Italiano regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale, scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odii o da egoismi individuali, — non da governi; e Prina non avea promosso l'ira di casa d'Austria; laddove Ghislieri, adulato dal suo egoismo, sperò cavar premio dalla prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per

cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Demeester, i colonnelli Gasparinetti, Moretti, Ullini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri; ed egli, abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbacina il senso morale dell'onesto e del disonesto; ed allorchè risensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, — e indarno; — vestì l'abito di San Francesco, come per occultarlo, — e indarno; ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra siffatti deliranti rimorsi, da indi a pochi mesi, spirò.

Noi che non abbiamo odio contro alcuno, e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co' penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altra si maritano verginalmente in Dio. Questi conceda la pace all'anima di quell'infelice!

O nominato un parroco di San Fedele, e ò detto che fu di poco animo. Per evitare equivoco aggiungo che il vero rispettabile parroco di San Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega che forse nella cura sua sarebbe stato *un Leon di Giuda*, e là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassì come

Niobe. Io vidi l'egregio parroco apopletico ed ottuagenario, quattro anni dopo l'accaduto, e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: — « S'io « fossi stato nel mio seggio parrocchiale, e il conte « Porro e il conte Confalonieri, antiche mie peco- « relle, fossero venute a domandarmi di salvar « Prina, presentandomi col Santissimo, — oh « certo non mi sarei fatto aspettare! oh l'avrei ben « fatto senza che me l'avessero chiesto! »

II.

Il senato avversando Francesi e paventando Austriaci, si disciolse, e una reggenza fu nominata. Non una reggenza che rappresentasse il regno Italico, siccome lo compose Napoleone, ma una reggenza solamente Lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre commissarii per essere spediti all'estero. Commissarii furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il baron Trecchi. Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso; Trecchi a Genova presso lord Bentink; Porro al campo Austriaco al di là del Ticino, presso il general Bellegarde. Lord Bentink accolse bene il baron Trecchi e promise quel che potea promettere, — nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniero, levando il campo, e

mettendolo in moto sotto a' suoi occhi, per discendere in Lombardia. Porro sfuggì alle mani del nemico, e tornò alla reggenza recando le triste nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì come gli antichi suoi sudditi di Lombardia, dopo vent'anni d'occupazione Francese potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. — « Andate, e dite loro che a diritti « vecchi ne aggiungo nuovi; le mie armi, ora che « parlo, gli ànno riconquistati, e sono doppiamente « cosa mia. » — E nel vero, si vide abbattuta la reggenza, e Bellegarde piantare un governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri: così è; lì incontreremo ancora; ma sempre con faccia scoperta; quando il giorno d'un periglio *ch' essi non provocarono* li ha chiamati; quando ogni cittadino dee pensare che à una patria, e che il non pensarlo è delitto; e sempre usando i mezzi, a loro necessariamente offerti dalle circostanze, non mai violentandoli.

III.

Dopo quel guasto Italiano che si è chiamato *Restaurazione,* Porro andò a Napoli, e conobbe dai preparativi di Murat, — aperti e non aperti, — la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio settimo, che lo abbracciò, prima ch' ei facesse

mostra d'inginocchiarsi; e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse quali ei le scorgeva preparare. Pio settimo ripigliò: — « Nè sono avverso « all'impresa di Murat, nè ai mezzi secreti pei « quali si conduce: i carbonari ànno senso Ita- « liano, ed ella è Italiano, conte Porro, e lo « sono anch'io! » — Chiunque à conosciuto Pio settimo sa che niuno fu più insofferente del giogo Austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio Romagnuolo avea nel cuore. Il cardinale Spina, suo intimissimo, professava eguali principii, e finchè fu legato a Bologna, salvò dalla richiesta Austriaca i carbonari di colà.

Non si può dire altrettanto di tutti i cardinali delle legazioni.

Ma l'impresa di Murat andò fallita.

IV.

Il conte Porro era tornato a Milano; il governo provvisorio Austriaco era divenuto governo senza remissione; dunque non restava più agli onesti cittadini che attendere, ed intanto, attraverso ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni coltura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero: = « *Rieduchiamo il nostro* « *paese, rieduchiamolo tutto da capo.* » = E lettere, arti, scuole, manifatture, tutto fu chiamato

a contribuire a questo nuovo piano d'educazione Italiana.

Si diè principio instituendo in casa Porro il celebre giornale del *Conciliatore*, di cui era segretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero a dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o in altri termini, a chiamare le lettere al puro e primigenio loro scopo, cioè,

Condurre al vero per mezzo del bello.

Vollero abbattere i termini d'una critica gretta, esclusiva, intollerante, meglio apprezzare le ricchezze di casa propria, profittar meglio delle altrui, incoraggiare scrittori che abbandonassero i dogmi d'una natura convenzionale e contraffatta, per istudiare lei una e multiforme, ma pur sempre vitale e schietta.

Così le tragedie ch'io chiamo *Psicologiche* di Silvio Pellico; le *Istoriche* di Alessandro Manzoni; gl'inni sublimi di questo; le cantiche venturose e tenere di quello; l'*Ildegonda* e *I Crociati* di Grossi; *I Promessi sposi*, infine quanto di più bello à prodotto la patria letteratura dal 1819 in quà, è anch'oggi dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che fu data allora.

Poichè adunque agli uomini d'una letteratura snervata, garrula, vuota era susseguito Alfieri, il quale a guisa di portentoso Sansone stà unico contro due secoli interi, e li stringe e li scrolla e li atterra, schiacciando un popolo di profani Filistei;

— poichè all' immane rovina, due soli camparono, scaldati alla sacra fiamma del Dio d' Israello, il canzonista delle Cristiane vittorie sui Turchi [1], e il prepotente personificatore de' simboli delle umane origini [2], il VICO de' poeti, sublime, barbaro, igno-

[1] Vincenzo Filicaja, il più sublime tra tutti i lirici Italiani che siano comparsi in quattro cento anni, da Petrarca a Manzoni.

[2] Andreini, autore della maravigliosa tragedia l'*Adamo*, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, scena la quale, secondo la vera natura della poesia drammatica (che vale poesia d'azione), non è raccontativa, ma operante, innalzano Andreini alla sfera de' più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia, che fu accolta con entusiasmo innenarrabile. Milton la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta, Milton trovò tanto poeta e tanto Iddio in Andreini, che valse a suscitare in lui un celeste incendio; e questo arse ed arse, fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini; a quel modo che nell'ardente roveto di Mosè si cardinarono i fati della libertà d'Israello.

Andreini, colla compagnia drammatica ch' ei dirigeva, fu chiamato da Maria de' Medici alla corte di Francia, ove lo attendevano onorificenze a que' tempi straordinarie. Un' edizione dell' *Adamo* con rami, veramente magnifica, fu fatta a Milano, prima della partenza dell' Andreini per Parigi (porta la data del 1617): da indi in poi Andreini andò in oblio, o se taluno lo disotterrò, fu per ischernirlo. È vero che Andreini scrisse in tempi di cattivo stile; ma una scuola di corretto stile dovea giungere fino a cal-

rato come lui, inspiratore delle grandi immaginazioni di Milton, come VICO delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica; — poichè d'intorno all'Alfieriano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabri di squisito stile; — poichè non pochi tra questi intesero già felicemente a fini morali, come Foscolo, Pindemonte, Parini; — poichè altri con l'ala di Shakespeare, di Calderon e di Schiller avea volato al di là della prescritta drammatica arena, che mal si dice Aristotelica [1]; — era omai tempo che una nuova let-

pestare la sostanza di quel sublime concepimento? È facile capire che prima di andare in possesso di *buone parole e buone cose*, avendo per naturale progresso dello spirito umano (che va lento, gradato, e non a salti), dovuto passare pel regno delle sole *buone parole*, queste divennero tiranne, e dichiararono ribelli le *buone cose*. Quindi, ciò che in un secolo di nullità avvenne all'Andreini era da aspettarsi: ma del pari oggi è da aspettarsi che giustizia ed onore si rendano a quel massimo poeta d'immaginazioni e di pensieri, pur confessando il suo lato debole. Io mi reputerò contento, se sarò stato causa che i miei concittadini rivendichino dalla morte dell'oblio una gloria Italiana che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori, e specialmente presso gl'Inglesi, i quali debbono ad Andreini il Paradiso perduto. Non tacerò che il primo pensiero poetico di Milton, fu di seguire dappresso il suo inspiratore Andreini e fare com'esso una tragedia: ma dopo alcune scene trasportò il suo pennello creatore sopra tela più vasta.

[1] Carlo Gozzi, che esteri ànno in onoranza, e Italiani a schifo; dico gl'Italiani del secolo delle *nullità*, e quindi del

teratura sorgesse, nudrita di grandi pensieri e grandi sentimenti, insegnante grandi verità, e spingente a grandi fatti.

Monti, quel fortunato patriarca del buon gusto, che non avea del suo che splendide e magnifiche parole, era stupendo a vestire italicamente una letteratura ch' ei non creava. Parlò meditazioni innamorate co' pensieri del *Werther* di Gôthe, parlò epopea con Omero e Virgilio, parlò tragedie ed inni con l'anima de' migliori tragedi e lirici che lo precessero. Quando parlò solo, l'opera sua maggiore, — miracolo di stile, — fu ad un tempo una miseria, un furto (o una congerie di furti), e un delitto. Italia intera sentiva necessità di lavarsi dalla macchia della Basvilliana, come se Monti, con quella, l'avesse compromessa in solido. E l'altra piaga dell'*imitare* ci avea prostrati in una

regno delle sole *buone parole*. È inutile ricordare che i seguaci del dramma (largamente preso), tengono Carlo Gozzi tra i più valenti creatori del genere, e come vero genio originale. Anch' esso attende con Andreini la patria ospitalità che gli è negata, e stà a noi, esuli politici, stringerci d'intorno a questi nostri illustri che ànno sofferto l'ostracismo letterario, e con essi attendere che l'ora suoni in cui unione, libertà, e indipendenza, sieno retaggio che l'uomo d'Italia lasci a figli suoi. Allora, poichè per legge psicologica, una libertà non istà senza l'altra, destineremo in Campidoglio i piedestalli che dovranno sopportare le loro statue, e il culto che ne seguirà, sarà giusto risarcimento dell'ingratitudine antica.

abiezione universale, da cui non fummo rialzati che allo spuntare della nuova aurora che ci apportava il Conciliatore. Del resto, Monti e gli uomini del nuovo giornale erano i veri rappresentanti d'Italia, in fasi morali molto differenti.

Italia-Serva ebbe Monti che si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni; perocchè l'anima sua nè era per libertà, nè per assolutismo, nè per alcuna cosa in sè; era anima *feudale*, cioè devota a persone non a princìpii. Ei non cantava per lo stato mònarchico o democratico, ma per Napoleone imperatore o per Bonaparte console, e le due persone erano tutt' uno per lui. Occorrendo, scambiava indifferentemente Napoleone con Washington, Bonaparte console con Francesco I d'Austria, Lafayette con Pio sesto. Parecchi tra suoi poemi ànno infatto portato successivamente tutti questi nomi.

Uno schiavo è mezz' uomo, dice Omero; parrebbe che la condizione anti-libera in cui nacquero Monti e i suoi coetanei, non ponesse in lui che mezz' anima che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo.

Famosa era la sua bile contro quella ch'ei chiamava libidine di creare: al suo dire, bastava *imitare*, o anche solo *produrre di nuovo il già prodotto*.

Ma *Italia-Serva* avea pure qualch' anima irrequieta che non potea durare la comune schiavitù: questa frazione che sosteneva un antagonismo a cui

la patria nostra dovrà un giorno la salute sua, era la favilla del fuoco sacro, che impedì la morte d'Italia, e fu transizione fra servili e liberi. Questa transizione fu rappresentata da Foscolo.

Certo Foscolo era civicamente liberissimo; ma io parlo di libertà civica e artistica, del pari che di servilità artistica e civica. Italia adunque volendo farsi libera, ebbe gli uomini del Conciliatore: tanto è vero che nel regno morale come nel regno estetico, ogni cosa si collega e concorda; e l'arte diviene l'espressione dello stato civile, politico e religioso in cui trovasi un popolo. Molte volte, per mancanza di svolgere un principio in tutte le sue conseguenze, taluno si rimane a mezza via, mentre tal altro tocca la meta: il secondo è buon logico, il primo è in contraddizione con sè stesso. Abbiamo in Italia celebri uomini e maestri miei, i quali professano libertà civica e servitù letteraria unilaterale, come Foscolo; e non s'accorgono che l'ufficio di transizione fu consumato da quest'ultimo, e fu generosità, fu progresso; ma che ora essendosi innegabilmente passato ad altro stadio, essi sono retrogradi, sono un impaccio, una *illiberalità*.

Premeva bene enucleare il germe morale del Conciliatore, per intendere la somma importanza della sua creazione. Era una scuola logica di libertà. Il governo Austriaco la chiamò congiura, ed è verissimo che in un certo senso, ogni onesto sforzo di miglioramento sociale, è congiura. Con-

giura de' buoni contro i cattivi, congiura che il Vangelo indisse a tutti errori, a tutti pregiudizi, a tutte iniquità.

Due professori a Bologna, ambo venerati maestri miei, sostennero, l'uno il principio libero, solamente civico, di Foscolo; l'altro il principio libero, sì civico che estetico. Il primo è l'onorando Paolo Costa, a cui, anche dissentendo, protesto animo grato; il secondo è nome Europeo, Francesco Orioli, che à sbalordita Parigi, prima professando antichità etrusche, poi filosofia psicologica. Può dirsi ch'ei fondò in Bologna una colonia confessante la doppia libertà del Conciliatore, e che di più sentiva la bellezza morale ed estetica del principio religioso, nè lo credè inconciliabile col vero patriottismo.

Come la biblica pianta di Nabucco avea prodotto in una notte fiori e frutta, e tutte le gregge del campo venivano a pascere sotto gli ampli suoi rami, così il Conciliatore, in un baleno avea veduto due sommi tragédi, che tolsero a risolvere due grandi problemi umani. Pellico, *scrutans corda et renes*, elesse l'individuo, ed ebbe innanzi a sè un universo affatto spirituale. Manzoni elesse l'uomo collettivo, il popolo, ne' suoi differenti gradi di barbarie e civiltà; quindi ebbe innanzi a sè un universo plastico, che come l'adamitica creta egli animò con soffio divino. Quindi ogni *esteriorità*, che in Pellico, per iscopo propostosi, è accessoria,

diviene, per altro iscopo propostosi, necessità capitale in Manzoni. Mentre Pellico e Manzoni compivano quietamente la missione d' insegnare i presenti, ritraendo, ciascuno alla sua guisa, passioni e caratteri, virtù e vizii, oppressioni e bisogni d'ogni tempo; — Berchet, vero Italico Tirtéo, creava per oggi, per le province più soggiogate, una poesia che dà il male del paese ai poveri esuli, e la febbre d' independenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata penisola.

Dicasi pure, — « *è poesia di parte, non è Italica, non mondiale, non passerà.* » — Sarà vero: Berchet avrà fatto poco per l'arte, ma moltissimo per il suo paese. Sappiamogli grado di ciò, veneriamolo per ciò, giacchè avendo potuto altro, à sacrificato una parte di posterità del suo nome al supremo bene quaggiù, — la libertà del suo nido natio.

Collaboravano al Conciliatore anche altri sommi Italiani che erano fuori della patria, Pellegrino Rossi e Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Gioja, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene. Nelle mediche, quel sommo colosso Rasori. Nelle esatte, gli astronomi Plana, Carlini, Mussotti Nelle lettere, oltre i ricordati, il barone Camillo Ugoni, primo esempio italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, monsignor Lodovico de' Marchesi di Breme, don Pietro Borsieri.

La nuova dottrina estetica del Conciliatore ebbe i suoi critici che la sostennero, anche indipendentemente dall' opera stessa del giornale.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico; a cui traduceva e dichiarava l' Eleonora di Bürger. Fu esempio pratico di un bello possibile, fuori delle carraje nelle quali i retori ci dicevano essere solo permesso di correre, obbliando essi, o ciecamente o ingratamente, che da Guido Guinizzelli (*proàvo poetico* di Dante e *primo parente* dell' Italica letteratura) fino a Carlo Gozzi, le sublimi glorie della nostra musa nacquero e moltiplicarono, fuori appunto di quelle carraje. Quindi, — al tutto primigenie e originali. Ma tant' è, i retori aveano prevalso; Dante, Petrarca e tutta la scuola che surse per propria forza creatrice, e non per imitazione, era stata nefandamente rinnegata. Lo stesso Monti che l' avea posta a sacco da lato delle parole, o meglio, da ogni lato estrinseco, rimproveravasi di non essere stato talvolta più *omerista;* e pensava che la bellissima sua versione dell' *Iliade* (la quale provava, come è detto sopra, quanto ei sapesse italicamente vestire una letteratura, da lui non creata, — e nulla più!) avrebbe servito appo i retori a perdonargli le forme *non legittime* del Bardo ed altro, fino a che fosse poi venuta la *Feroniade* a proclamarlo completamente ortodosso.

Tutta Italia adunque tornava ad avere nelle

mani la *Divina Commedia* ed il canzoniere di Laura : spettacolo bugiardo , simile alle aurore boreali, che mentono la luce vera del giorno ed il calor vitale del benefico sole. Tutta Italia ignorava qual nascosto tesoro si contenesse in que' libri ; vo' dire qual germe ella potea tirare da loro , se avesse voluto e saputo guardarli con occhi vergini , originali e liberi, come l'anima *non-prostituta* e *non-ischiava* de' sommi poeti cittadini che li dettarono. Oibò ; Dante e Petrarca non erano allora per Italia che due rinnovati dizionarii o manuali di voci e frasi , molto più felici di quelle di Frugoni e Bettinelli ; e si menava gran grido d'aver saputo abbattere il regno di que' due vanitosi e insulsi parolai : ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva nelle tenebre d'una notte densissima. Gasparo Gozzi , anima onesta e di delicato sentire , buon osservatore in morale ma timidissimo critico ; da una parte trascinato dal prepotente genio del fratello Carlo , e devoto dall'altra a miseri precetti de' pigmei Boileau Italiani , tolse a conciliare due contrarietà estreme e rifuggenti. In una sedicente apologia della *Divina Commedia* pretese mostrare che la *modula* , ossia lo *stampo epico* , con macchine e congegni obbligati , si trovavano in pratica per eccellenza presso l'Alighieri. Fu vero scandalo dell'arte , ma che attestò in Gasparo il buon volere di salvare (più per sentimento instintivo del bello , che per estetica chiara-veggenza) il

più grande poeta di tutte le nazioni e di tutte le età. Gasparo Gozzi fece un bene, fu causa che Dante fosse accolto, ma accolto come omerista; la qual cosa, anzichè schiarire le tenebre che avvolgeano il sublime e misterioso spirito dell'antica nostra letteratura, e indi preparare il giorno alla nuova, le addensò di più. Cioè, la prima ignoranza non si tolse, e ci fu per giunta un inganno.

Perciò a cattivare attenzione, Berchet adoperò accorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempii di letteratura non nazionale: senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere, quella di far passare il nuovo principio, e quella di far vedere, che desso nuovo era pur antico ed originale nostro principio. Ciascuno avea il suo Dante per le dita; e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni che si pretendevano scoprire in lui, avrebbero avuto faccia di sogni; e *l' amor proprio* sarebbe stato duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie. Pari a ciò ch'è avvenuto all' egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l' evidenza maravigliosa di prove senza replica, che *confortano* l'assunto di lui. E si sono veduti ieri celebri professori riparlare di Dante a nazioni straniere, tutte attonite alla sola proferta di tanto nome, ed essi camminare allegramente la trita e miserrima via che sconosce l' *opera* di quel massimo riordinatore di popoli liberi. Ben traluce anche agli altri che Dante è grandissima cosa, ma

duolmi che cotesta grandissima cosa non si sveli in che consista. Era più nobile la condotta del dottissimo Gravina, il quale diceva — veggo in Dante un immenso mistero; io non ne ò la chiave, ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. — E nonostante questa confessata ignoranza, Gravina chiamava Dante co' magnifici titoli di poeta legislatore, ed altro ed altro; giacchè, anche nella sua ignoranza, ciò non mancava pur d'apparirgli. Ora invece, i critici che da un lato non ànno fatto un solo passo dippiù del Gravina, da un altro sono retrogradi; perocchè ripetendo quanto di positivo egli à detto, dissimulano (ciò ch'ei non dissimulava) che altro vi sia a scoprire. Pazienza, se paura di compromettersi non li fa pronunciare aderentemente al Rossetti; ma non abbian vergogna di dire francamente esservi chi tentò rivelare l'immenso mistero, senza che assumano responsabilità dell'ingente tentativo.

Se il cenno incidente e fuggevole ch'io ne fo in queste carte potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato fin ora dai professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli annuenti al Rossetti. *Camillo Ugoni*, quell'autore elegante d'un periodo della nostra storia letteraria; e quel penetrantissimo Francesco Orioli già sopra ricordato, e a petto del quale ogni lode è minore del

vero. Avrei potuto aggiungere Salfi, ma egli dopo avere assentito si ritrattò, per riverenza a sapienti che gli dicevano: — *Dunque, voi e noi, avremo studiato il nostro Dante vent' anni senza capirlo?* — Così Berchet che avea bisogno di semplificare la quistione, non di complicarla, lasciò da parte le cose note, e si presentò con le ignote. Nessuno tra noi, avea pronunciato sovr' esse; nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch' ei facea presentire.

Monsignore Lodovico de' marchesi di Breme, forte ingegno e altissimo core, vedeva bene che non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio; e che quello stesso della rigenerazione politica non può essere che figliolanza d'un altro su cui s' innesti come su tronco, e dal quale poscia proceda.

Altrimenti ricadrebbesi nell'egoismo individuale, salvi gli onesti, i disinteressati, i Lafayette d'ogni paese: ma questi sono sì pochi, che ben è singolare la nazione e l' età che vantino il loro. Vuolsi fede in qualche cosa; invece la filosofia che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede, non di crearla; era *filosofia sperimentale*, al tutto arida di sentimento. Ma l' animo religioso dell' ottimo Lodovico di Breme, l' amico intimo di Silvio Pellico, può dirsi che ne piantò una sovra basi molto migliori dell' empirismo. Poi, la veniva enucleando con una eloquenza mansueta, con una lo-

gica irresistibile, con un incanto che innamorava tutti gli ascoltatori; — era la filosofia del VERBO.

Prepotenza del vero! Breme e Manzoni, i soli che avessero il Vangelo nell'intelletto e nel core, erano circondati d'amici prediletti, che non potevano accoglierlo per raziocinio nè per sentimento: grandissima vittoria il trovar fra essi un *deista!* A poco a poco, meditazioni serie sopra la necessità irresistibile d'un ricomponimento sociale; studii diretti e spogli o di prevenzioni o di giudizii prestabiliti; buone conclusioni, vuo' dire, sincere conseguenze di principii inecepibili, ineluttabili, vinsero, quando questa, quando quella rocca d'anticristianismo; e que' restii confessarono essere il principio cristiano, il solo principio per cui le società (anche non-cristiane) stanno, il solo principio per cui gl'individui (anche non-cristiani) si tolleranno, si rispettano, si amano: che cristianismo è da che sono uomini, perchè non è *umano trovato*, ma *umana natura;* e quindi, più o meno invadere tutte scuole, tutte filosofie, tutte religioni, secondo che più o meno esse tendono ad umanizzare o disumanizzare i figli d'Adamo. Problema risoluto (e per essi filosoficamente dimostrato ad evidenza d'assioma) essere questo: — *Ogni umanità è cristianismo, ogni non-cristianismo è antropofagia.*

Breme avea ordinato nella sua bella mente un libro, ch'ei chiamava le *Armonie della Natura:* era la filosofia dell'amore, era un inno a Dio, era

il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica che facea forza a tutte coscienze schiette e leali, — o per rientrare nell'immenso cerchio della creazione, amandosi, o per uscirne, confessandosi missionario satanico, ente disgradantesi, destruttore, disamorato. Nascita d' ogni diritto e suo esercizio; nascita d'ogni equità, d' ogni morale, d' ogni liberalismo; nascita d' amicizia, di fratellanza, d' uguaglianza; scaturire irrecusabilmente dal cerchio di creazione a cui l' umanità intera à missione di dare complemento. In-equità, immoralità, usurpazione, assolutismo, casta, antropofagia, esserne fuori, e rinnovare la nefanda lotta di Lucifero. Per isventura Breme morì senza dare in luce il suo libro, e quel ch'è peggio, senza aver forse lasciato materiali scritti, ond' altri potesse giovarsene.

Dettò due drammi l' uno *Ida*, l' altro *Ernestina*. Non furono stampati, ma si rappresentarono a Milano e Mantova dalla compagnia Marchionni, ed erano formicolanti di bellezze cardinali e primigenie.

Il marchese Hermes Visconti tolse a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore, seguendo l' oltramontana denominazione di *classicismo e romanticismo*, che cagionò tante dispute, tanti errori tra sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare a quel pubblico che si volea far uscire di civica e letteraria schiavitù, le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme: bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente.

Anzi, allargare dapprima il solo campo delle tenzoni; come sarebbe ammettere la storia de' mezzitempi qual sorgente poetica, a concorrenza con le antiche greca e romana; ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio, e monoteismo), a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze, e credenze d' altro ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo), non era uscire da alcuna materialità, era solo scambiare una plastica usata con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica usata, per distinzione convenzionale si chiamasse *classica* (dal latino e dal greco, divenuti classici e parlati dagli uomini che fiorirono nell' età di quelle lingue), stia pure; e che la plastica nuova si schiamasse *romantica* (dai popoli che avendo cessato gli antichi latino e greco, parlano lingue, che derivando da Romani si dissero romanze, romantiche), stia pure. O in altri termini, che per le duplici ragioni sopraddette, il tema di storia antica desse battesimo di *classico* al componimento, ed il tema di storia moderna, gli desse battesimo di *romantico*, — tutto è convenzione e stà. Ma pur si vede che questo mutamento da una plastica ad un' altra, non è mutamento d' *essenza*, bensì di *materia*; e quindi non può essere che una *transiziane*, per giungere in seguito a mutamento *essenziale*. La poetica di questa *transizione* è appunto il libro d' Hermes Visconti.

Come ò detto, Breme morì, e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dare complemento all' opera futura del Conciliatore, già cominciata con la transizione Viscontiana. E che il Conciliatore in principio non potesse essere che una transizione, lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *ecclettica*, e non una mira *originale*, *fissa*, *organica*. Io non aveva conosciuto Breme nè le sue dottrine di spiritualismo, verbalmente esposte a suoi amici: mi furono poi partecipate sullo Spielberg da Silvio Pellico. Ma prima, cioè, quando m' era in carcere a Venezia coll' egregio conte Giovanni Arrivabene, ei mi propose questo problema: « Quale « delle due letterature *classica* e *romantica*, à più « onorato co' suoi prodotti lo spirito umano? » —

Invitato a scioglierlo, presi ad esame tempi passati e presenti; nazioni orientali, occidentali, meridionali e nordiche; ravvisai in ogni produzione caratteri duplicemente essenziali, e non legati ad ere o climi o favelle, ma a condizioni sociali, intendo a condizioni e morali e politiche e religiose che sono proprie d' ogni singolo periodo di letteratura, oltre quelle in cui ogni rispettivo individuo si è particolarmente trovato. Le massime antichità indiana, persiana e de' credenti in Brama, Wisnou, Siva, Budda, Oromaze e Arimano, degli Egizii, de' Fenici e degli Ebrei, — quelle de' popoli greco-latini, de' soggetti alla teocrazia druìdica, degli educati nelle tradizioni nordiche o tatariche, ec.; — quelle

di Grecia e di Roma ; — il medio e l' infimo evo ; — e per ultimo le civiltà moderne, me ne presentarono tutte promiscuamente abbondevoli esempii. In fatti si danno scrittori che rinnegano la buona condizione in cui i tempi storici gli ànno posti, e vanno indietro. Sono figli d' errore, ministri di tenebre, sono il MALE, condizione d' ogni cosa finita, e da cui neppure andò esente il paradiso. Si danno altri invece che secondano lo spirito de' tempi (se è buono); e lo migliorano e lo spingon oltre, e sono profeti e maestri di più avanzato ordine di civiltà. Tra questi due estremi, — gradazioni infinite.

Se dunque per iscoprire ciò che furono le arti e le lettere, bisogna sapere ciò che furono gli uomini e le rispettive loro società, io domanderò prima in generale, — « che cosa è uomo? — che cosa è « società? — che fu paganismo? — e ch' è venuta « a fare la virtù nova del Messìa? » — Rimontando ad elevazione veramente filosofica, si vedrà che l' uomo È onde sia società, — e non ond' ei resti *sol-ipso* [1] ; ed è impossibile che sia società senza carità. Carità è sola legge sociale, sola legge d' avvenire, sola legge di progresso. Paganismo è *sol-ipsìa* e *sensualità*. Con paganismo accordasi ogni impero di forza, di ricchezza, ogni brutalità, ogni materialità ; tutti logici corollarii del principio *sol-*

[1] *Sol-ipso*, dal latino *solus ipse*, invece d' *egoista*, dacchè questa parola è adoperata ora da filosofi per indicare i seguaci d' una particolare dottrina dell' Io detta perciò *egoismo*.

ipsico e *sensuale* ond' ei s' informa. Nulla importa che paganismo non li abbia sempre tutti conseguiti fino all' apice ; potea conseguirli ; su ciò cale esser d' accordo, per vedere la base pagana in contraddizione non solo con ogni qual siasi aggregazione d' uomini, ma altresì con lo stato di famiglia.

Ciò preposto (e ciò è innegabile), invito il mio lettore ad essere strettamente conseguente. Voglio esaminare (per esempio) la letteratura biblica, e trovo nell' ordine religioso a cui appartiene un elemento comune con l'ordine religioso de' tempi cristiani, — il Monoteismo : ma trovo altresì la dura cervice (sempre volta a terra), de' Giudei, in opposizione diretta con lo spiritualismo evangelico. Cristo beatificando *povertà di spirito*, uccide con una sola parola, da un lato sensualità e sol-ipsìa pagana, da un altro lato plastica giudaica. Passo in silenzio la interpretazione arlecchinesca di Voltaire, che credeva (o voleva far credere) che quì si benedicesse *povertà di spirito* degli stolti, e non il distacco cor-mentale dell' Io, da ciò che tocca e circonda la nostra parte materiale.

Ora domando,

1°. Le letterature di Grecia pagana e di Roma pagana, che doveano essere ? La risposta sarà certa : doveano essere *sensuali*, *solipsiche*, *plastiche;* in generale poi *tutte profilari*[1], giacchè mancava il

[1] Vedi più sotto (pag. 49) la spiegazione di questo vocabolo, che è l' antitesi di *cor-mentale*.

principio serio, che divenendo generatore, le imprentasse di cor-mentalismo. So bene che si possono dare eccezioni, ma gli uomini delle eccezioni, distruggono, sì in bene che in male, lo stato reale dell' universalità. A quel modo che il gran Socrate col suo monoteismo, non fu rappresentante, ma destruttore della teogonia vigente. Se avesse fatto versi, la sua poesia avrebbe avuto i caratteri della ebraica.

2°. Proseguo a domandare: — « E che sono le « letterature bibliche antiche? » Appunto l'opposito delle *sensuali*, *sol-ipsiche* e *profilari* del paganismo: ma possono essere *plastiche* come quelle.

3°. E che sono le letterature cristiane? Dante è la sintesi la più perfetta d'una letteratura cristiana: perciò Dante è poeta incomparabilmente superiore a tutti. Come le bibliche, — le letterature cristiane non sono *sensuali*, non *sol-ipsiche*, non *profilari*. Come nelle bibliche, — trovasi in esse *il principio plastico*; ma con questa differenza, che nelle prime è dominante e solo, nelle seconde è subordinato interamente al principio spirituale; unito ad esso, ma informato sempre da esso, come l'*Io-pensante* regge, governa, informa il corpo umano. Ecco tutto intero il principio dell'arte presso i cristiani, il quale bisogna cominciare a discernerlo anche presso que' popoli che non furono cristiani, per la ragione detta più volte, che cristianismo è umana natura: quindi se ne può, anzi se ne deve trovar

traccia più o meno profonda anche prima che il Vangelo ne facesse accorte le genti (e così è presso tutti popoli monoteisti Indòi, Ebrei, come più tardi presso i Maomettani); semprechè appunto non sia là dove un principio contrario a quello di carità, erasi introdotto, — il principio anti-umano, antropofago, sol-ipsico. E tale è incontrastabilmente il caso delle nazioni pagane; e chi in esse teoricamente o praticamente elevasi, opponendo, fa opposizione destruttrice. In teorica dicemmo averlo fatto Socrate; e il fecero Platone, la scuola d'Alessandria e gli stoici fino ad Epitteto e Marc'Aurelio. In pratica il fecero tutte le parziali carità di patria onde furono piene le repubbliche greca e romana: contraddizione flagrante con certe altre discipline di morale cattedratica le più in voga, e prova sempre più grande che cristianismo è natura umana e che sbuccia anche in mezzo ai triboli e alle spine che talvolta più vorrebbero soffocarlo.

Da ciò si vegga quale e quanta è l'allucinazione d'alcuni critici, quali pretendono,

— « Che cristianismo à distrutte le arti, perchè à « cessato di spiritualizzarle come facevano i Greci. »

Primo errore; — il principio di spiritualizzazione regna tutto intero nel cristianismo, e forma anzi l'essenza prima di esso e di quanto ei tocca, penetra, influenza. Secondo errore; — i Greci non ebbero mai in mente che il concetto plastico, non solo nelle arti dello spazio, ma anche in quelle del

tempo. Aprite Omero, Sofocle, Pindaro, — è tutta poesia plastica.

E donde veniva questo principio esclusivamente plastico di tutte le arti pagane? Eccolo. Relativamente ad altri uomini, il pagano è uomo che si dissocia, s'insol-ipsa, pone sè qual centro-finale a cui tutti i raggi della periferia del creato debbono cospirare. Relativamente al creato, questo è per lui una suppellettile, più o meno splendida nelle diverse sue parti, ch'egli, secondo volontà e scienza, può adoperare a suo comodo. E come egli è finito, e tutto riporta a sè finito, non à del creato e sul creato che mire finite.

È cosa ben bassa questo CREATO pagano. Ma la conseguenza immediata per l'arte, — qual è? È l'*espressione* di questa suppellettile, con iscelta o senza (secondo che vuolsi), giacchè ciò non è che pura differenza di scuola; *espressione* che l'arte esegue co'mezzi particolari che sono a lei destinati, sia se adopera nello spazio, ed allora nascono pittura, scultura, architettura, e tutto ciò che è *estensione;* sia se adopera nel tempo, ed allora nascono, poesia, musica, e tutto ciò che è *successione*. Siffatta *espressione* è ciò che sempre si chiamò IMITARE; e di là, tutta la genesi delle arti pagane: cioè,

IMITAZIONE, origine dell'arte.

REALTA', effetto dell'arte.

DILETTO, scopo dell'arte.

Imitazione; — ma finita, bassa, limitandosi (con iscelta o senza) alla *espressione* di quanto apparisce, il quale non è che materia a diletto.

Realtà; — ogni espediente dell'arte e dell'artista è al suo colmo, se dipinta l'uva, gli uccelli vanno a beccarla; se velata la donna, l'Ateniese esige per vederla che sia tratta la tenda. Miracolose puerilità, sconosciuta importanza della sublime e spirituale aspirazione artistica. Realtà volle uccidere il dramma, allorchè indisse che la durata dell'azione non oltrepassasse il tempo della esecuzione scenica, e per grazia l'estese poi a un giorno, a un giorno e mezzo. Realtà poeticata, è fondo dell'arte; — realtà nuda, è assenza dell'arte. Quest'ultima realtà à annichilita Manzoni, nella preziosa sua poetica drammatica.

Diletto; ecco tutto rivelato; — comodo sol-ipsico e niuna elevazione.

Ma l'arte cristiana, ossia l'arte che sola conviene all'uomo che non si snatura, e che anzi vuol conseguire lo scopo della creazione, è questa.

Ei pensa: se sono nato, non per essere individuo ma con-membro d'un corpo più grande, — la società, — il principio conservatore di tutti i con-membri sarà armonia, amore, *Charis;* sarà eguaglianza, fratellanza; sarà ab-negazione della parzialità, della frazione, per il bene dell'intero. Ogni mia *operazione* dovrà essere *co-operazione*. Tutto ciò adunque che potrò escogitare nella mia

rire del quale i cancelli si spezzano, e l'interrogante è introdotto nel SANTO. Ciò è d'evidenza logica. Sotto l'arte cristiana, *naturafinita*, essendo obbligata a ritrarre l'*infinito*, s'eleva e quasi INFINITIZZA sè stessa: sotto l'arte pagana s'abbassa, si disgrada, perocchè essendo ella pur sempre MANIFESTAZIONE, FORMA, RIFLESSO di Dio infinito, invece d'essere ricondotto al suo SOLE, alla sua SOSTANZA, al suo ARCANO, si discentra e serve a comodo dell'uomo-finito.

Dopo avere discorso, secondo la diversa loro natura, le due arti pagana e cristiana, quest'ultima dice che il suo modello essendo più alto che natura, non lo imita ma lo presente, lo indovina, aspira ad esso, e per ricambio è inspirata da esso: *afflatur a numine*. Perciò,

INSPIRAZIONE, origine dell'arte.

BELLO, mezzo dell'arte.

BENE, scopo dell'arte: cioè scopo dell'arte è sempre una *carità*, un *amore*, un'*armonia sociale* che conduce a Dio, che è BENE, VERO e POESIA. Sia quindi che chiaminsi arti *inspirate*, arti *belle*, arti *buone*, è sempre giusto; e l'una denominazione non esclude e non disimpegna dalla condizione delle altre qualità; solo vuolsi avvertire che piuttosto saranno dette o dalla *origine* o dal *mezzo* o dallo *scopo*. Ma tutto ciò che È, dee avere origine e mezzo e scopo.

L'artista pagano sale l'ultime cime dell'Antille

e chiude il cielo con una volta d'adamante, la quale (salvo le proporzioni) è per lui come la volta del suo studio, limitata d'ogni parte: di là, guardando la terra, questa è per lui l'universo; e siffatto preteso universo la tavolozza che gli fornisce colori per dipingere.... CHE?... SÈ!!!

L'artista cristiano sentesi disciolto non solo da terra, ma da tutto il creato ch'ei domina; e raccoltolo nella palma, spicca un volo per avvicinarlo al SOGGETTO di cui è FORMA, e là nell'Ente universale unificarsi, riposarsi, indiarsi entrambi.

Questa, e non altra, è la genesi estetica nelle arti cristiane. Chi essendo nato ne' tempi cristiani, non vi si conforma, è un Socrate satanico che distrugge il principio buono, siccome il Socrate d'Atene distruggeva il principio cattivo. Chi non essendo nato ne' tempi cristiani vi si conforma, obbedisce alla legge finale dell'universo. Non v'à scampo.

Prima sono le cose, poi è la scienza delle cose; ciò non è dubbio. Ma talora questa scienza è falsa indovina delle cose il cui spirito non le fu rivelato, ed ella tuttavia imprende a rivelarlo. Schlegel, l'illustre Willhelm Schlegel, trovasi in questo caso. Rinnega lo scopo, il che vuol dire rinnegare tutta l'essenza dell'arte cristiana, che, come abbiam detto, è unica essenza finale dell'arte.

Neppure è da tacere che non si chiama conseguir

l'arte (quale testè l'ò spiegata), perchè taluno si proponga per iscopo il *bene*. Un sermone, il Vangelo sarebbero le più cospicue produzioni artistiche: e quantunque da un lato non manchino del *fondo* per divenirlo, sempre mancherà loro il *mezzo* ond' essere costituite propriamente tali; — e questo mezzo abbiam detto essere il *bello*. Le epistole d'Orazio non saranno mai altro che nuda filosofia in versi ottimi; — sarà filosofia cristiana o no, sociale o no, buona o cattiva, ma non mai POESIA filosofica, non mai POESIA sociale: appunto perchè a que' versi non manca filosofia; ma il POEMA.

Filosofia vuol essere compenetrata, non separata dal poema; cioè, vuol nascere dalla natura, dalle viscere stesse del soggetto, il quale in tutte sue parti dee parlare lo scopo, anche quando le parole non sono direttamente un insegnamento. Eccovi un inno, una narranza: tutto il poema non vi rivela o un fatto o un carattere cor-mentale, o che si coordini per intima sua natura a qualche amore o armonia sociale che conduce a Dio; ma invece il poeta (o alcun personaggio del componimento) farà una allocuzione splendidamente zeppa di egregi sensi. Non nego che per essa non siasi utile a lettori; venero l'intento del galantuomo, ma non dico che, per conseguire quell'opera buona, ei siasi servito di mezzi artistici; ei rientra nella classe del filosofo che insegna dalla cattedra, senza

poesia; se non che l'uno parla in versi, l'altro no.

Insomma bisogna che lo scopo (*il bene*) siasi trasfuso o in epica, o in lirica, o in drammatica, — esclusa ogni forma didascalica. Sostenere che *l'arte è scopo a sè stessa*, come lo à detto Willhelm Schlegel e lo ripete ora Victor Hugo; indi aggiungere che l'arte e l'artista debbono ammaestrare per via, eccitare al BENE, svelare il VERO e farlo amare, è circolo vizioso; — e nel fondo la giustezza dell'espressione stà per me. Schlegel ed Hugo, ch'io venero principalmente come scrittori sommi (se non sempre e in ogni cosa, come sommi artisti), lo dico con l'arditezza che dà una coscienza leale, parmi che abbiano torto.

Ordinate tutte queste riflessioni nella mia mente, onde accingermi alla soluzione del problema, da Arrivabene propostomi, subito m'occorse abbattere la denominazione *classico* e *romantico*, che (non dall'essenza, ma dalla materia) erasi proferita nello stadio transitorio, di sopra accennato E poichè i resultati caratteristici, da me notati a traverso le letterature d'ogni nazione ed età, ora portavano il marchio d'una profondità di pensiero o di sentimento, ora portavano il marchio d'una superficialità dell'uno e dell'altro; — poichè la nomenclatura di *classicismo* e *romanticismo*, scoperta transitoria, falsa, esprimente uno scambio di materia e non d'essenza,

m'era caduta a terra e frantumatasi, — fui obbligato a sostituirne una che rispondesse veracemente all'uopo. Volli evitare il moltiplice significato della voce *spiritualismo*, e non piacquemi limitarlo con parziale definizione, perchè ciò non è potente ad evitare errori: prova appunto le mille accettazioni di *classico* e *romantico* su cui i critici non si sono intesi mai, perchè in sè stesse quelle voci non dicono la cosa. La poesia profonda, sia di pensiero o d'immaginazione o di sentimento, io credei determinarla da due parole, una comprende *pensiero ed immaginazione*, — è la parola *mente*; l'altra comprende *sentimento*, — è la parola *core*: nè dubitai formare da quelle i composti *cor-mentalismo*, *cor-mentale*, *cor-mentalista*. La parola *mente* è per additare ogni creazione, propriamente detta *intellettiva*: del pari che la parola *core* è per additare ogni creazione passionata, dall'affetto sfumatamente più delicato, alla commozione più contrita. Dell'intelletto, quasi madre, esce l'*idea* d'un carattere nuovo; dal core, quasi balio, viene accolta, indi prodotta ad adolescenza e virilità.

La poesia che pensa, immagina e sente con levità, strisciando fuggevolmente su tutto e nulla approfondendo, non per vizio ma per *carattere* (e che forma quindi un genere proprio, e *buono* anch'esso ma *opposto* all'altro), potrebb'essere determinata dalle parole *superficialismo* e *superficiale*,

se non avessero perduto l' originario e virgineo loro significato, ed acquistatone uno di faccia ostile. Evitiamo inutili occasioni di giudizii equivoci. Le parole *schizzo* e *profilo* sono accettate nelle arti sì del tempo che dello spazio, e l' una o l' altra designerebbe a maraviglia quel genere che tocca e non s'interna, che disegna e non incarna : eleggendo la seconda, perchè più determinata, potrebbe derivarsene *profilismo*, *profilare*, *profilista*.

Così, non legato a tempi o nazioni, dirò che quasi tutta la letteratura biblica è letteratura *cor-mentale*, e le letterature greca e romana, quasi interamente letterature *profilari*. Virgilio, poeta che presente il cristianismo, è transizione dalla poesia *profilare paganica* alla poesia *cor-mentale cristiana* : carattere che dee riconoscersi nel modo cor-mentale con cui tratteggia il sentimento. Ovidio s'addentra talora nella passione, e non in guisa solamente *profilare*. Tacito è scrittore al tutto cor-mentale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Guarino, sono poeti cor-mentali. Dante per la profondità di pensiero, d' immaginazione e di sentimento; Petrarca, più per quest' ultima che per le due precedenti; Ariosto, per quella parte d' immaginazione che si chiama *meccanica* o *plastica*, e si stende più in largo che in alto, ed è ben diversa da un' altra immaginazione che si chiama *spirituale*. Del resto poi Ariosto è al tutto ignaro della creazione de' caratteri, i quali s' ingenerano in solido, parte da

intelletto (o propriamente da immaginazione spirituale), e parte da core, cioè da sentimento e passione.

Tasso è poeta cor-mentale, principalmente per quella immaginazione di spirito e di core che à escogitata dipingendo caratteri; e sono i primi che s' incontrino nella nuova letteratura. Questo è il vero merito originale (e pure quasi non ricordato) di quel poema, a cui tante e tante cose mancano per attingere lo scopo che dovea proporsi un cantore di crociate contro *Saraceni* in Terra Santa. Ma rari s' incontrano i poeti che sieno altra cosa che i tempi in cui vivono. La nobile demenza delle crociate non potea essere giustificata che da doppia prepotenza di sentimento: prepotente sentimento di religione in pericolo, prepotente sentimento di civiltà in pericolo. Il primo sentimento dovea esser figlio dell' anima cristiana del poeta; il secondo, dell' anima sua cittadina. Tasso è cristiano pallidissimo (come lo si dovea essere all' epoca critica in cui la vecchia unità cattolica venne spezzata dalla protesta di Lutero); la sua religione non è inspirata, e l' eremita Piero è ultima figura nel quadro epico della *Gerusalemme liberata*. Tasso non è cittadino, perchè le anime generose d' allora non aveano campo di esserlo: un' antica educazione di servitù snervava l' intelletto, e se l' ingenita gentilezza s' arrovellava indomitamente in esse, versavasi poi

al di fuori per indebite vie : era un bisogno, una sacra Minerva che la rea condizione de' tempi facea uscir cieca del santuario dell'*Io*, e che molte volte, per cecità, cadeva in trivii contaminati. Il dì che questa sacra Minerva uscirà al tutto illuminata, andrà diritta al suo scopo, generando sulla terra la duplice franchigia dell'individuo e delle masse. Non sarà a questo apogéo che allor quando impugnerà due faci : la face religiosa nella destra, che accenda ed alimenti la face politica nella sinistra.

Guarino, il gran Guarino è poeta cor-mentale, per la immaginazione spirituale ed il core che pone nella creazione de' caratteri, e per l'immaginazione meccanica che gli à fatto trovare una nuova forma drammatica, forma anteriore a quella di Shakespeare, e che Shakespeare conobbe ed adottò. È tutti, tutti i grandi poeti inglesi che fondarono la patria loro letteratura (del pari che i susseguenti), conobbero i padri della nostra, e da quelli succhiarono il generoso latte che li crebbe Ercoli. Guarino à un'altra cor-mentalità (oltre quella de' *caratteri* e della *forma*), la commozione : prima di lui niun poeta drammatico moderno avea raggiunto in essa grado sì alto.

O parlato de' cor-mentali, Andreini, Filicaja ed Alfieri, ma sotto altro aspetto, e so di non avere ancora caratterizzata la loro poesia. Nè è intento mio caratterizzarla qui più specificatamente, sia per essi,

sia per quelli di cui ò fatto dianzi troppo fuggevole cenno, sia per quelli che non ancora ò nominati. Ottimi, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Sannazzaro, Giambattista Giraldi-Cintio, due Buonarotti, Vittoria Colonna e Machiavello. Ecco i soli poeti originali di questo periodo: poeti, il dico arditamente, ancora sconosciuti a nostri critici, che li ànno pur tanto magnificati: essi formano un'età nuova nella poesia creatrice italica, l'età seconda, dopo quella di Dante. Chi à caratterizzata questa età seconda? ancora niuno: ma ben più: chi à caratterizzata la stessa età prima? ancora niuno, se si vuole escludere lo squarciatore di densi veli Gabriele Rossetti. (Tutti gli altri cinquecentisti, a noi dati da nostri maestri come poeti massimi, non sono poeti.) Marini (nè in tutto condannabile, nè in tutto assolvibile) sarebbe stato cento volte più grande d'Ariosto, se avesse avuto lo stile di lui. E solamente lo stile? o non vi è vizio organico nella sua testa creatrice? lo credo.

Metastasio non fa drammi cor-mentali; e le sue accozzate scene sono da meno ancora che da *profilista;* sono programmi od ormature di drammi, qua e là gemmate di bellissime odicine, talora solo filosofiche, talora anche cor-mentali.

Salvioli, profilista (ma ottimo profilista!) è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate riapparizioni,

Salvioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; — e sono rose originali!

Che dire di Chiabrera e di Guidi? Entrambo senza testa e senza core, come potevano essere poeti? Guidi piombò sopra un libro d'omelie papali, e le tradusse in versi che chiamò odi. Chiabrera sacoheggiava una sentenza quà, un' altra colà, vuoi da Pindaro, vuoi da Isaia, e quelle gli bastavano per aggiugnere liriche su liriche all' infinito; — e tutte vuote. Inventò metri, quanto volle, e a mio parere, con ineguale felicità: diè norma il primo ai composti alla greca, e così fe' dono all' idioma di nuove forme. È differenza tra Guidi e Chiabrera: quest' ultimo non sapea parlare che attraverso a locuzioni intricate, oscure, antigramaticali; pessimo stile, per vestire o un bel nulla, o qualche cosa non sua. Laddove Guidi corresse alla sua favella i vizii secentistici, e le parole furono per lui un magnifico arredo pontificale con cui illustrò l'omelista Clemente: — furono altresì tutta la sua poesia.

La scuola di Bologna cominciava a piantare un buon seme, e furono egregi cultori Zanotti, Manfredi, Fabri, Ghedini, ma non ebbero un poeta. Gaspare Gozzi era giunto a ringentilire affatto il terreno, ...quando Frugoni e Bettinelli vennero e passarono: fu la tempesta che spazzò con ali im-

mani i campi circostanti. Per fortuna questi danni si ripararono, ed ora non ci ricorda più.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere à pubblicato in Parigi l'anno scorso un opuscolo d'Inni sacri. Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrino aggiugnere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl' Inni il poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi, ma non nascono dalla cosa. Il poeta ch'è sul bello dell' età potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni; ed ei permetta ch'io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dall' altro, perchè la prima è debito, il secondo io spero sia causa d'un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrie ricchezze.

Dovremmo dire che in quest' opera il bell' ingegno di Mamiani è stato vittima d' una critica erronea? *L'Europa letteraria* accenna particolarmente l'erroneità da me dubitata, la quale del resto parmi una confessione spontanea ed ingenua dell'autore medesimo. — « *Ei s'è sforzato* (ivi dicesi), *di vestire all'omerica il pensiero cristiano.* »—

Lo avesse pur fatto! non siamo schiavi della *forma*, sebbene dessa è più sublime cosa, e move da più spirituale principio che non si crede. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l'effetto che le è proprio, — ma non si pensi mai essere cosa indifferente lo scam-

biare una forma con un' altra, e che gli effetti restino gli stessi. La forma tragica d'Alfieri s'accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch' egli à posto sulla scena. L'uomo d'Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun tempo. Non è la storia d'un popolo o de' popoli ch' ei drammatizza, è la lotta indefinita, — metafisica, — astratta tra *libertà-politica e schiavitù*. Ovvero se qualche rara volta cangia tema, è per passare da un concetto morale ad un altro. *Mirra*, la divina *Mirra*, è l'incesto. La dolcissima *Alceste-seconda* è l'amor conjugale e l'amicizia. Il solo *Saulle* cessa d'essere un *Io* non circondato di carne, nervi ed ossa, come i personaggi precedenti; ma prende umana figura nel tempo e nello spazio, e si modella, si concreta alle condizioni reali dell'epoca, del popolo, delle costumanze e della credenza in cui è rappresentato. L'*Abele* è del pari concepito in questo novo ordine concreto, ed allora Alfieri è stato forzato a spezzare la forma che seguì prima. Si noti bene (ne prego il mio lettore) come la forma presso i grandi poeti è *necessità sine qua non* dello scopo propostosi. Quindi non occorre mai dire: *questa forma è migliore di quest' altra*. La nova forma che trovò Guarino, ed elaborata poi con fisonomia particolare d'individuo e di popolo, in Inghilterra da Shakespeare in un modo; in Ispagna da Lope, Cervantes, Calderon in tre altri; in Germania da Schiller, Göthe e Kotzebue

in tre altri; in Italia da Andreini, Carlo Gozzi, Manzoni e Alfieri (nell'*Abele*), in quattro altri, è forma ottima per la tragedia storica, per la tragedia il cui concetto è drammatizzare le circostanze estrinseche di loco, tempo ed altro; sarebbe pessima per la tragedia psicologica d'Alfieri e di Pellico, il cui concetto è drammatizzare le *vicende intime* dell'IO. Quali delle due è più sublime? Ambo capaci di prestarsi ad ogni possibile sublimità (nel diverso loro genere); ma il poeta può mancare il suo scopo, per deficienza propria non della forma, quando pure egli abbia saputo sceglierla non in contraddizione con lo scopo. Alfieri non è punto vero che abbia la forma aristotelica: ardisco dire contro lo Schlegel che la forma greca è imperfetta e inettissima sì alla drammatizzazione dell'*uomo interno* che a quella dell'*uomo esterno;* giacchè i Greci non ànno ritratto che di profilo (*e non cormentalmente*) l'uno e l'altro. L'imperfezione della loro forma è perciò conseguenza logica. È poi anche assai meno vero che Alfieri avesse la forma convenzionale e barocca de' teatri di Luigi XIV e di Luigi XV. — Alfieri è il primo poeta, sì tra gli antichi che tra moderni, che abbia eseguita la drammatizzazione dell'Io, cioè dell'*uomo interno*. La forma che à scelta è quindi la conseguenza escogitata, immediata, necessarissima del suo concetto; è forma sua, è originale, è logica. Volle poi drammatizzare altro che l'*Io*, volle drammatizzare l'uomo

nel tempo e nello spazio, e prese altra forma : questa, non la inventò, perchè Guarino in siffatto modo di drammatizzazione esterna lo avea precesso, ed ei non fece che imprimerle un carattere a lui speciale, come, senza uscire del genere, abbiamo veduto essere variamente avvenuto in Inghilterra, Spagna, Germania, secondo nazioni, tempi, costumi ed individui. Alfieri (ch'io mi sappia) non fu mai giudicato così; sofferse quindi biasimi atroci da nazionali ed esteri.

1°. Per non essersi analiticamente renduti conto del concetto di regenerazione morale a cui volle condurre i suoi compatrioti, e pel quale solo Italia libera dovrà innalzargli un tempio;

2°. Per non essersi analiticamente renduti conto come il suo concetto estetico fu maravigliosamente concorde con lo scopo propostosi. Il che costituisce — secondo la critica ch' io professo, — l' artista per eccellenza.

Pellico invece, che vide con-divisa con tanti suoi coevi l' opera rigeneratrice politica che Alfieri sostenne solo, potè non condensare da un lato unico la pittura intima dell' *Io*, e tratteggiarla in fasi più variate, non ancor tocche e quindi originalissime. Infatti *Francesca da Rimini* è quadro di delicatissimo amore, e non quadro politico. *Eufemio di Messina*, sconosciuto, maltrattato, per miseria di critica, è cosa anche assai più grande di *Francesca;* è un' altra fase di passione,

non delicata come quella, ma divorante, brutale: amore è ivi un immenso colosso che rovinando si sfracella in pezzi e cagiona un tremuoto terribile che inghiotte ogni cosa intorno a sè. *Erodiade* è la più sublime creazione di carattere che vanti la scena cor-mentale, e supera lo stesso *Saulle* d'Alfieri e l'*Hamlet* di Shakespeare, con cui quel carattere à comune il genere. *Gismonda, Leoniero di Dertona, Ester d'Engaddi, Iginia d'Asti*, accettano la pittura esterna molto più che non Alfieri, ma nondimeno è pur sempre ivi come incidente. *Guido antipapa* e il *Colombo* (inedite) l'accettano in modo principale, e quindi ànno la forma del Guarino, del Shakespeare, ec. — Sempre ogni cosa a suo luogo, sempre *forma* concorde a *scopo*, e non già credere che *forma* per sè sola possa fare una letteratura, e dirsi quindi ecco forme classiche, ecco romantiche. Forme sono una suppellettile di cui tutte le letterature possono valersi più o meno bene, più o meno attamente all'uopo; giacchè ogni forma è particolarmente destinata al suo *quid*, e fuori di là è una sconcezza; un abito mendace, un impaccio.

Da ciò discende logicamente che il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl'inni che non è cristiano in alcun modo. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione, ossia cor-men-

talismo; — e questo manca affatto: avrebbe dovuto guidare ad uno scopo o psicologico o sociale; e questo manca affatto, in quanto che (se pur v' à) non s'immedesima nell' essenza del poema, ma rimane nell' estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. Di sopra ò chiamato ciò scambio d' una plastica vecchia in una plastica giovine; ma l' anima di questa giovine plastica è pur sempre pagana. Per istima che fo quindi delle forze dell' autore, gli dico che l'intenzione sua (se è quella espressa *nell'Europa letteraria* 27 maggio, corrente anno) non è conseguita.

Nella scorsa sulla filosofia italiana poi, che l' autore fa in quello stesso giornale, ei non mi sembra tener conto d' un elemento importantissimo, anzi dell' unico principio delle arti italiane. Desso è il principio *platonico-alessandrino*, a noi trasmesso ne' tempi barbari pel canale de' santi Padri, il quale informò le lettere e le arti nostre dal loro nascere con Guido Guinizelli fino a Poliziano. Da Poliziano in quà, il principio delle arti, continuando ad essere platonico, lo vedemmo, sotto altra fase, procedere non più dalla trasmissione de' santi Padri, ma dalla scuola medicea cui presiedeva Marsilio Ficino. Cosicchè l' antagonismo, che nelle epoche critiche à salvato fin ab antico (e salva ora) popoli ed arti, fu platonico nella prima età della nostra coltura letteraria, e gli artisti platonici trovaronsi in guerra

con le scuole filosofiche. Nel secondo periodo, l'antagonismo platonico non fu solamente nell'arte, fu anche nella scuola; e dee contarsi come tempo d'abbassamento morale, politico ed estetico quello in cui in Italia ebbe il di sopra il principio opposto. Ed è principio che scongrega invece d'unire, e mena in ultimo a completa dis-associazione, a sol-ipsìa. [1]

[1] Scrivea queste cose, allorchè (come si fa tra persone che si onorano) ne feci lettura allo stesso conte Mamiani. Ei rispose: — « Avete messo il dito sulla piaga; frescamente « pieno della lettura d'Omero, m'invaghii di fare una corsa « ne' suoi domìni. Ma come farmi leggere? prendendo le « storie del suo tempo? impossibile. Presi quelle del mio, e le « poeticai con pensieri pagani e forme pagane. Feci, come « voi dite, uno scambio di plastica, e nulla più. Solo reclamo « per l'Inno de' patriarchi, ove un'altra intenzione mi « guidò.

« Quanto alla preterizione che voi notate avere io fatta « ne' cenni sulla filosofia in Italia, è pur vera. Filosofia ita- « liana, filosofia d'un paese qualunque, non è solamente « quella che si detta dalle cattedre, è quella altresì che si « pratica; ed in Italia fu l'antagonismo che dite. Le scuole « *parlavano* Aristotele, le arti *facevano* Platone. Ciò fino « alla caduta di Costantinopoli: indi, anche le scuole, parte « furono platoniche, parte aristoteliche. S'io non ne parlai, « fu perchè i limiti concessi al mio lavoro, essendo per sè « ristrettissimi, appena potei seguire il filo della filosofia « propriamente detta, ed avvertitamente dovetti tralasciare « quella delle arti, de' costumi, ec., ec. » —

Non era mestieri di grande acume perchè il critico rilevasse ciò ch'io rilevato avea su que' due sopraccitati lavori del conte Mamiani; ma voleasi candore non comune perchè l'autore ne convenisse così senza riserva alcuna. Onore al

Questo è il principio della scuola di Costa, il quale con egregie mire, per allucinazione di sistema, produce effetti contrarii. Molti giovani di nobile cuore non meno del loro maestro, si sono con esso inariditi: nulla producono (sol-ipsìa è infeconda), e tutto disprezzano. Così si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una bella speranza d'Italia, l'avvocato Tognetti, a cui mille volte ò detto: « Ma non vedi tu, buono, la tua filosofia, « che ti sembra il trionfo della ragione, essere « un'empietà, e che ognuna delle tue molte virtù è « in contraddizione con essa? » — Due generazioni intere sono state rovinate così: ove il soffio di quella scuola à toccato, — ivi desolazione totale.

Resterebbero ancora non pochi altri nomi, come quelli de' due onorandi miei amici, Giambattista Nicolini di Firenze e Carlo Pepoli di Bologna. Questi, caro per le sue delicate rime, immagine fedelissima dell'anima dell'autore, temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile

conte Mamiani, e giustizia sia renduta all'Inno sui Patriarchi. Un concetto filosofico regna nel componimento. Non più (come negl'Inni precedenti) nomi cristiani, poesia pagana: quì nomi ebraici, poesia ebraica. È pittura fedelissima di società infante, società nomade, e sulla fine respirasi un'aura affatto foriera di cristianismo. Il che conferma quanto più sopra ò espresso, cioè, che questo poeta, ora salutato in Italia pe' suoi Inni, come il fabro più abile di versi sciolti, può darci ben maggior cosa di sè, purch'ei consenta a divenir poeta del suo tempo, e noi l'invochiamo da lui in nome della patria comune.

virtù; quegli, dettatore di parecchie tragedie, *Nabucco, Polissena, Antonio Foscarini, Giovanni Procida.* Nicolini è pensatore profondissimo, Nicolini à verso bello, dizione lusingatissima, delle quali due cose ei si vale per vestire, o ardite massime, o magnanime ispirazioni patriotiche, o infine sensi morali della più alta, della più nobile filosofia, — d'una filosofia che à fede in qualche cosa, d'una filosofia sociale e quindi cristiana. Egli, senza aver lavorato al *Conciliatore*, amicava a quel giornale.

Ma dal lato estetico io veggo l' amico mio molto deficiente. La sua tragedia non è psicologica, non è istorica, — non è poema in alcun modo: meno ancora poema drammatico, ove *azione* (dramma vuol dire *azione*), *nodo e caratteri* sono indispensabili. E azione, nodo e caratteri non sono nelle tragedie di Nicolini.

Perticari, si sa, appartenne alla scuola di Monti. È molto più consolante il parlare del delicato autore dell'ode in morte della Sauli, la più squisita lirica nel colorito petrarchesco, che, dal suo inventore a lui, fosse comparsa in Italia. Questi è il conte Alessandro Marchetti. Tommaséo à battuta una via critica di rigenerazione che entra al tutto nelle intenzioni del Conciliatore. Infine, a provare che l'impulsione di questo egregio giornale à sempre durato e dura, malgrado il sonnecchiare di molt'anni, e l'antemurale COSTIANO, sorge ora un ardito giovine, bello, d'ogni bella virtù, il

marchese Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni, e pubblica un romanzo istorico. A per titolo *Ettore Fieramosca*, e tutto ivi è puro, fresco, originale, nessuna imitazione del gran maestro, e tuttavia la sua scuola, — perchè è scuola di verità. L' opera di Azeglio non è solo letteraria, v' è un' intenzione patriottica, è intenzione santa. Onore ad Azeglio! A lui non ricorderà forse d'avermi veduto a Roma, nel tempo della mia prima captività; — io non ò mai dimenticato che sin d'allora m' empì il core di nobili speranze ch' egli à sì bene verificate.

Ma un poeta, un vero e grande poeta, non dee, come l'autore della *Gerusalemme*, essere solamente ciò che sono i suoi tempi. Molto meno poi dee andare indietro. Questo è rimprovero che potrebbe farsi a Salvioli, se non fosse che lo scopo da lui propostosi non è *sociale*, come quello di Petrarca, ma una pura *individualità*; non una educazione, ma una ricreazione. Un vero poeta dee inspirarsi dalle buone o male circostanze dell' età in cui vive, e attaccati al suo carro i contemporanei, dee trascinarli ad ordine più elevato di civiltà. Volendo misurare il merito poetico su questa scala; Dante, Petrarca e Alfieri ne occupano i primi gradini: furono veri *Liberi-Muratori* che nell' edificio della italica libertà posero la pietra angolare, — et ultra. Ad Ariosto, confinato nella sua folleggiante amabilità senza pari, nella sua cor-mentale immaginazione solamente meccanica, ma pure straordinaria,

converrà disdire seggio tra poeti sommi, tra poeti che ànno missione di rifare i popoli. I popoli grideranno al piaggiatore della fedeltà conjugale di Lucrezia Borgia,

— « Tu, Lodovico, l' anima smorali! » —

E tal sia di te, se vai escluso!!!

Se non è intento mio percorrere con giudizii l' italica letteratura in tutte sue fasi, molto meno lo è di percorrere le straniere. Tuttavia non mi riterrò d' accennare rapidissimamente, come in una divisione ch' è tratta da natura e non da convenzioni gratuite, tutto va spontaneamente a collocarsi a suo luogo. Shakespeare e Milton, non può caderne dubbio, sono cor-mentali; similmente tutti i grandi poeti inglesi moderni; similmente Klopfstock, Schiller, Gôthe; similmente el Cançionero del Cid, el Romançero, Boscan, Garcilasso, Lope de Vega, Cervantes, Calderon, Vasco de Gama.

Tra gli antichi greci, il massimo Aristofane. Tra latini ò parlato di Virgilio, d'Ovidio, di Tacito. La letteratura trobadorica non fu mai bene designata. La letteratura gallica non à che narratori e satirici in versi, e niuno tra questi è poeta. La letteratura francese potrà sempre reclamare che si renda giustizia alla cor-mentalità di pensieri di Corneille, ed a quella amplissima di Racine, il più grande, anzi l'unico lirico francese fino agl' innovatori *Lamartine* ed *Hugo*. A questa cor-mentalità

d' *immaginazione*, Racine aggiunge quella carissima di *sentimento* nella divina *Fedra* ed in altri drammi.

Invece, nella arbitrarissima divisione di classicismo e romanticismo, dicevasi: classici sono (tra moderni), Boscan, Garcilasso, Tasso, Vasco de Gama, Cervantes, Milton, Klopfstock, Alfieri: Romantici sono, Dante, Petrarca, Ariosto, Shakespeare, Schiller, Lope, Calderon, el Cançionero del Cid, el Romançero, ec., ec. — Chi à solamente l'ombra del senso critico, scorge subito qual confusione nasce da tal gratuita fabbricazione di categorie. E qui basti. Non paja ch' io parli in oracolo. Si faccia applicazione dal noto all' ignoto: partendo dai dati già esposti, il lettore à come riempire i vuoti da sè. S' io nol fo ora, è perchè qui non è mio istituto; parlo per incidente, e mi sono dilungato anche troppo.

Il lavoro ch' io feci abbraccia tutte le arti del bello, sì nello spazio sì nel tempo, ed è propriamente una nuova poetica generale, non fatta per uno stato di transizione come dovea necessariamente e logicamente essere quella d' Hermes Visconti, ma *stabile* e *progredente* ad un' ora. E questa *stabilità* è coordinata in guisa che la sua maggiore conferma viene appunto ad essere statuita dal *progresso* perenne della condizione morale, politica e religiosa dell' età presente *et ultra*, fino al massimo incremento onde saranno capaci le future.

Ed ecco resumersi questo sunto storico ne' se-

guenti elementi. Berchet fu la prima squilla che svegliò il cervello de' dormenti e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia; Hermes Visconti ne disegnò i modesti incunabili, siccome conveniva in quell'inizio; Breme incarnò *l' idea intera*, ma le sue lucubrazioni non ci furono trasmesse; infine venne il *cor-mentalismo*, che lasciati da parte i saggi transitorii, ricostruì l'edificio critico al tutto da capo, e lo portò a meta definitiva. Può dirsi con giustizia che il Conciliatore elevò il Pròdromo del cor-mentalismo. Auspice al primo, il conte Luigi Porro Lambertenghi, in libertà, e circondato da corona di sommi itali ingegni; causa occasionale al secondo, il conte Giovanni Arrivabene, in carcere, al fianco d'un amico. Le molte carte a cui furono confidati questi pensieri, ed altre non poche le quali contenevano poemi e prose di vario argomento, mi seguirono sullo Spielberg ove le consegnai al direttore della fortezza. Così fece anche Silvio di tutte le sue, pur contenenti poemi e prose: così femmo entrambi de' molti libri che trasportammo in due enormi casse. Ci fu fatto scrivere doppia nota di tutto, ed avemmo solenne promessa di restituzione nel giorno della libertà, quando che fosse. Questo giorno venne, e nulla ci fu restituito. Pazienza della perdita de' libri; pazienza della perdita delle carte mie.... benchè queste e quelli fossero l'unica proprietà che tanti anni di sventura m' aveano lasciata !!!... Ma la non

restituzione delle carte di Silvio defrauda irreparabilmente uomini e lettere. [1]

Intanto ben si penserà che nel mondo de' vivi la benemerita impresa del Conciliatore fusse inter-

[1] Una parte del mio lavoro critico sulle arti del bello, cioè la parte che concerne la musica à cominciato a comparire nell'*Esule*, giornale di letteratura italiana antica e moderna che esce una volta al mese in Parigi. Alcuni ànno pensato ch'io mi servissi di dottrine, o anche solo di nomenclature tedesche, per dichiarare i principii musicali ch'ivi mi sono proposto d'enucleare. — « Si vede (dicono), « che è al tutto educato alla scuola germanica. » — Mi fanno onore e ardirei dire giustizia, quelli che leggendo un mio lavoro critico, credono riconoscere in esso un andamento alemanno, a quel modo che si onorano il pittore ed il musico d'oltramonti, a cui si dica : — « Il vostro quadro pare « Italiano, vuoi della scuola di Venezia o di Firenze o di « Roma; — e le vostre note si direbbero dettate a Napoli. » — Il giudiziosissimo Camillo Ugoni, nell'opera su ricordata, esprime arditamente un vero che non dee umiliarci ma porci sul buon cammino : ei dice che gl'Italiani non sanno che sia estetica, cioè la filosofia che giudica e fa sentire altrui il bello. Noi FACCIAMO il bello : nessuno anch'oggi ci supera nelle arti dello spazio; e circa quelle del tempo, il sig. Artaud à detto che Manzoni è il più grande poeta vivente d'Europa. Ma questo bello non abbiamo saputo finora scientificarlo. Cesarotti e Manzoni fanno eccezione nelle diverse specialità a cui si dettero. Cesarotti attese alla critica ovvero filosofia delle lingue; Manzoni trattò un ramo di verificazione storica, e tutta intera la *logica-unità* del dramma. E non solo si levarono entrambi tant'alto da mostrare che non v'à incapacità italica (come s'è creduto da varii stranieri) nell'applicazione de' nostri ingegni a studii

rotta. Monti, veramente destinato sino alla fine a nulla mai capire dell'andamento progressivo de' popoli, che pure accadeva sotto a suoi occhi; allorchè già la transizione del Conciliatore era consu-

siffatti; ma que' tre lavori sono e resteranno sempre il più bel modello da cui e Francesi e Inglesi e gli stessi maestri universali di critica, i Tedeschi, dovranno venire a prendere esempio. E Göthe lo sentì, e schiettamente pubblicò, anche da questo lato, la gloria dell'amico all'Europa intera.

Ma questi massimi sono nella critica italiana come due grandi SOLI, di tanto prepotente splendore, che ànno spazzato il cielo come un deserto: non più astri minori, non più stelle fisse, — un' immensa volta azzurra non mai interrotta.—Attendo con impazienza i lavori drammaturgici del mio rispettabile amico ed antico precettore Bozzelli, i quali spero accresceranno gloria all'illustre autore, alla patria comune, ed a questa lunga e dolorosa emigrazione, ch'è sbattuta e tempestata da tutte parti, con accanimento ed in-sicurezza indicibili.

Dirò dunque ben alto, che mi pregio d'essermi interamente educato agli studii estetici nelle scuole di Winkelmann, Mengs, Lessing, Schlegel, Bontterweck (e se si vuol anche della Staël) e d'altri. Ma che le mie dottrine sieno tedesche, è un equivoco: apertamisi la mente dacchè ebbi famigliari siffatti autori, mi parve vedere altra cosa che essi. Ch'io vegga bene o ch'io vegga male, sarà da giudicarsi poi; ma tutto quello che ò dianzi esposto intorno alla nova poetica generale da me fondata su natura e non su convenzioni (e quindi invariabile, eterna), nulla à che far con le dottrine di questi sommi che mi precessero. Non s'à che a instituire un' analisi de' loro principii e de' miei, e si vedrà subito; prendiamo il più antico e il più moderno. Winkel-

mata, ed altra salute letteraria non restava a Italia che abbracciare una creazione estetica al tutto organica (quale per es., è il cor-mentalismo), ei propose un avvicinamento tra classici e romantici. Cioè

mann nega che vi sia poesia, se non è plastica come quella d'Omero; — quindi Dante, Shakespeare, Milton, per lui non sono poeti, e tutta la potenza di spirito di questi sublimi è nulla, o almeno anti-artistica. Schlegel, il capo-scuola de' spiritualisti germanici, ò già detto e qui e in altro lavoro, come sia lontano dal principio sociale ch'io pongo: egli, a mio credere, distrugge appunto l'arte *cristiana e spirituale* che vuol edificare.

Quanto al dire ch'io mi serva di nomenclature tedesche, è un'altro equivoco. Plastico (voce che mi cade spesso in acconcio) non appartiene più a questa che a quella scuola, ma all'arte: e poichè ell'à produzioni che sono spirituali, ed altre che nol sono, questa antitesi sia che si chiami o *fisica*, o *corporea*, o *plastica*, sarà sempre lo stesso. Ma poi quest'ultima parola è triplicemente Italiana; deriva dal greco ed è stata accolta dal latino; ed inoltre essendo già ricevuta in questa significazione, sarebbe stoltezza se ci rifiutassimo di riprendere cosa che è nostra, per la sola ragione che le ànno accordata ospitalità anche gli estranei. E infine spogliamoci di passione, — e giustizia sia renduta a tutti. Se noi siamo nulli in critica; se i Francesi sono peggio di noi (perchè tra miseria e nulla, questo è ancor preferibile a quella), non dovremo accettare il sapere ove si trova? Bel liberalismo! E se altre nazioni avessero fatto così verso Italia, a che ne sarebbe la civiltà europea? Conveniamo che questo è falso orgoglio, e che certi liberalismi puzzano assai d'antichi pregiudizii, e non conducono alla fraternità universale delle nazioni. Risentiamoci allorchè ci si vuol rubare cosa nostra, ma rendiamo ad altrui ciò ch'è

propose l' ecclettismo, quando l' ecclettismo cadeva, e non s' accorse che nella bocca degli stessi conciliatoristi era una menzogna, una simulazione di cui ebbero necessità per il momento, onde ottener passaporto che li guidasse piu avanti. Ma un senso di

d' altrui. Dunque plastico, come parola, è anzi Italiana che Tedesca; e come nomenclatura appartiene all' arte, che per sua natura à molte *spiritualità*, e molte *corporeità*.

Quanto a *cor-mentale* e *profilare*, sono voci di genesi affatto italica, nè si dica che servono a nomenclature straniere: son io il primo che le ò formate, per segnare una divisione che (quantunque posata su natura) lo spirito umano non avea ancora distinta nelle produzioni del bello.

Così il giudizio ch' io do su Mozart è ben certamente molto diverso da quello che conoscevamo de' critici alemanni nel Lessico della conversazione e altrove. In questa sola occasione, parlando di Tedesco e opponendomi a giudizii tedeschi, mi sono servito della nomenclatura di Kant — *qualità e quantità*, — che in Germania applicasi a filosofia ed arti; e ciò ò fatto ond' essere capito colà.

È poi molta soddisfazione per me che in una biografia di Beethoven, publicata un mese dopo il mio lavoro, nella *Revue des deux Mondes*, 1er *mai* 1833, il valentissimo autore, che mostra una straordinaria potenza di critica, abbia ripetuto su Mozart il mio stesso giudizio, ed assicuri che tale era anche l' opinione di quel sublime genio di Beethoven.

In questa biografia, firmata Hans Werner (che a giusto titolo è stata chiamata guanto di sfida contro il materialismo), s' accoglie completamente la spiritualizzazione del *cor-mentalismo* da me cominciata ad esporre un mese prima, nel sopraddetto giornale francese-italiano, *l'Esule*.

Poichè per sentimento di giustizia abbiamo parlato della nullità italica e della miseria francese in fatto di critica; e

nazionale rettitudine impedì di dare ascolto a Monti, e questi fu lasciato nel suo Olimpo terra-terra, ch'ei pretese aver rivendicato per sempre agl'Iddii pagani.

Invece un uomo de' nostri era rimasto, che,

poichè abbiamo consolata quella nullità italica co' nomi sublimi ed europei di Cesarotti e Manzoni, un altro sentimento di giustizia ci fa dire che quella miseria francese parve dover cessare all'apparire del giornale che chiameremo *Vecchio Globo*, per distinguerlo dall'altro *Globo* sansimoniano che susseguì. Dico parve dover cessare, ma non cessò; perchè quel buon giornale prese piuttosto una larga tendenza di riforma sociale che letteraria. Cosicchè i primi veramente che in Francia, levarono lo stendardo contro le grettezze della critica antica, furono appunto i san-simoniani. Sentirono il bisogno d'una via nuova, ed ebbero il merito di far sentire ad altri il loro bisogno; ma nè essi la trovarono, nè seppero indicare mezzi onde pervenirvi. Ecco quanto fecero. Barrault, *exploitant*, facendo suo pro d'un articolo del *Produttore* (che avea scritto l'amico mio Buchez, e ch'egli ora rifiuta), distese con magnifiche parole una teorica sulle arti, che sarebbe bella quanto alla forma, se non fosse falsa quanto alla sostanza. Un altro san-simoniano, Duveyrier, fece due pubblici corsi di sedicenti belle arti nella sala Taitbout; ma a me parve ch'ei neppure giugnesse, ove giugneva Barrault. Eppure se Duveyrier fosse stato su miglior via, à core da sentir l'arte.

Invece ò conosciuto un ardente giovine *Robert*, discepolo della scienza nuova. Questa scuola d'alta filosofia che cos s'intitola dal massimo Vico, è diretta dall'egregio mio Buchez che ora à pubblicata l'introduzione alla storia dell'umanità. Robert, come tutti gli altri galantuomini della *scienza nuova* (Boulland, Roux, de Bois-le-Comte e Cur-

solo, fu colpito a mezzo, — MONTANI, — il quale, se il Conciliatore durava era stato destinato a sostituire Pellico nella sua qualità di secretario,

mer), era amico mio, e so che avea meditato profondamente e con grandi viste sociali sulle arti. Io non avea mai voluto esplorare il suo pensiero, onde lasciargli integra l'esposizione ch'ei ne avrebbe fatta, quando i suoi lavori fossero stati completi. Mi sarebbe sembrato essere causa d'un aborto l'obbligarlo a farmene anticipazione alcuna. Un dì ricevo una lettera funeraria: era invito per le esequie di Robert. Corro a Santa Genevieffa, come insensato ed incredulo. L'amico non era più! ne accompagnai la *salma* al Vaugirard; Buchez era sì affetto (oh Dio! come lo eravamo tutti!) che non potè proferire che due parole: — « Bisogna « affrettarvi (ci disse), altrimenti la morte sopravviene e vi « rapisce, senza rispetto alle opere buone che fareste in fu« turo. Vedete quanto avvenire ella ci ruba in questo gio« vine! » — Ora una pubblica promessa di Buchez ci avverte che saremo ristorati della perdita del lavoro di Robert sulle arti. Sia, e sia presto! Un altro Francese che professa l'arte ed è eccellente critico di quella (come noi l'intendiamo) è l'amico mio, lo scultore Bras, anch'esso della *scienza nuova*. Ciascuno penserà che questa scuola si leghi co' principii d'una gran mente ammiratrice di Vico, la mente del mio rispettabile amico Ballanche, e che per la parte estetica combaci con le mire di Sainte-Beuve.

I discepoli della scienza nuova pensano andar più avanti di quel filosofo e di quel critico, il primo de' quali, se ben l'intendono, dicono che non presenti avvenire. Essi profetano di poter compire in Francia la missione che il Conciliatore aveva assunta in Milano, — e senza ostacoli, e sino alla fine. *L'Europeo*, giornale di scienze e lettere, ora cessato per ricomparire sott'altra forma, è prodotto della scienza nuova.

onde lasciare all' autore d' *Eufemio* e di *Francesca* tutto agio di continuare più speditamente la sua missione poetica. Montani che avea abitato la casa Porro, fu pregato di lasciare il cielo lombardo : andò a Firenze ov' ei fu tollerato, e tollerata un' altra generosa impresa che il nobile animo d' un Francese, Giampietro Vieusseux, felicemente condusse per varii anni. Non era più il Conciliatore, che (per servirmi della frase dei discepoli della scienza nuova), con uno spirito organico ricomponeva l' ordine sociale; era l' *antologia*, che non creava *libertà*, la difendeva ; od anche non potendo altro, erale almeno permesso di piangerla. Spento in Milano l' Ettore dell' Itala Troja, e trascinato nella polve con ogni più vile contumelia, *l' antologia* a lui sorella, era una rediviva Cassandra, non mai vestita a festa, e profetante dai dignitosi suoi lutti, avveniri di dolori a molti popoli, a molt uomini, a molte cose : ma quando il calice della tremenda prova sarà vuotato fino all' ultima feccia, gli scardinati e precipiti cieli chi schiacceranno? sugli accecati e sugli stolti noi preghiamo

— « Mite vendetta dal braccio di Dio ! » —

La bocca di quella casta Cassandra è stata chiusa jeri. Dal suo labbro udivamo la parola di Montani e d' altri egregi, a cui forse il nostro plauso procaccerebbe nota di proscrizione : non nominiamoli adunque. Ma tu, Montani mio, cessasti di vivere

la vigilia, forse portando nella tomba speranza di veder risorgere da quel sacro palladio che tu custodivi (con tanta gelosia di silenzio, e gravida d'italo pensiero), l'antica Insubre gagliardìa; e forse dicevi. — « Presento oramai la reddíta dell'ettorea « voce, essa mi canterà l'inno funebre: e da oggi « in poi, questa trilustre Cassandra rallegrerà le « sue gramaglie, ed avrà un riso e una parola da « predir fortune. » — Non fu così; — pace all'onesto!

Questo fece il Conciliatore per la poesia: ecco la storia, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano. Fu nobile pensiero di Silvio Pellico che una società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l'ingegno, del sublime dettatore della guerra Americana, al quale indi incomberebbe ufficio di comporre in uno le moltiplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta; l'alto incarico fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato novi scrittori al teatro, fu da essi proposto, — stabilire una compagnia comica permanente in Milano; il governo Austriaco non consentì.

L'infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Andò a Londra, a Parigi, e studiò co' più rispettabili institutori la teorica e

la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano in casa Porro e in altri locali : poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l'impresa ; poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Mompiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano. — « *Ei pare Gesù Cristo in mezzo a pusilli.* » — Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il governo le abolì : fu un pianto universale di quel piccolo popolo e di un' altro più grande, — i parenti, — che cominciavano a presentire che era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti un vascello a vapore, che partiva di Pavia e toccava il Piemontese e il Parmeggiano. Era il primo che si vedeva nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchine per l'illuminazione a gaz ; Confalonieri le comandò a Londra per l'amico, ed un artefice Inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorvegliarne l'erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco (sul lago di questo nome), ch'è la migliore d'Italia. Non riuscirono : si ripetè, e di nuovo non riuscirono ; bisognò farli

venire di Londra. Porro fu contento di scoprire questa deficienza, perchè fu causa che i fonditori di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s'illuminassero e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s'ignora di quale importanza sia per gl'Italiani il prodotto di lini e canape, e quindi quale immenso beneficio sarebbe il trovato d'una macchina per filarlo. In Inghilterra, frammezzo a molte tentate, una s'avvicinava più allo scopo, senza tuttavia aggiungerlo; Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto; confidando per una sua patria carità che in alcun Italo ingegno quella vista sveglierebbe pensieri inventivi che avrebbero potuto guidare all'intento.

Importante quanto lini e canape di Crema e Romagna, è, per le vallate di Brescia e di Bergamo, il prodotto della seta. Molti filatoi sono stati instituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, meno spesa e superlativa qualità di filato. Fu riconosciuto che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso poi inventò una macchina semplicissima per macerare la canape, e fu coronata dall'istituto di Milano.

A vantaggio dell'industria, Confalonieri e Porro vollero aprire un bazar; — il governo negò.

Quanto a belle arti, i migliori ingegni ànno fornito capi-lavori per Confalonieri e Porro.

Questi possedea i più bei cartoni del celebre Bossi, venerato amico di Canova, che fu scolpito da lui in un busto che desta la meraviglia di tutti i guardanti. Nel giardino della sua casa, si vedea l'unica opera di Thorwaldsen che allora fosse in Milano, — un monumento con tre bassi rilievi innalzato al caro e lacrimato ricordo della contessa Porro.

Così fino al 1820. In quest'anno il governo avea obbligato il Conciliatore a cessare, a forza di tali esorbitanti censure che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma: a un dipresso come fece la commissione con la lettera che il signor Onorato Pellico scriveva a suo figlio; — tutto era cancellato, eccetto che in principio, *Carissimo figlio*, e in fine, *sono il tuo affezionatissimo padre*.

Pochi mesi erano passati e i costituzionali di Napoli si levarono nell'estate: nel settembre il conte Porro, il conte Confalonieri, Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due Inglesi Williams e Caregham ed altri, aveano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima che montassero in vettura a Milano, ci trovammo tutti in casa Porro, ed io dissi a Monti:

— « Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi, Argonauti, — voi, Orfeo. » Montani aggiunse: — « Chi sa che un giorno non cantiate quest'evento? » — Monti rispose: — « Molto vo-

lontieri. » — Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual *vello d' oro* intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno di Venezia Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene, alla sua campagna la Guàita. La polizia che poscia mise la mano su quegli Argonauti, non trascurò chi n' era stato ospitatore. Così a diversi intervalli, Pellico, Confalonieri, ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed assecli suoi, vollero prenderlo; si presentarono ad una porta, e Porro s' evase da un' altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Guàita: ci trovammo insieme a Venezia sull' isoletta di San Michele, e sarò sempre memore d' avere acquistato in esso un egregio amico. Quella captività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere: egli era testimonio di tutti i miei studii, io de' suoi, e fu causa ch' io ne imprendessi di nuovi. Difficilmente s' incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abnegànti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi avea già instituita a sue

spese (come ò detto sopra) una scuola di mutuo insegnamento che era figlia della madre scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente uscì in libertà; ma un tratto dell' animo suo che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà ch' ei provava se potea chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d' un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il dì 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V' era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa No; gli parve di passar ivi la notte: parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l' egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d' una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriota:

— Ella piuttosto faccia a me un' ultima grazia.

— Subito, e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell' uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo all' isola di San Michele. —

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama

di quell'animo cavalleresco, — e concesse. Con quali lagrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che le versa anche in questo momento; lo sa il suo, cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò: ma dopo alcun tempo s'accorse che il governo Austriaco ripentivasi d'averlo lasciato libero. Un bel dì, col massimo silenzio esce della città, poco dopo traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici.

— Ebbene; io mi salvo dal governo che mi vuole di nuovo in arresto: voi non siete più sicuri di me; venite; il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n'è tempo. Gli amici non esitarono; ma bisognava pur dar sesto a molte cose, e soprattutto partire senz'esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all'alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia che dovea ignorare siffatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e all'amico, in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822, i tre fuggenti e un servitore d'Arrivabene, lasciarono Brescia; e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il

viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne' torti giri e rigiri delle diverse vallate; sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con un amore, con una religione che rifà i tempi Omerici e Biblici, e ci popola il core di gioje innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli, quanto sei degno d'essere beato! e tu l'eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a *Édolo*, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da Tiràno. Entrano nell'albergo, e veggono appesi dinnanzi alla vampa d'un gran camminetto uniformi di gendarmi, al tutto zuppi d'acqua.

— Che è questo?

— Zitti che dormono! povera gente, è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: la molt'acqua e il lungo galoppare li avea infranti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi che aveano carità, non vollero sturbare i dormenti dal loro sonno, e apponendo il dosso della mano sovr'una delle giberne, dissero: « *Quì forse stà il comando del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna, pria che ruggisca il leone.* —

Ottima volontà fu adoperata d'ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi, Camillo Ugoni montò uno de' cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo

sulla sella dell' altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d' essere messa a prova, nè di servire d' esempio, soffrendo il martirio : i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All'alba i fuggiaschi passarono i *sapei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte : là è una casa di gendarmi ; ma quell' angiolo che aveva addormentati in Édolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure : passarono inveduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecer precedere voce d' esser mercanti di buoi che andavano alla fiera; quindi chetamente chetamente traversarono una fila di presentini Austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la pietra terminale, si lasciarono cader a terra, stanchi, e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l' antitesi di questi due stati d' animo : due passi di là dal termine, i presentini blasfemanti, minaccianti, frementi, perchè s' accorgevano d' aver dato adito a profughi e non a bovari ; due passi di quà del termine, questi egregi esulanti, che abbandonando patria, sostanza, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioja tranquilla, semplice e dignitosa il cielo che li aveva salvi, e neppure ponevano mente

agl' improperii che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Édolo, novi Danielli entrarono nell'antro de' lioni dormenti e ne camparono per impensata fortuna, ora sereni come *i fanciulli nella fornace*, la fiamma li circondava, — non li offendeva.

Per onore dell'umanità bisogna dire che più d' uno trovandosi anch' oggi nel caso dell' oste, ragiona così : — « S' io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d' asilo avesse toccata la soglia della mia porta : del pari, essendo liberale, non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche Austriaco, allorchè avesse scelto il mio tetto. » Questi principii vengono a loro da più alto che la parte politica ch' essi tengono; sono i principii pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l' antropofago paganesimo, e facendo strada all' impero della carità. Ma bisogna far sonare molt' alto all' orecchio e alla coscienza de' sovrani (i quali da Cristo si chiamano cattolici, apostolici e altro), che l' individuo, la famiglia, l'uomo privato ànno bensì accolta la rigenerazione del Vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano. E s'à a vedere morale privata,

diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell' avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di leggittimità o di conquista! come potè mai cadere nello spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, d' innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all' impero materiale l' impero dello spirito, che à detto anàtema alla forza *sola* e alla ricchezza *sola*, ed à imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi?

Ma tornando al povero oste a cui forse era persino ignoto che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribile inquisizione di stato. L' infelice sua moglie a cui si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvini furono salvi. Oh, come dissimile la sorte del povero Confalonieri! alzato appena di letto, dopo una terribile malattia che lo avea lungamente tenuto sull' orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunciare esclusi-

vamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch'ell'era presso di esso e vedendo il conte mostrò restare attonito:

— Come, voi in Milano? avea sognato questa notte ch'eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute. Confalonieri, com'era ben naturale, capì e tuttavia restò. La notte seguente una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente che il comando d'arresto era sottoscritto, e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa, e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o ingrato o incredulo o imprudente o stolto: ma ei non potea e non dovea evadersi se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte; la contessa si presenta e gli dice: — « Che pensi fare?

— Quel che sempre ho pensato.

— Fallo presto.

Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo sè; indi monta per una scaletta all'*abaino*, del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo.... invano, invano, invano. Pochi giorni prima, il maestro di casa avendo fatto acconciare il tetto: mutò innocentemente la serratura di quell'*abaino*: Confalonieri fu prigioniero.

CAPO XVIII.

FRANCESCA DA RIMINI.

Della tragedia di Pellico, *Francesca da Rimini*, è parlato nella introduzione.

BODONI.

Il cavaliere Giovanni Bodoni, il più celebre TIPOTURGO (trovatore di tipi), che presenti tutta intera la storia dell'arte. Anche qual TIPÒGRAFO è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali; viaggiò, vide, — e quanto vide fu germe su cui si venne inalberando magnifica pianta. Morì nel 1813, direttore della reale stamperia di Parma. Il *Pater noster* poliglotto, l'*Iliade* in greco, l'*Epithalamia exoticis* ed il *Manuale* dell'arte sua, saranno sempre veri miracoli di *tipoturgìa* e di *tipografia*.

CAPO XIX.

LUIGI XVII°.

A Bologna ò conosciuto una giovinetta ch' ebbe cura di lui nella sua malattia, ed alla quale ei confidò d' essere Luigi XVII. Seppi ciò qualche tempo prima del mio arresto, mentre io studiava ancora alla Università: avrei mai creduto che di là a poco saremmo stati incarcerati insieme sotto l' Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di

stato milanesi che successero a noi nelle carceri di Santa Margherita : ei s'è trovato in contatto con tutti. Mi ricorda sempre che il signor Angiolino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi : — « Spero almeno che, quando ei sia re, mi « faccia suo gran guardaportone : anzi io ò avuto « la franchezza di domandarglielo, esso la bontà « di promettermelo. » —

CAPO XXII.

CONTE BOLZA.

Il conte Bolza, nativo di Varese sul lago di Como; uno degli attuarii della polizia. (*Nominazione tolta da una nota dell' edizione di Londra.*)

CAPO XLVII.

FINE DEL CAPITOLO.

Prima condanna pronunciata a Venezia.

Tre o quasi quattro anni prima di noi, erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel *Polesine* di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.

Cecchetti di Fratta,

Dottor Caravieri di Crispino,

Rinaldi di Bologna,

Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri furono condannati a morte, indi graziati, chi a

dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti furono condannati a morte, indi graziati, chi a venti e chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg:

Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine,

Avvocato Antonio Solèra, pretore sul lago Iséo,

Costantino Munari di Calto,

Giovanni Bachiega della Gambarare,

Sacerdote don Marco Fortini, —

Antonio Villa, —

Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solèra furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta di Verona a Venezia, il signor M.... e recò questa nuova a ciascuno degl' individui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell'imperatore, che cominciava con l' amorevole frase

— « Caro Peltnitz. » —

Peltnitz era presidente del senato, e l'imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, — e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che subiamo la pena

« di morte, poichè non abbiamo che rivelare. »

— « Ebbene sia così », — ripigliò il senatore : ma l'avvocato Solèra si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non le credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l'imperatore che ambisce tanto d'essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch' ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ò a dire. » —

Il senatore andò sulle furie, e separati Solèra, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant' anni, gli disse :

— « Signor senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà : guardi i miei polsi, sono rossi e gonfii, il sangue stà per

uscirne, il mio corpo indebolito non regge più,— ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. » —

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente che nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell'imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte : quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza ; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i soli nobili ànno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingojò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— « Abbiamo voluto spaventarli (diss'egli) col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero, che siccome clemenza à già parlato condizionalmente al core dell'imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni. »

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena ; — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

CAPO XLVIII.

DEL SUICIDIO.

Pellico dice : « *Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.* » Anche Foresti (che vidi poi sullo Spielberg) mi diceva che non era già intenzione di suicidio che lo avea fatto operare così ; — e nemmeno intenzione di sottrarsi a pubblico esempio.

— « La fune, il laccio, il pendere, mi cagio- « navano ribrezzo invincibile (sono sue parole). « Ora capisco che questo ribrezzo è puerilità, e « sono dolentissimo di quanto tentai. »

Ma allorchè il foco s'appiccò ai forni di Venezia, e Silvio da suoi piombi vedea quell'incendio, e credea che un dì non camperebbe da pubblica morte : « *M'increbbe* (ei dice) *di non essere bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.* »

Sì, se con tanta rassegnazione quanta n'era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo core, penso che neppure lo fosse in quello del povero Foresti. Umana ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiugnersi alla sopraccitata.

CAPO L.

Per le persone e le cose nominate in questo capitolo vedi le addizioni al capo 17 (pag. 8).

CAPO LI.

« *Conte Camillo Laderchi*; — *professori Romagnosi e Ressi*; — *capitano Rezia*; *signor Canova.* »

Camillo Laderchi di cospicua famiglia Faentina. Suo padre fu vice-prefetto a Camerino, indi ad Ascoli, nel tempo del regno italiano.

Il professore Gian-Domenico Romagnosi, nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi, il governo italiano avendo instituito un'alta scuola legale per i giovani che aveano finito gli studii universitarii, ne nominò professori,

1°. Il degnissimo Salfi, che dianzi è spirato a Passy, presso Parigi, lasciando nel lutto gli amici d'Italia e suoi. Ei fu institutore anche del conte Federigo Confalonieri; e quest'infelice ignora certamente la morte del suo maestro ch'ei ricordava con tanto amore.

2°. L'avvocato Anelli.

3°. Il summenzionato Romagnosi. Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX°. Opera sua principale è la Genesi del diritto penale; ma molti altri scritti filosofici e letterarii sono usciti dall'immortale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel creare il Codice di Procedura criminale del regno italiano. Questo venerando ebbe a disputare passo passo le pochissime vittorie che riuscì a ri-

portare su quel sinedrio d'irosi e crudeli. Molte volte gettando a terra i suoi scritti (che venivano ripulsati come troppo benigni), gridava verso que' tronfi LEGULÈI, tutti cavalieri della corona di ferro:

— « Per dio! la storia dirà che la croce che avete in petto è la testa di Medusa che v'insassisce il core. »

Al nome di Romagnosi s'adunano gl' Italiani come d'intorno ad una grande colonna monumentale di questa età: perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine che in tanti diversi rami dello scibile, sono state trattate da lui?

Non credo indiscretezza il riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottuagenario cosmopolita: — « Confidate, confidate: ad « ogni modo i *filadelfi* invadono la terra. » — Allude così alla fede ch'egli à nella vittoria della buona causa.

Nella scuola su-indicata, egli ebbe a discepolo il tirolese *Salvotti*, di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti, e a nemici prima che ad amici. Una nota dell'edizione di Londra dice che le persecuzioni contro Romagnosi vennero *dietro le accuse d'un ingrato Tirolese ch' esso ammaestrò*. Evidentemente qui vuolsi indicare Salvotti; ma noi assicuriamo l'onorando annotatore ch' ei non è stato bene istruito. Il buon vecchio sapeva chi lo avea accusato, e non vide in ciò calunnia nè malvagità: era solito dire senza

punto adirarsi. — « Sono qui per una leggerezza « giovenile, per un discorso imprudente. » —

Infatti un giovinetto era stato da lui per cose di studio: la parola cadde sulla carboneria, ma al tutto teoricamente, cioè come novo elemento sociale che dovea essere considerato nella storia, al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia, fu richiesto: — « *Con chi avesse parlato di carbone-* « *ria?* » — Rispose; — « Co' miei professori di « scienze politiche, Romagnosi e Ressi. » — Si concluse: — « Dunque Romagnosi e Ressi sono « rei d'alto tradimento, perchè non sono venuti « ad accusare il loro discepolo parlante di carbo- « neria e perciò carbonaro. » — Per buona fortuna Pellico potè attestare che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui egli era presente), fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì dei limiti d'una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvezza Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a prò del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza; e il professore, per questa semplice *audizione* fu condannato a morte, e per grazia imperiale a cinque anni di carcere duro a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora (che era venuta di

Milano a Venezia per vedere il marito) di assisterlo nell'estrema sua malattia. Morì tra sbirri ch'ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza. Molte ore prima ch'ei spirasse era caduto in letargo, ed il cappellano credendo che fosse divenuto sordo, si mise irremissibilmente ad urlare le preci della raccomandazione dell'anima, per tutte quelle interminabili ore di terribile agonia. (Dall'imbrunire fino alle tre dopo mezza notte.) Quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste volte del convento di san Michele, veniva rotolata per lunghi lunghi corridori fino alle rispettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino : *Miserere meî Deus.* — Talora uno stomachevole squarcio veneziano : *La diga ben su, si nò colla bocca col còr : Beata Vérzene, verzé le braza e mostreme la vostra bella fazia.* — Siffatto misto di santo e d'insanto; l'indiscreta plebeità di tale incessante urlatore; e, per ultimo, il passo cupo del soldato che passeggiava i nostri usci, mi piombavano trucemente sull'anima, quasi fosse sentinella infernale che venuta in TREGGENDA intimasse *irredimibile discesa* a tutti i prigionieri di stato. M'empii di costernazione!!!

Avea sempre il povero Ressi innanzi agli occhi, in uno de' suoi momenti più belli; ed il contrasto col momento presente, accresceva la profonda mestizia di siffatta catastrofe. Un anno prima ch'io fossi arrestato, l'ultima sera che mio fratello medico stava a Milano, andammo con altri amici (il

dottor Bucci e il dottor Utili, che pure partivano con lui per Romagna) a visitare il professore. Si lagnavano essi che certi danari che attendevano per comperare le costosissime tavole anatomiche ed altro, non fossero giunti; infine erano risoluti di partire senza il sospirato tesoro, e si congedarono a mezza notte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i danari; ed appena ricevuti si presenta il buon Ressi (malgrado l'ora tarda, il freddo e l'esser egli un poco ammalato), ed offre ai tre medici amici, cinquanta zecchini d'oro.

— Servitevi.

— Oh professore! oh amico! grazie; mille, mille volte grazie!—e gli mostrarono i danari già ricevuti.

Lo stringemmo tutti al nostro seno con la più dolce emozione, indi lo accompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci ed Utili nol videro più!

Professò per varii anni alla università di Pavia, ove dette in luce un'opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell'istituto italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s'aggiri, io ti saluto e ti rivelo un secreto che ti consolerà lo strazio d'aver trovato davanti al tribunale secreto il tuo discepolo che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le lacrime di lui, e le credo sincere. Fu infelice e non malvagio: per-

dona. Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno d'essere perdonati.

Del conte Giovanni Arrivabene è lungamente parlato nelle addizioni al capitolo 17°. Qui aggiungo, come questo egregio à onorato l' esilio italiano dell' età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un' opera che fa migliore chi la legge, e lo eccita a vantaggiare il prossimo. S'intitola : *Delle Società di pubblica beneficenza in Londra.*

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bell' Agio* sul lago di Como. Fu esimio ufficiale d' artiglieria dell' esercito italiano e molto amico del vice-presidente Melzi, il quale abitando la sua villa, restava nella massima prossimità di Bell' Agio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

SALVOTTI IL GIORNO DELLA SENTENZA.

« *Mi disse alcun che di cortese, che pur pareami* « *pungente.* »

— Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè : — « Io credeva ch' ella fosse condannata a « più, e Maroncelli a meno. »

CAPO LII.

CESARE ARMARI.

A tempo e loco parlerò lungamente di questo valoroso giovine. Ei fu liberato (mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto : la commissione si contentò dire : — « Non « consta abbastanza, — ed intanto sia interdetta « la sua dimora negli stati austriaci. » — Il qual bando è stato di danno enorme a suoi interessi, come possessore ch' egli è, nel regno Lombardo-Veneto.

CAPO LVI.

DIMOSTRAZIONI BENEVOLI.

« *Iddio benedica chi non s' adonta d' amare gli* « *sventurati.* »

Oh sì, anime generose, consentite ch' io pure con grato animo chiami su voi tutte le benedizioni del cielo e della terra!

SECRETARIO COMUNALE A LEIBACH.

« *M' increse d' aver dimenticato il suo nome.* »

Io lo avea segnato sul mio portafoglio, che sperava ricuperare, allorchè venni in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni della altrui nobile compartecipazione a nostri mali : tutto perduto. Di libri e carte che portammo allo Spielberg, e di cui avevamo fatta duplice consegna al direttore ed

al governatore della provincia, — nulla ci fu restituito. Ma già l'ò detto sopra.

SIGNORINA A SCHOTT-WIEN.

Io rammento pur sempre una carissima signorina che vidi il giorno di Pasqua a Schott-Wien. Se legge queste carte, ella ricorderà di qual gentile pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono.

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Piero Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di vent' anni, all' amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch' io torrei volontieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero.

— Oh cari signori, confidino, confidino nel nostro imperatore; è sì buono che non li lascerà lungamente sullo Spielberg! Noi siamo certe che il nostro *Franz* farà così; senza dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati.

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame di altissimo ordine; e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato.

CAPO LVII.

CONFALONIERI A CARCERE DURO.

— « *Noi, prigionieri di stato, eravamo condan-*
« *nati al carcere duro.* »

Permetta l'annotatore londinense ch'io rettifichi un errore : errore è dire che *Confalonieri è condannato a carcere durissimo ;* — è condannato in vita a carcere duro.

CAPO LXII.

INCATENAZIONE.

Allorchè il general Lafayette fu arrestato nella sua fuga, otto leghe di là da Olmütz, il capitano del circolo lo sopraggiunse il dì appresso, e prima di farlo salire in legno per ricondurlo in carcere, gli disse :

— *Je vous prie de passer dans l'autre pièce, où le serrurier vous attend.*

— *Et pourquoi le serrurier?* (disse Lafayette.)

— *Pour vous mettre les fers, général.*

— *Ah!* (disse Lafayette) *voilà une étrange proposition. Si votre empereur en était instruit, vous verriez comme il vous traiterait pour en avoir eu la pensée.*

Lafayette, dalla cui bocca, a proposito de' ferri che noi portavamo allo Spielberg, ò udito tante e tante volte questo aneddoto, è usato di dire :

— *Cette plaisanterie, faite d'un ton menaçant, déconcerta le capitaine, qui renonça à son projet.*

Per religione verso il mio venerabile amico, à

riferito le sue parole nella lingua in cui le à originalmente pronunciate.

CAPO LXIV.

QUEL BUON UOMO DI KUNDA.

Oh sì, noi dobbiam moltissimo a quell' onesto galeotto. Non fu servigio, che dipendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota: Kunda susurrò: — « La tenga celata sotto « la coperta, e servirà a sfamarla per tutta la setti- « mana, poi ne avrà un' altra. » — Lo rammento anch' oggi con ispavento; — dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costruzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola: questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CIRIEGE.

« *La vista di quelle frutta m' affascinò irremis-* « *sibilmente.* »

Quelle ciriege io le avea ricevute in dono dal

povero Krall, che mi fece quasi violenza perchè le accettassi. E tant' è, non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quella squisita cosa, senza prima averne serbata metà per te, mio Silvio, ed avere ottenuto da Schiller che te le recasse : ei promise, ed io credeva alle promesse di Schiller! —ma soggiunse,—*Non posso dire chi è l' inviante; le darò come cosa mia : ciò posso.*

— Ebbene, ciò sia ; ma certo il mio Silvio le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell' amico, e la sicurezza che anch' esso ne à partecipato. — Indi, le prelibai ad una ad una ben lentamente, e posso dire senza esagerazione che quel piccolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi pareva essere in Italia, le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, — direi quasi sorridevano, s' illuminavano, — io non avea più ferri, io passeggiava sotto le ficaje e gli aranceti di Napoli, ov' era trascorsa la mia più bella gioventù !!!

CAPO LXV.

KRALL E KUBITZKY.

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adopravano nell' adempierlo! — Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l' asprezza sua, perchè Krall avea sempre una parola, un gesto, anche un solo

chinar d' occhi che dicevano : — « Mi dole il farlo, ma lo debbo. » — E Kubitzky, che avea grande rispetto per Krall, prendea norma da esso. Salute e benedizione dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case, — dico lungi da voi che avete tanto addolcito la sorte di sommi sventurati!

CAPO LXVI.

LA DIRETTRICE DEFUNTA.

Vidi anch' io la pallida signora che stesa senza forze sopra un materasso, era circondata da Odoardo, da Filippo e da Maria suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione, eppure quando vedeva quegli angioletti, perdeva fede alla morte, e sembravale che un soffio di vita l' avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Sarei ingrato, se non parlassi della madre e della zia del sopraintendente. Poverine! aveano anzi una predilezione per me che molto à consolata la mia miseria. L' ultimo giorno che stettero sullo Spielberg, mi mandarono a dire che partivano, ma che non credessi d' essere obliato mai; — che ci ritroveremmo quotidianamente in Dio, fino al dì che saremmo saliti a riposarci in lui.

CAPO LXVII.

BRENN-ZUPPE.

« *Io mangiava quel pane e non bevea la broda.* »

Quella broda si chiama propriamente in tedesco

brenn-zuppe. Due volte all' anno il trattore dello Spielberg faceva soffrigere farina con lardo, e quando era giunta a cottura, la riponeva in grandi olle che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi romajuoli, e versando nell' acqua bollente, attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, — l' ò pur sempre trovata pessima ed antieuropea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di ségala che dentro vi erano; le deponeva sopra un scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e d' asciugamani), ed all' ora del pranzo le aggiugnea nel vaso della scarsissima zuppa.

CAPO LXXV.

OROBONI CON SOLÈRA.

« *Oroboni era stato accompagnato prima coll' av*
« *vocato Solèra, indi con Fortini.* »

Mentre egli era col primo, un dì che Silvio per indisposizione non era venuto a passeggio con me, trovai aperta al mio ritorno la camera sua: con un salto vi fui dentro, e me gli buttai al collo, intanto che Schiller e Solèra (essendo sabato) riscontravano la biancheria. Fu l' unica volta che vidi ed

accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto che Silvio me ne aveva raccontato.

CAPO LXXVI.

MORTE D'OROBONI.

« *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* »

Solleciti che quei cari resti andassero sotterra meno in-piamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Krall. E questi ci assicurò che avea chiusi egli stesso gli occhi all'estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo, onde vi fosse avvolta la persona; — il che non si accorda agli altri galeotti. L'animo gentile di Krall non è stato certamente spinto a questi uffici per ricompense che abbia sperate da parenti; — non sono più: lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitafio all'estinto con-captivo, nel dolce delirio che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonata la terra Morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove àn riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitafi fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto, fino a che non volgano tempi più miti.

CEPPO MONUMENTALE D'OROBONI.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia), figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bozzolo di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo;—speranza che surge dal seno stesso di sventura, vita che s' eleva da morte.

Allusione; — risorgimento d' Italia, immortalità dell' anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

PRIMO LATO.

ANTONIO OROBONI.

D' ITALA TERRA

UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO.

NEL 1821 IN VENEZIA

DA COMMISSIONE DI STATO

— SECRETA —

— FUOR DI LEGGE —

— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —

CONDANNATO A MORTE

COME

CARBONARO

E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE

A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO

SULLO SPIELBERG

IN BRUNN DI MORAVIA.

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletus multis miseriis.

L'uom (— nato della donna! —)
Breve sortì la vita;
E di miserie molte ell'è fornita!

Job.

SECONDO LATO.

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI.

IL MATTINO XIII° DI GIUGNO 1823

PIANSE SUO PADRE E ITALIA,

PERDONÒ A NEMICI

E SPIRÒ.

VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE

FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
JEREMIA.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si dole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch' Ei non sono più!

TERZO LATO.

L'ULTIMO DE' SUOI CON-CAPTIVI,
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA,
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA.
IL DÌ.... 18....

Præcisa velut a texente vita mea :
Dum adhuc ordirer
Succidit me.
EZECHIA.

Un'antica speranza a Lui sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoja del testor sorvenne,
E nel bel dell'ordire Ei lo recise.

QUARTO LATO.

STRANIERI!

LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA.

E VOI NE AVRETE UNA

IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTEMIE LA LORO.

Scio quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum.
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius :
Reposita est hæc spes mea in sinu meo.

JOB.

Io CRETA, Io so che il Redentor mio vive,
E che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l'ossa che giacean captive.
E vestirò la carne alleviata,
Ed Io, QUEST'-Io, nell'umanato verbo
Fisserò la pupilla inaziata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

CAPO LXXVIII.

PP. STURM, BATTISTA, WRBA, ZIACK, OTTIMI CONFESSORI.

Io che condivido pienamente l' opinione dell' amico mio sulla potente efficacia quì discorsa, attesto che dessa era eminentemente posseduta dall' egregio padre Battista, e che la sua carità ed il suo sapere mi fecero un bene che à lasciate orme, spero durature in me fin che avrò vita. Per una combinazione curiosa fui primo tra prigionieri di stato a colloquire col padre Battista; primo, con quell' anima a lui tanto somigliante del padre Wrba; primo col padre Paolowich, ora vescovo di Càttaro. E il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella prima conferenza) è rimasto tale per me e per tutti gli altri con-captivi. Previdi anche premio molto differente alle cure dei tre; dissi: — « Se questi, per variamento di occupazioni, « saranno mutati, due di loro resteranno quel che « sono; — il dàlmata Paolowich avrà mitra e pa« storale. »

L' ultimo che ci è stato accordato è il padre Vincenzo Ziack, che abbiamo esperimentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacerdoti *tedeschi*, Sturm, Wrba e padre Battista, nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d' indagini, negli esempii di carità, infine nella sempre preve-

niente compiacenza di soddisfare alla nostra sete d'acquistar cognizioni.

CAPO LXXX.

LIBRI TOLTI.

« *Ci fu tolto l'uso de' nostri libri.* »

Anche ai prigionieri d'Olmütz furono tolti, ma almeno condizionatamente, cioè il comando imperiale escludeva dai pochi libri che portarono seco que' soli ch'erano stati stampati dopo l'89, e quelli in cui era la parola *repubblica*.

— *A-t-on peur* (disse Lafayette al generale governatore d'Olmütz) *que j'apprenne la déclaration « des droits ? C'est moi qui l'ai faite.* »

Lo stesso Lafayette continua a dire : — « *On « nous confisqua un volume d'introduction du « voyage d'Anacharsis, parce qu'on y rencontrait « le mot* république. »

LE VISITE.

« *Quella visita... ogni volta metteami la febbre.* »

L'animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorrevano ogni volta all'occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d'aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico che ogni rispetto a cui s'avea pur diritto come uomini, era violato, e che il pro-

cedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che à fatto sinora considerare il popolo austriaco, da tutti gli storici, come il problema o piuttosto l'enigma della razza umana. L'Austriaco è buono, — e vi commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d'animo!

« *Es gilt des Kaisers dienst* » (*si tratta di servire l'imperatore!*) Sono parole che il gran Schiller mette nella bocca d'Ottavio Piccolomini, nell'atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; — e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L'Austriaco non à per sua coscienza un tipo di giustizia o d'ingiustizia assoluta: egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà imperiale. Il più abbietto ufficio, se è fatto per servire l'imperatore, nobilita; il più rivoltante, per la stessa condizione, è eseguito con devotamento, con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui, con molta buona fede, ognuno si fa altero. Ciò fa che la nobile nazione alemanna ripudia dà sè gli Austriaci, e non vuole a niun patto che si chiamino Tedeschi. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l'Austriaco possa riscattare la sua propria dignità, e rientrando nel corpo teutonico, comprenda che alla domestica bontà di core puossi aggiungere fedeltà allo stato senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal *popolo-tipo*, dal

popolo di Würtemberg; e questo e il Sassone e l'Annoverese e il Badese e il Bavaro, allora saluteranno fratello anche lui.

Al presente bisognerà convenire che niuno onorando impiegato di questi differenti stati tedeschi, avrebbe accettato ciò che governatori generali di polizia, e senatori, e consiglieri aulici e di stato, praticarono con noi nelle prigioni di Spielberg.

Vediamolo.

Il signor direttore generale di polizia, *und gubernial rath* (e consigliere di governo) venne a farci la prima visita inquisitoria, il giorno 17 marzo 1825. Era con lui un certo Pancraz suo ajutante, che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta somiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante à descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, — e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere, si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano, — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiai di legno, non si sa capire che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore; ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le

coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non àveano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa, e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia, trasse di tasca un coltello e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai mai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch' io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d' umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinante così nella polvere la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall' altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico, da tre quarti d' ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl' intimai con voce tremante e mal reprimente l' immenso disprezzo ch' ei mi svegliava, di dare una coperta all' amico mio. — « *Donnez une couverture à mon* « *ami.*

— « *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je* « *découse tout cela.*

— « *Donnez la couverture; rien n'empêche que* « *vous ne décousiez après, autant que bon vous* « *semble.*

— *Nein ich....* (no, io....)

— « *Gib eine Decke, sage ich dir!* » (Ti dico di dare una coperta.) E credo che nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Krall prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta, disse al signor direttore: — « *Dass, dass.* — *Ach!* « *eine cotze!* » — rispose egli tutto attonito. « Io « non capiva che sotto il nome di *couverture* e di « *deche* intendeste *eine cotze. Je croyais que vous* « *demandiez de couvrir, oder decken, votre ami,* « *avec les habits que je suis en train de découdre.* « *Voilà eine cotze!* » — e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate, — e volto a me disse: — « Là quella boccetta che contiene? » — Rispondo sgarbatamente, — « Un resto di medicina. »

— Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora, disse al signor direttore con certa solennità

(e quasi sillabando) la parola *mé-de-ci-ne!* (me l'avea portata egli un'ora prima).

Warh? (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un pò più lungi, già borbottava: *Kosten....* ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

INVENZIONE PRIMA.

OCCHIALI E FORCHETTE DI LEGNO.

Il dì dopo fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un pajo d'occhiali, — a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, — a me pure una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: — Chi le à dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e nissuno; da tre anni che sono sullo Spielberg, ànno sempre riposato sul mio naso, — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il soprintendente della casa, ella stessa me li à sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ò mai visti.... non mi ricordo... è cosa irregolare.... non posso restituirli.

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse : — « Signore, ella « fa più che l'imperatore : questi mi à condannato « a quindici anni di carcere duro, ma non m'à « tolto il senso della vista. Ella invece m'acceca. « Oh Dio! una delle mie più grandi consolazioni era « di vedere il sole.... Allora mi parea d'essere in « Italia.... ora non lo vedrò più! » — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno?

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile : non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni, la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco : — *Indietro, ti e muro*. In siffatti frangenti, Silvio non si riteneva, e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de' galeotti, tuonava : — Crolla forse la

monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno?

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere ministro di stato, ed allora governatore generale delle due province di Moravia e Slesia, — egli che ci avea usati sempre i più grandi riguardi, venne a trovarci e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure;* ma avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente*.

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele: ma V. E. converrà che non siamo stati condannati a *cecità*, bensì a solo *carcere duro*.

— Oh sì, sì (ripigliò commosso): ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai; portò involontariamente sovr'essi la mano, se li tolse e quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che volea dire: *accettateli, e mi farete beneficio:* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva.

Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il sopraintendente della casa fu sostituito da un'altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avea già pronunciato *no*. Il nostro argomento era forte, dicevamo: ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale: che s'oppone dunque a darcene una di soli due o tre branchi? Il novo sopraintendente capì e rispose: — « Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo e me ne rendo io responsabile; solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore.

Anche Lafayette ne' cinque anni e mezzo che fu captivo a Olmütz, non potè mai ottenere forchetta di legno per sè nè per la sua famiglia. Un dì il comandante trovandosi presente al suo povero pranzo, gli disse se non gli parea novo il mangiar con le dita: — « *Pas tout-à-fait* (rispose Lafayette); *car, en Amé-* « *rique, j'ai vu les Iroquois manger de la sorte.* »

O descritto qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia,

ma prima di questa, il sopraintendente della casa ne eseguiva un' altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del sopraintendente, così un consigliere aulico o senatore o anche ministro di stato, era controllore del direttore di polizia. A quest' uopo, d' anno in anno l' imperatore mandava siffatto personaggio espressamente di Vienna, e ci cadeva addosso all' improvviso, senza alcuna prevenienza neppure al governatore della provincia. Il primo di questi altoministeriali visitatori fu il barone *Münch von Berlinghausen;* il secondo fu il conte o barone *von Vogel;* il terzo un innominato a cui davano titolo di consigliere di stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per acquetare sopra siffatti dubbii l' imperatore, si fece disegnare il piano del corridojo ov' erano le nostre tane; la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio; e la diretta immissione del terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d' ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti tránsiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l' imperatore vedeva che le tane ad un' ora ricevevano l' acqua, ad un' altra il pane, ad un' altra il pranzo, ad un' altra le visite: che la tana n° 1 passeggiava

ad ora tale, la tana n° 2 ad altrettale, e così via via. Dimodochè sua maestà sedendo nel suo gabinetto, poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller, — « ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti. » — Le visite poi che mensilmente facevansi l' avvertivano se tutto era *statu quo*, o altrimenti. A siffatt' uopo, rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d'irregolarità.

INVENZIONE SECONDA.

GUANTI DI LANA.

(Mensione di tre sorte di lavoro formato: segar legna, far filacce, e far calzette.)

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un pajo di guanti a maglia, di lana greggia: uscito fuori della tana disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come? ANCHE guanti?

Il governatore ne appellò al sopraintendente ed ai secondini: tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell' arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; — che erano comandati dal medico; — che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci

si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia : — « Chi à dati questi guanti, e chi li à concessi?

— Concedente *ella*; — datori *noi*.

— Concedente *io?* Non è vero.

— È vero. Le ricordi che, allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale, e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro : ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants, cela dépasse....*

Ed ecco di novo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare : ma il nostro patire era troppo oltre-spinto da mille altre parti, perchè talora un' occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo : — « Obbligarci a lavori mate-
« riali, — pazienza! obbligarci per lungo tempo a
« segar legna, — pazienza! ma dopo le legna ci
« ànno fatto supplicare per una occupazione di spi-

« rito, ed ora che ci accordano? A ciechi, *faire de*
« *la charpie*, perchè avendo voluto promovere ri-
« voluzioni per sentimento filantropico, continuino
« ad esercitarsi in opere pie. A non-ciechi, *tricoter,*
« perchè oltre ad essere filantropi, essendo anche
« uomini colti, trovino (nel congegnare *ad uno scopo*
« una maglia dopo l'altra), un lavoro mentale. » —
A noi pareva che SCHERNO e CRUDELTA non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico* di *Kotzebue*), l'autore consiglia per rimedio al protagonista *il far calzette*, andavamo in gran collera contro lui, e pensavamo: — « Onde
« nulla manchi a questo apostata scrittore per ser-
« vire di manuale a despoti, dovea appunto essere
« suo suggerimento il far calzette a chi à l'uggia, e
« i consiglieri imperiali doveano badarvi! » —
Questo è certissimo: uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ò veduti montare in furore, divenire idròfobi, per il tormento di far calzetta. Non era l'umiliazione di vederci convertiti in femmine: questa, e l'altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane, non ricadean forse su loro autori? Debbo dirla a testimonio di verità, ciascuno de' prigionieri di stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand' io segava le legna, quando facea filacce,

la mano sola era schiava, il pensiero volava a suo grado : ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù; e questa seconda, mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare AL MIO DOLORE! era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!!! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente perchè era imbevuta d'olio o d'assogna impurissima) : la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l'effetto primo di quella fetida esalazione, che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel sopraintendente che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d'intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a lavori sforzati, solo non potevamo far quello. Inutile : à adoperato sgarberie e minacce d'ogni specie. Non è esagerazione, — *minacce brutali !!!* O veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena; — rispettabile per carattere e sapere, essere impassibile a mali fisici ond'è continuamente travagliato, e

piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzetta, e di consegnarne almeno un pajo la settimana. A chi non lo adempiva, le minacce erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, *e rapporti a Vienna.* — (La prima e la seconda restaron minacce.) —

— « Anch'io farò rapporto a Vienna! » — risposi una volta al sopraintendente.

— « Crede ella che un uomo a cui dopo l'amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l'imperatore niegherà l'esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro?

« Inoltre l'artritide m'à invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), — e deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi.

— Silvio aggiunse. — « Se l'amico mio scrive all'imperatore, dirà tali e tante cose ch'ei ne rabbrividirà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dir così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contra il lavoro, unanimamente risposero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardi-

rebbe mettere ad esecuzione. — Sarà ella il castigato per tanto ardire! » —

Eravamo a ciò: l'ultima di queste ommissioni avvenne appunto l'ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in cancelleria per udire la nova della liberazione, abbiamo subito creduto che fosse l'annunzio d'un castigo, per non aver consegnato quella mattina il dovuto pajo di calze domenicali.

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

CUSCINO DELLA CONTESSA CONFALONIERI A SUO MARITO.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia.

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio

fu sì irresistibile, che l'imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett' essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; — lagrime, ora d' ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d' amor conjugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d' ogni comodo, non si separò dal cuscinetto, tutti i sopraintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno dimestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

PASSERO A BACHIEGA.

(Menzione della parrucca di Villa.)

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terra-pieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch'ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contra siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiugnesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contra-fatto alle regole dello stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d'averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — « Poichè ella stende rapporto speciale a

Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il soprantendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. » — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece; dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il soprantendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il soprantendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore, fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di stato. Contegno nobile, esemplare: si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria, ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, — eccetto che con me, a cui domandò qualche cosa sulla passata mia malattia. Sola visita che non aggiunse danno o privazione a danni e privazioni precedenti.

A chiunque à detto o dirà che altri visitatori, fino a tutto il luglio del 1830, sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente essere stato ingannato. Ci annunciarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondo-genito arciduca Carlo-Francesco. Ed infatti ei venne allo Spielberg, ma non consentì salire a prigionieri di stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, — e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s'è sparsa voce che l'arciduca Rudolfo, arcivescovo d'Olmütz, con non so chi della famiglia del duca di Modena ed altri ufficiali di seguito, sieno stati introdotti nelle nostre tane per contrassegno di distinzione. È falso. S'è aggiunto — « che « Confalonieri, — il superbo, l'indisciplinato « Confalonieri, durante la visita tenne le spalle « voltate a questi principi, nè si scoprì il capo: « cosicchè il custode accostatosi a lui, gli tolse il « berretto galeottico e glielo gettò a terra. » — È

falso; — è calunnia; — è vergognosa calunnia che dovrebbe empire di rimorso chi à potuto commettere la scelleratezza d'apporla a quell'anima onesta, a quell'anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza? ei rispetta troppo sè stesso per commetterne pure co' secondini. È vero che dinnanzi a' gran personaggi (che ò detto essere venuti a visitarci), noi sembravamo i giudici, — essi i rei criminali. — Ma che colpa era *in noi, se* il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità, e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Vogel e Berlinghausen? Perchè dunque (ripieno com' era di tanta pietà nel volto) quel terzo onesto innominato non dava vestigio di curvamento alcuno? Sarebbe che i primi aveano avuta una missione servile, e, consumandola, ne arrossivano in faccia a chi, anche tra catene, non era servile; — mentre l'altro, dacchè non poteva rifiutare d'essere testimonio della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que' due? E questa calunnia dovea venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia imperatrice (vero angiolo di bontà), era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice!!!

Sua Altezza il duca, nella sentenza di morte

contra il diletto amico mio Ciro Menotti à calunniato anche me. A lui risponderò un dì: a calunniatori di Confalonieri ò già risposto.

S'è aggiunto che le *nostre camere erano decenti; modesti, — ma convenienti mobili; niuna apparenza di captività se non l'uniforme e il berretto da galeotti, — quel famoso berretto che debb' essere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di Modena.* Si noti appunto che l'assisa galeottica non ammette berretto alcuno. O poi detto sopra, e qui il ripeto, quali erano i nostri mobili: il tavolaccio (i Francesi dicono lit-de-camp, gli Austriaci britsche); il vaso che mosse Draghignazzo; due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno; un fetido gomitolo di lana greggia, e cinque aghi di legno per far calzetta.

Per dar corso a tutte le indecorose asserzioni sul conto di tant' uomo, dirò che non s'è mancato d'imputargli anche molte altre ingiustizie dal lato della religione. S'è detto ch'egli UNICO avea rifiutato i soccorsi di essa, e che ciò gli avea attirato maggiori strettezze di quelle in cui sono i suoi compagni. È falso. Ecco siccome stanno le cose. Il confessore dàlmata, padre Stefano Paulowich, venne allo Spielberg con una sedicente scomunica papale, pretendendo che noi vi eravamo compresi, e ci offeriva i mezzi di rientrare nel grembo della chiesa.

Fu risposto con calma e dignità, che quella scomunica non potea riguardarci in alcun modo; giacchè ivi erano dipinti i carbonari come autori, PER ISTITUTO, d'ogni più atroce scelleratezza; mentre chi tra noi era carbonaro avea professata carboneria appunto per avere un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il cristianismo. Cristo essere stato *libero-muratore* e *carbonaro* per eccellenza: qual *libero-muratore* aver *abbattuto e fabbricato; abbattute* idolatria e schiavitù, — *fabbricato* l'edificio sociale tutto intero. Qual *carbonaro* avea lanciato in quella nova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, il *carbone acceso* della CARITA, che dee consumare sol-ipsia, e far avvampare per tutto i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra congiura (che sarà anche opera *muratoria* o *cabornica*, se vuolsi, ma sempre CRISTIANA) essere stato il CONCILIATORE [1]. Congiura sotto la faccia del sole, e basata su *principii* ed eseguita con *mezzi* che erano consentiti da giustizia eterna: principii e mezzi che doveano fare alteri i confessori di essi, i quali si prostituirebbero, lasciandosi applicare una scomunica

[1] Questo nome servà per indicare ogni altr'opera morale o letteraria che avesse il medesimo spirito, cioè, suo fondo, — « *scuola logica di libertà*; suoi mezzi, *una continua carità applicata*.

che non era che una nefanda e calunniosa imputazione di tutti i più neri delitti che l'inferno abbia mai vomitati sulla terra. Fu finita questa protesta col dichiarare altresì che noi eravamo i primi ad invocare le benefiche consolazioni della religione, — Ma non mai a prezzo dell'infamia.

Allora il padre Stefano Paulowich disse : — « Credo bene che lor signori non sieno rei d'alcuno « dei delitti catalogati nella scomunica papale ; — « come pure mi rimetto interamente in loro, circa « i fini onestissimi ed altamente morali delle asso- « ciazioni fulminate da Roma. Non posso anzi ta- « cere, ch' io, destinato a dirigere le loro coscienze, « nel conversare con essi, ò trovato sempre istru- « zione nova, profonda e congiunta ad esempli di « carità-pratica che mi ànno edificato e fatto arros- « sire, riconoscendomi assai meno buon di loro.

« Li accolgo dunque tutti nel grembo della chiesa, « e li sciolgo da ogni INTERDETTO (ove mai lo aves- « sero incorso), con la sola condizione di rivelare « se conoscono alcuno che abbia voluto rovesciare « il governo austriaco, od ogni altro qualunque. »

Noi credemmo che nè Paulowich nè alcun vero sacerdote di Dio avesse diritto d'imporre cotali PATTI, i quali, per sentimento universale di rettitudine, sono chiamati INFAMI. Solo un ministro di stato, un ministro degli uomini, usando (o ABUSANDO) della sua forza, può renderli condizione

d'un atto di giustizia, d'una riparazione, d'una equità. E tale era quella di riammetterci alla chiesa. Quindi, senza accettare questa riammissione sotto clausula veruna, di nostra libera e spontanea volontà, abbiamo dichiarato « *che non avevamo rivelazioni a fare.* »

Così tutti avemmo *accessit*, e Gonfalonieri non meno d'ogni altro. Dopo, cangiarono le cose: la rivoluzione di Russia scoppiò alla morte d'Alessandro, e Paulowich venne a tormentare i prigionieri politici, pretendendo che avessero *attestato il* falso, allorchè dissero di non *aver rivelazioni a fare;* e che se le avessero fatte, gli eventi di Russia non avrebbero sortito effetto. Quasi dovessimo essere responsabili noi di tutti i fremiti di libertà a cui gli oppressi popoli d'Europa avessero sentito bisogno d'abbandonarsi!!! Le pretese di Paulowich non trovarono risposta, ed egli lanciò INTERDETTO ora su questo, ora su quello.

Ov'è quì insubordinazione dal canto nostro? questa è superbia? Almeno almeno non mutare i termini alle cose, soprattutto per valérvene a calunnia dell'innocenza!!!

In generale, miei cari lettori (compatriotti e stranieri), siate facili a credere il bene delle persone assenti, — non mai il male; — perchè, se altri le accusa falsamente, elle non possono difendersi, e quel male si accrédita a gran danno della verità,

dell'individuo, talvolta d'una nazione, talvolta dell'umanità intera, ritardando forse in tal guisa la causa d'un progresso sociale che UNO avrebbe avuto la forza di produrre, e che molti altri, ancora per lungo tempo non produrranno.

Signor Carlo Uboldi, e voi tutti, congiunti, amici e conoscenti di Confalonieri (che non occorre ch'io nomini partitamente), non v'affliggete, credendo ch'ei sia inquieto, torbido, insofferente di disciplina. Nel vocabolario di Silvio, de' suoi compagni di Spielberg e di chiunque non è ABBIETTO, RASSEGNAZIONE CRISTIANA vale SCIENZA DI SOFFRIRE CON DIGNITA'; e Confalonieri è RASSEGNATO come un altro e più d'un altro, — perchè la sua saviezza e la sua virtù vale saviezza e virtù di molt'altri.

SU THOMAS A KEMPIS OPINIONE DI MELZI.

Di parole e giudizii d'uomini che s'elevano dal comune, importa moltissimo tener conto, perocchè o sono pregevoli o nol sono. Se il sono, ecco una nova suppellettile d'istruzione o di edificazione per gli altri; se nol sono, ecco un argomento da rintuzzare il nostro orgoglio e farci pensare che l'uomo è debole, e che una e anche molte buone azioni o discernimenti non gli danno mai prerogativa d'infallibilità: — e questa pure è istruzione non meno utile della prima.

A proposito adunque de' libri che a noi furono involati per decisione espressa dell'imperatore, e

che Pellico chiama amici suoi (ed erano anche amici miei) ; — Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Göthe ed alcuni altri di cristiana sapienza, come il Pascal e Thomas à Kempis, — ò udito su quest'ultimo dalla propria bocca di Confalonieri queste parole ch'egli avea raccolte da Melzi, vice-presidente della repubblica italiana. Da quel Melzi che più sopra vedemmo aver rifiutata la nomina di re d'Italia, perchè diceva « *che un presidente non cangia il suo titolo con un altro.* »

Melzi abitava sul lago di Como una deliziosissima villa, e nella stagione autunnale, molti signori lombardi vanno pure a villeggiare ne' contorni. Un mattino, Confalonieri andò a trovare il venerando Melzi che era ancora in letto ; ed osservando che un libriccino molto ben legato era rovescio sulla tavola di notte, dopo le prime domande e risposte di core e d'uso, fu curioso di sapere che fosse. Lo prende in mano e legge : « Thomas a Kempis. »

Melzi, ignorando l'impressione che ciò farebbe sull'animo di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e subito disse : — « Voi, nella bella forza « dell'età, avendo una carriera tutta integra a per- « correre, e molto bene a fare, avete bisogno d'es- « sere stimolato a vita attiva. Io vi ci consiglio col « volere immacolato e sempre giovine, che mi lega « d'amore inestinguibile alla nostra cara patria ; e

« vi ci spingo con le mie vecchie mani che incalli-
« rono nel governare, — forse non indegnamente,
« — il timone della *cosa pubblica*. Ma altresì ricor-
« divi che, quando età e malanni abbiano posto fine
« alla corsa che in essa farete, attendevi un' altra
« sfera di bontà e d' amore; ed il codice-pratico di
« questa nova carità, lo troverete nel disprezzato,
« ma santo libretto di THOMAS A KEMPIS. — E allora
« pensate a me. »

Confalonieri accettò le venerate parole del vecchio amico, e le depose nell' animo suo ricordevole per proprio profitto e d' altrui.

CAPO LXXXI.

FIGLIOCCIA DI SCHILLER.

Noi l' avevamo veduta nel primo anno della nostra captività, quando andavamo a passeggiare sulla terrazza grande, la quale ci fu tolta all' arrivo de' Milanesi. Avea appena dodici o tredici anni, e saltellava intorno all' interminabile Schiller con tanta grazia ed ingenuità che non è così facile a descrivere, se si pensa che una fanciulla tedesca di tredici anni (malgrado un certo sviluppo fisico) à l'animo molto più fanciullo d' una Francese o d' un' Italiana di pari età.

Prima di partire dallo Spielberg sapemmo che la figlioccia del nostro buon Schiller si era maritata.

CAPO LXXXII.

MONACAZIONE DI MARIETTA PELLICO.

POEMETTO.

Questo lavoro, che m'era sgorgato quasi improvvisando dal core, è de' molti di cui non ò potuto rammentarmi, ed ecco perchè. Avea presa l'abitudine, sino a quel giorno, di comporre bensì a memoria, ma depositare indi i versi sul muro, incidendoli con una punta di vetro *ch'io mi procurava* spezzando qualche boccetta di medicina. Questa confidenza che avea nel muro mi facea sempre differire d'apprendere, dicendo: — « I « versi non sono forse là? chi può rubarmeli? » ed intanto ruminava od eseguiva altri componimenti. Quando, un bel dì, fu ordinato il sistema delle visite regolari, siccome sopra ò descritto, e non volli esporre il povero Schiller a rimproveri, per non aver ritirate ogni volta le boccette. Grattai quindi fortemente la muraglia, e l'incisione non apparve più unò scritto leggibile.

Forse un giorno, se potrò avere un po' di pace (che sinora in tre anni non ò gustata!), se potrò aver provveduto alla cara esistenza d'oggetti sacri, senza che le mie grucce combattano da mattina a sera cogli affaticanti sassi di Parigi, e ritirato in me stesso, richiami que' pensieri e quelle immagini che allora mi fecero dettare quel poemetto,

non dispero di raccozzare qualche frammento che attesti l'esaltamento d'amore a cui avea sollevato i miei spiriti il sacrificio della sorella a pro' del fratello.

CAPO LXXXV.

DON MARCO FORTINI.

Eccellente sacerdote. Un dì alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome d'iniziazione carbonica, — e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e, come tale, condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia andava domandando a suoi amici: — « *Ma « ditemi almeno che cos'è carbonaro!* » —

Non uscì dello Spielberg che nel 1826, dopo nove anni di detenzione, sei de' quali furono di carcere duro.

CAPO LXXXVII.

UN CANTO.

« *Aspettavamo i chirurgi e non comparivano.*
« *Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.* »

I chirurgi stavano nella camera contigua, da tre quarti d'ora, ordinando i preparativi della operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio di racquistare l'uso

della mia gamba, tutta la primavera era passata, ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l'esito fosse buono, — dall'altra non molto temendolo, se cattivo, — cantai così. Ma questi versi erano destinati per mia madre e gli altri miei cari, quand'io non fossi più : doveano quindi portare sembianza di calma, onde fossero meno indegni de' nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli :

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,
Voi quì non mai spirate
Sull'egro prigionier.

Quanto d'aprile e maggio
Chiamata ò la reddìta!
Vénner.... ma non àn vita
Per l'egro prigionier.

Sotto moravo cielo
Bella natura langue,
Nè ricomporre il sangue
Può all'egro prigionier.

Quanto durai di spasimi?
Quanto a durarne ò ancora
Sin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier?

Surga! e che alfine io senta
Madre, fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier.

Ahimè! — speranze tante
Vidi voltarsi in guai,
Che più speranza omai
Non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera con cui trasmisi questi versi all'egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Latour, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

SIGNORE,

Le invìo i poveri versi che improvvisai, canterellando, nel momento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e quell' indugio pareami lungo! Ad essi allude Pellico nelle sue memorie ch'ella stà traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li feci, li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento ch'io confidava alla memoria dell' amico, onde fosse religiosamente trasmesso parola per parola a MIEI CARI. Se questo testamento fosse stato in prosa, QUE' MIEI CARI avrebbero potuto dubitare della sua autenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole legate a ritmo; ciò mi mosse; — e non voglia di far versi.

Le conseguenze dell'amputazione non mi uccisero. Uscii in libertà, dopo due anni, e mia madre non à potuto abbracciare suo figlio, nè leggere quelle parole ch'io avea dettate per lei. Ben la mia vita è tessuta di sventure!

PIERO MARONCELLI.

Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell'infausta battaglia di Waterloo, 18 giugno.

CAPO ULTIMO.

Silvio renduto a libertà. — Ode italica sulla sua creduta morte. — Programma di diversi componimenti a pubblicarsi, di Piero Maroncelli. — Lettere a giornali *le Temps* et *le Courrier français*. — Rimembranze, carme su Giorgio Pallavicini. — Conclusione.

SILVIO RENDUTO A LIBERTA.

La gioja, l'entusiasmo che il ritorno di sì caro Italiano dovea destare ne' suoi compatriotti saranno meglio sentiti, leggendo con quanto dolore ei fu pianto, allorchè si credette che fosse morto sullo Spielberg. Un egregio poeta lirico à pubblicata un'ode sublime, che la reità de' tempi e delle condizioni in cui gl'Italiani vivono in Italia, non permisero di stampare. Circolò nondimeno per le mani di tutti, con plauso pari a quello che fu accordato all'ode di Manzoni, in morte di Napoleone. La penisola ne fu inondata, e ciò attesti a monsignor vescovo di Càttaro (padre Stefano Paulowich), antico nostro confessore, ch'ei s'ingannava a partito allorchè ci diceva sullo Spielberg:

« Védele, care ele, l'imperador voràve ben « meterle in libertà, anca parchè el loro mantegni-

« mento costa un danaro orribile; s' el no l' fa, xè « per loro ben, parchè l' imperador xè tanto amà « in Italia, ele le xè tanto odià, che s' el le me- « tesse in libertà, el popolo le lapidarìa. El le tien « propio quà drento per sicurezza de ele, per sal- « varghe la vita. »

Nulla dico del ricevimento ch' io stesso ò ricevuto dovunque : era cosa ben opposta al desiderio di lapidare, desiderio che sarebbe una calunnia se uscisse della bocca d' un Italiano, il quale avrebbe dovuto sentir meglio l' onore della propria nazione. Ma il padre Paulowich essendo dàlmata, non è obbligato, per ora, a discernere ciò ch' è sentimento ed onor nazionale. Un giorno i Dàlmati saranno condotti a civiltà e fratellanza universale, come ogni altro popolo che obbedisce alla legge finale del Vangelo.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO.

ODE ITALICA.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d' argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s' avvicina

Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto
Qual desta in uman petto
La vista d' un fedel.

Simile al fior di Clizia
(Fiso del sol nel raggio
L' occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l' afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non à d' aita;
Vive, ma d' una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene, — (libero
Nell' agonia cresciuto), —
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell' aere
Che in petto egli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l' ultima
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Stà per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« — Quando l' inesorabile
« Parola udii VENT' ANNI!
« Non io credei sorvivere
« A tanta ora d' affanni;
« E il duol che m' à consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrire à già.

« Ecco, redento ai palpiti
« Del sen materno io sono
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,

« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi, — (trepida
« Del mio volente ingegno), —
« Di chi è più forte, o Silvio,
« Non provocar lo sdegno!
« Ma bella e splendid'era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l'augel caduto:
« Svegliar la neghittosa
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all'Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,
« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentìa nel core?
« Coprimi, o madre, il viso
« E quel superbo riso
« Non veggasi per me. — »

Pace, o morente! — agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si svolve;

(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor.... disciolsero
L'inanimata spoglia;
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento —
— Nodo.... vi posa su.

E alcun nol seppe!.,. — e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... — e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!... —
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!... —
Ma Silvio non è più!!!

Si è dimandato, se al momento della nostra liberazione ci fu imposto di tacere i particolari della captività subìta. No, niuna condizione è stata pronunciata; cosicchè, venuto io in Francia, e i giornali avendo cominciato a parlare (e talvolta con molta inesattezza od esagerazione, siccome avviene quando si riferiscono cose ridette), io pubblicai (nel *Temps*, 4 *marzo* 1831) una lettera che qui riproduco.

A MONSIEUR LE RÉDACTEUR DU *TEMPS*.

« Monsieur,

« Puisque je n'ai pu empêcher les journaux de « s'occuper de moi, je me vois forcé, pour éviter « toute inexactitude, d'écrire moi-même l'histoire « des souffrances des prisonniers d'État du Spiel- « berg.

« Vous êtes tombé dans une erreur en copiant « l'article du *Courrier français* du 28 février, re- « latif à mon ami le comte Confalonieri : *ni lui ni « ancun de nous n'avons jamais reçu la baston- « nade.*

« La vérité est le devoir de tout honnête homme, « et la *vérité du Spielberg est si grande chose*, « qu'elle doit être présentée toute nue.

« *J'espère*, Monsieur, de votre impartialité, que « vous voudrez bien insérer ma réclamation dans « votre prochain numéro.

« Agréez, etc.

« Piero MARONCELLI. »

3 mars 1831.

A questa lettera susseguì la pubblicazione del prógramma di parecchie tra le mie cose, ed ecco quali avea promesse.

PROGRAMMA DI DIVERSI COMPONIMENTI A PUBBLICARSI DI PIERO MARONCELLI.

I. Mia prigionìa di Spielberg. Tratto istorico.
II. Rimembranze. Meditazione in prosa.
III. Quindici rose. Poemetti epico-lirici.
IV. Tradizioni itale.
V. Carmi levi, con musica nazionale a fianco.
VI. Psalterio italo.
VII. Melodìe spielbergiche.

I.

Mia prigionìa di Spielberg. Tratto istorico che dovea contenere fedelmente quanto avvenne all' autore in quel periodo d' otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi.

II.

Rimembranze. Il soggetto di questa meditazione in prosa è il marchese Giorgio Pallavicini, condannato a vent' anni di carcere duro sullo Spielberg, attinto da un èrpete gutturale che minaccia di passare ai pulmoni, e lo à tratto più volte all' orlo del sepolcro. La parola di questo componimento è nella bocca dell' infelice captivo.

III.

Quindici rose. Nulla, per la immaginazione e pel core, nulla di più poetico che l'ENTE NOVO che il cristianismo ci fornisce, — Maria di Nàzareth, VERGINE-MADRE. I varii periodi di sua vita in cui dalla storia religiosa ci viene presentata, furono soggetto, a più grandi scrittori d'ogni nazione, di componimenti che non morranno. Dante, Petrarca, Sannazzàro, Pope, Gaudenzi, Schiller, Racine, Manzoni, figurano principali in questo numero. L'autore delle *Quindici Rose*, dividendo la vita di Maria in quindici principali stadii, dà loro il nome di ROSE, e sono poemetti epico-lirici che stanno ciascuno da sè, e tuttavia formano assieme corpo-uno.

IV.

Tradizioni itale. Sono componimenti, parte epici, parte lirici. Il soggetto di esse rimonta *all' epoca* più gloriosa della storia moderna d'Italia, *all' epoca* delle repubbliche del medio evo, *all' epoca* che spiegò tante virtù cittadine contro il tiranno universale, — Federigo Barbarossa.

Ed in chi trovò costui il più implacabile suo nemico, il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell'invitto animo del romano pontefice Alessandro terzo, che intendendo religione come solamente può e debb'essere intesa, creò, con sa-

pienza e coraggio indefinibili, la famosa lega delle trenta città lombarde. La fondazione d'*Alessandria della Paglia* in Piemonte, è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di San Pietro, e spargeva il suo sangue per la *salute-politica* de' suoi concittadini, — veramente suoi figli!

Le tradizioni per ora sono otto, e verranno divise come segue. Ad esse terrà dietro un saggio istorico in prosa, che giustificherà quanto ne' versi abbisogna d' essere documentato.

Tradizione prima. Vallo liviense.
Seconda. Vestizione.
Terza. Arpa trobadorica.
Quarta. Apertura del tribunal d'Amore.
Quinta. Banchetto popolare.
Sesta. In-tonse, ossia Ritorno di Brescia alla lega lombarda.
Settima. Incoronazione.
Ottava. Corduncula.

V.

Carmi levi. Sono brevi cose per musica, or liriche, or narrative; e sebbene questi carmi sieno leggeri, l'autore si propone in essi (del pari che nelle poesie di soggetto grave) uno scopo filosofico,

quello di migliorare il prossimo, illuminando la sua mente, dirigendo le affezioni del suo core, promovendo le sue credenze buone, la sua pietà, anche quando meno v' attende, cioè ne' momenti senza riserva e di confidente ricreamento, momenti finora riusciti vuoti per gl' Italiani, perchè sotto musica divina leggono poesie che non ànno di poesie che il nome, ma veramente dovrebbero chiamarsi *non-sensi*. E tale guasto si dee allo sdegno de' letterati italiani verso le poesie leggere, le quali vengono lasciate interamente *nelle mani* di chi non à alcuna istruzione. Le eccezioni sono sì poche e sì parziali che dalla nazione intera può dirsi non essere avvertite. Niuno mirerebbe alla gloria d'Anacreonte *italo*, come seppero mirare a quella d'Anacreonte *anglo* e d'Anacreonte *gallico*, Thomas Moore e Béranger. Bensì troverete che si sforza per la *trentesima volta* a darci italicamente l' Anacreonte ellenico, che, onde sia meglio cantato da un popolo d' altri costumi, d'altra religione, d'altr' ordine di civiltà, si traduce in metri anti-musicabili.

Ecco i titoli de' *carmi levi* dettati sullo Spielberg, il più delle volte sopra musica nazionale già impressa nella mente e nel core d' ogni popolo italico; — bellissime cantilene bolognesi, napoletane, vènete, romanesche, sub-alpine, che i forestieri ammirano, nè capiscono come non sieno ancora vestite di parole piene di pensiero e d' affetto. Tutte le istorie del medio evo e moderne

ci aprono i loro tesori. Questi carmi saranno pubblicati colla rispettiva musica a fianco.

1°. La Vergine carpìta. — Narranza.

Cantilena piemontese.

« Me castel
« L'è bel,
« La tantí-rurí-ruléna.
« L'mé l'è ancor
« Pi bel,
« La tantí-rurí-rulà. »

2°. Il Molino. — Narranza.

Cantilena bolognese.

« Cœri i mi sgnaori
« Ch'i stæghn ascultær
« Un cæs molt rær
« Ch'i frà maravièr. »

3°. Rodolfo ed Ezzelina. — Narranza.

Cantiléna.

Una incantevole tripla delle celebri tragedie mimiche di Viganò.

4°. Pastorale. — Lirica.

Cantilena meridionale.

5°. Rafaella, donna di Montefeltro. — Narranza.

Cantilena.

Dalla *Camilla* di Paer.

6°. Emerenziana. — Narranza.

Due cantilene.

Prima. Dalla *Griselda* di Paer
Seconda. Ombra adorata, aspetta.
Di Crescentini.

7°. Il Solitario, signore dell' alpe di San Benedetto. — Narranza.

Barcarola veneta.

8°. La Caduta. — Narranza.

Antica cantilena trobadorica.

9°. La Puella del Lario. — Narranza-leggenda.

Cantilena piemontese.

Paisan ven d' an Brtula
Cunt i papé
Pr' litighé
Cunt i papé.

10°. I Morti di Nesso. — Narranza-leggenda.

Cantilena.

Dall' *Agnese* di Paer.

11°. Gabriella. — Lirica.

Cantilena dell' autore.

12°. Il Sogno. — Narranza.

Cantilena romanesca.

13°. L' Etna. — Lirica.

Cantilena sicula.

Duettino.

14°. L' Intagliatore bambocciaio. — Narranza.

Cantilena napoletana.

VI.

Salterio Italo.
Salmi del Riscatto.
Salmi della Rigenerazione d' Italia.

Se v' à paese ove religione sia mal conosciuta, è incontrastabilmente Italia. O non v' à, od è pessima. Un prete, che anche in mezzo a certo apparato d' erudizione doviziosissima non sia altamente ignorante della sua vera essenza; un prete che non iscambi la forma col fondo; un prete che non sia superstizioso, fanatico, intollerante, — è cosa ben singolare in Italia. Onore e reverenza a que' singoli! il nominarli non li lascerebbe sicuri.

Ciò fa che nel nostro paese il cattolicismo sia disprezzato da una gran parte, e da un' altra gran parte sia rivolto a cose basse e indegne di lui. Ed ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo, — una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d' Adamo d' essere liberali, — eccola convertita a sostegno del servilismo. Che mai non pervertono ignoranza e solipsía? — E poichè è demenza pensare che senza religione i popoli stieno; — (demenza a un di

presso come pensare che il riso di cui Voltaire la cospargeva fosse filosofia), il salterio italo offre all' uomo in tutte le condizioni della vita e ne' principali eventi, — avversi o prosperi — la soddisfazione de' bisogni del core, studiando coltivarne ogni nobile germe, eccitare alle più belle virtù e dilungare dal vizio. — È scopo che onora ogni onesto.

VII.

Melodie spielbergiche. — Sono venti lamentazioni liriche che ànno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Questo programma restò senza effetto: io ne sospesi la pubblicazione, ed ora sono decorsi due anni.

La lettera da me pubblicata il passato aprile 1833 nel *Courrier français*, attesta che nulla era uscito pubblicamente della mia penna, fino a quel dì. Segue.

A M. LE RÉDACTEUR DU *COURRIER FRANÇAIS.*

Paris, 25 mars 1833.

« Monsieur,

« Lors de mon arrivée à Paris, il y a deux ans, « votre journal fut le premier qui parla de la cap- « tivité des prisonniers du Spielberg et de ses tris-

« tes conséquences. C'était l'accent d'une âme gé-
« néreuse. Depuis, vous annonçâtes comme pro-
« chaine la publication de l'historique complet de
« cette même captivité qui devait être rédigé par
« moi, afin d'obvier à plusieurs inexactitudes qui
« pouvaient nuire à ceux qui étaient encore reclus.
« Il était naturel que dès que j'annonçais mon in-
« tention de parler, les autres se tussent. Ainsi, si
« des récits remplis d'énergie pouvaient irriter
« ceux qui ont la main sur les verroux du Spielberg,
« c'était obtenir quelque chose que d'ôter ce pré-
« texte à toute vexation ultérieure.

« Bien plus : dans ce même but mon récit histo-
« rique et plusieurs poèmes que j'avais composés
« par cœur dans la prison, et dont vous publiâtes
« les titres, ne parurent pas ; je les réservais pour
« un moment plus propice. Un an s'écoula, et les
« cachots du Spielberg se rouvrirent pour en lais-
« ser échapper un citoyen français. Après, Silvio
« Pellico fit lui-même sur sa captivité et sur la
« mienne un livre admirable qui n'est pas un livre
« politique, moins encore un livre de parti, moins
« encore un livre de haine. Mais ce livre pouvait
« être complété sous deux points de vue très diffé-
« rens : il pouvait l'être du côté dramatique aussi
« bien que du côté historique.

« Ayant été pendant très long-temps séparés l'un
« de l'autre, ces mêmes personnages qui viennent
« en scène avec Silvio ont été en contact avec moi,

« avant ou après lui. Il aurait été difficile de faire « un autre livre pour glaner par-ci par-là un mot, « un fait qui ne sauraient trouver leur place qu'à la « suite de ce que Pellico dit. Ceci n'est pas mettre « un livre aux pieds d'un autre; c'est achever ce « qui méritait de l'être, et qu'un autre ne pouvait « achever. Ainsi, Pellico lui-même m'écrit de « vouloir bien donner ce complément DRAMATIQUE « à son livre.

« Quant aux notes HISTORIQUES, elles ne chan- « gent pas non plus le caractère du *livre*. *Si Pel-* « lico ne les a pas faites lui-même, il en avait de « bonnes raisons. En Italie, où *le Mie Prigioni* « ont paru, donner des notes historiques sur Porro « et Confalonieri, ce serait la même chose qu'en « France donner des notes historiques sur Lafayette « et Laffitte. Grâce à Dieu, les Italiens n'ont pas « oublié ce que sont ces deux grands citoyens. A « l'étranger, il n'en est pas de même. En effet, « dans l'édition qu'on vient de publier à Londres, « on a senti ce besoin, et des notes ont été ajou- « tées, excellentes d'ailleurs, mais où l'on cher- « cherait en vain des faits très importans qui n'ont « jamais été révélés.

« J'accédai donc à la demande de Pellico, et lui « destinant le produit de l'édition que j'allais faire, « j'eus soin que les journaux avertissent le public « qu'une traduction surveillée par moi allait pa- « raître, précédée d'une intéressante biographie de

« l'auteur et d'additions faites par son compagnon « d'infortune, qui figurait en même temps comme « un des acteurs principaux du drame historique « tracé dans les mémoires *Le Mie Prigioni.*

« Il suffit d'avoir le désir de faire le bien pour « que l'on ne manque pas de trouver de la sympa- « thie en France. Un homme généreux, autant « que littérateur distingué, M. de Latour, fit la « traduction, et me chargea d'en offrir le manu- « scrit en cadeau à mon ami : nous avons été un « peu en retard, à cause d'un portrait que nous dé- « sirions plus ressemblant que deux autres qui ont « paru en Italie, et nous attendions de Pellico « même un dessin fidèle, lorsque, sur ces entre- « faites, une autre traduction a paru chez Vimont, « libraire, passage Véro-Dodat.

« Je n'ai rien à dire contre cela. Mais comme « mes amis et ceux de Pellico attendaient de moi « un livre *complété,* je choisis la voie des journaux « pour les avertir que ce qui vient de paraître n'est « pas mon ouvrage, lequel sera prêt immanqua- « blement dans huit jours.

« Agréez, etc.

« PIERO MARONCELLI. »

(Extrait du *Courrier français* du 6 avril 1833.)

So che a Vienna si sostenne in un crocchio di persone di stato ch'io avea pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg, che conteneva una

certa particolare e manifesta falsità (non so quale). Alcuno del crocchio disse che bisognava rispondere a quella particolare falsità, ma sua altezza serenissima il principe di Metternik ripigliò: « — *Non occorre*: siccome quella relazione è « piena zeppa di falsità, — rispondendo ad una, « bisognerebbe rispondere a tutte, — e ciò non ci « fa comodo. »

Il nipote del signor Conte Sorgo à narrata questa conversazione all' onorando suo zio che à domicilio quì in Parigi, ed esso mi à autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi sua altezza serenissima ch'io mi valga della via pubblica per ismentire un'imputazione che, senza ciò, per essere uscita della sua bocca acquisterebbe autorità storica. Non dubito che sua altezza e con-socii non abbiano parlato di qualche relazione, a loro tutti ben nota, che sarà corsa sotto il mio nome, forse per qualche soperchieria libraria. Sebbene, certamente e in Francia e in Italia ciò non è stato; nè saprei come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi paja strano, lo ammetto: resta solo che se tale relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro invece che quanto è esposto sì nelle Prigioni di Pellico che in queste mie Addizioni è Istoria che *lascia bensì ancora molte e molte lacune*, ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del foco, come l'oro di carato.

Alla mia prigionia di Spielberg, perchè Pellico

m'à sì felicemente preceduto, io sostituirò altre Memorie che intitolerò *Gli Anni del dolore*, e che avranno una estensione più ampia che non è il tempo di miseria decorso sullo Spielberg.

Pubblicherò quanto prima anche tutti gli altri componimenti, due anni fa annunciati: solo cedo ad un bisogno del core, pubblicando subito, e quì appresso, il carme delle RIMEMBRANZE, perchè riguarda il marchese Giorgio Pallavicini, giovinetto egregio che la ventura à tormentato mille TANTI più di noi, a causa del suo vivacissimo carattere. L'infelice è impazzito, e dicesi che l'imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradisca.

RIMEMBRANZE,

CARME.

PARLA GIORGIO PALLAVICINI IN CARCERE.

1. Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza....

2. Madre, sorelle, perchè riedete in core che la sventura inaridiva?

3. Oggetti della mia più dolce tenerezza, v'à momenti che so appena d'amarvi!

4. E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioje della culla?

5. E sparirete mai voi gioje dell' aprile della vita, che vi feste conoscere guidando sorellevole cortéo d' amabili virtù e speranze ancora ignote all' anima novella?

6. Tutte cose intorno me sono fiume che spèrdesi nelle sabbie dell' irrevocabile passato!

7. Fiume, quanto quest' anima stessa fa e pensa.

8. Chi m' assicura che nell' istante venturo, irrevocabilmente non isperdasi rimembranza che fui?

9. *Una* rimane; *una* non si distrugge; — certezza che, sentendo, SONO.

10. Non si distrugge? parola piena di scienza e d' ignoranza!

11. So io se nel tempo non si distruggerà?

12. E che è il tempo? che il sempre, il mai, l'essere, il nulla? e chi son *io*?

13. Ah ben io sono l' infelice cui Pascal chiamò empio!

14. E ancorchè tale, vidi un giorno sfasciarsi a poco a poco l' organata compagine di questo corpo.

15. Ed — « *io solo, io solo non mi distruggo* », gridava — (o mi parea) — quel *non-so-chè* ond' ò coscienza che SONO.

16. E più e più faceasi in-obumbrato, — agile, — etereo.

17. E più e più pareami sentirlo immortale, quanto più vicine erano a cadermi le carni e l' ossa.

18. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? lontano al pari da vita vera e morte vera, giacciomi oppresso dal peggiore d' entrambe.

19. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? per far visibili le mie tenebre? per riallacciarmi a miei dubbii? perch' io ripalpassi la mia ignoranza.

20. *Io so* che sono. *Io*, che penso, che amo,— e ciò vorrei per sempre!

21. Ma so io se altri mi riami, io che ignoro se altri è!

22. Vita, non sarebbe adunque che una sognante veglia?

23. O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! — un poco, ancora un poco....

24. Ed io leggiero, e precipite più del pensiero, volando per l' infinito, cadea nel seno d' un angelo, d' Antonietta, della mia spenta sorella.

25. E al primo amplesso, al primo bacio, che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, — io m' era sapiente come un Dio!

26. Mia Antonietta! in que' dì, in que' dì, io sentiva che tu sei, e ch' io m' avvicinava a te.

27. Era sentire vero, tremendo, indestruttibile, come coscienza che sono e che t' amo.

28. Mia Antonietta! io vedea nella memoria i giorni che tu vivesti: — *furono sì pochi!!!*

29. Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: — *ebbero sì misero fine!!!*

30. E poi che morbo eguale, — ch' ambo redammo nel materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea, — *Ecco i dolori della povera Antonietta!*

31. « Erano i capei d' oro all' aura sparsi! » Pudico il guardo come sogno primo d' innamorata vergine.

32. Gaja e ritrosa il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

33. Negli occhi eran lagrime per ogni infelice: nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

34. Cura soave della madre e incanto mio crescea la casta.

35. Lei non mirava l' insubre con libero ciglio, o pe' clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

36. Ma come SANTA COSA crescevi solitaria, Antonietta, cura soave della madre e incanto mio.

37. Studio degl'idiomi d'Europa meco partivi; — meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il bujo delle rimote età.

38. Poi sedevi all'arpa. E l'anima mia bevea que' concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca colomba sorvolava le palpitanti corde.

39. Ma l'ora suona. Una bella sera d'autunno! Quante io n'avea passate sui festanti tuoi poggi, o Monsorì, cotemplando con Antonietta i sublimi spettacoli di natura!

40. Gl'impazienti cavalli scalpitano sulla rispondente selce: un bacio, un bacio alla madre, alle sorelle....

41. E le nostre braccia tessero una catena, in cui certo gli spiriti si compenetrarono un istante.

42. Umano verbo non dirà mai ciò che fu sentito in quella scena di silenzio: scena che avrebbe fatto amante Satan, creatura senza amore!

43. Irrompo dalle scale, balzo nel cocchio: — ei vola, vola, vola per la china del colle.

44. Giro la testa, e sullo sporgentesi verrone scorgo divina fanciulla, che agitando niveo bisso

(immagine del candore del suo core), augurava ancora salute sul diletto fratello.

45. Quell' ora.... quella catena (onde fu sprigionata sì unificante scintilla d' amore)... quel bisso...

46. Calma, calma alla piena d' affetti, che parea fervere del pari con le infoca te ruote!

47. Ed abbassando i cristalli, io sporgeami all' aere, invocando che attepidisse la bollente onda del seno.

48. Così calcava i campi de' miei padri, — e là lombarda metropoli mi stava omai nel cospetto.

49. Il fresco aere serale ed il violente moto, dapprima mi stupefacevano, — mano mano divennermi salutari.

50. La tensione s' allenta, il sangue circola mansueto, e le fibre tempransi a quella dolce melancolia che attribuisce parola e presagio a tutto che ci circonda.

51. Io pensava: anco il giorno dell' uomo va colla rapidità del cocchio.

52. Poi viene la sera della vita, scendiamo nel bujo del sepolcro, — e che segue?

53. Raccapriccio m'assale da capelli alle piante.

54. E mentre cercava, deviommi dalla risposta

la rugiada, che abbondando nell' irrigato agro d'insubria, mi piovea dalla fronte.

55. « *Così piangesi là — al mio focolare.* » — lo dissi con soffocato accento.

56. Ed io stesso mi sentìa sulle gote due stille, non fredde come l' umido ond' era pregna l' atmosfera.

57. « *E alla sera della vita, che segue!* » — Mi chiedea l' *Io* con insistenza.

58. Intanto gli occhi, a diritta e a manca, predavano altr' esche a meditazione : — ei, tutte rimbalzavale indietro.

59. Infine, gitto lo sguardo innanzi a me, ed apparmi nel sommo cielo.

60. DONNA VESTITA DI SOLE, LA LUNA SOTTO A SUOI PIEDI, E NEL CAPO CORONA DI DODICI STELLE.

61. L'astro diurno (disgombra tutta la pianura), sotterraneo fumo surgeva a coprirla di bigia coltrice.

62. Ma un raggio estremo batteva ancora, qual rutila teda, sulla vergine di bronzo che preme l' obelisco altissimo, inalberato sulla cupola del milanese tempio.

63. Sono talora disposizioni tra natura interna ed esterna, collimanti ad un punto.

64. Gli occulti veri ch'indi emergono, mai non saranno attinti da ragione sola. Sia pace a filosofi empirici!!!

65. Così ventilava tra me e me, e con voce che m'esciа da precordi, proruppi: — « *Dalla sera della vita scaturisce di che non tramonta.* »

66. E m'affisai con gaudio nell'avvivata statua, che regnava al di là dell'assopito mondo, quasi ella fossemi guarentigia di speranza non vana.

67. Il credente direbbe: — « *Certo, ell'erane simbolo!* »

68. Entrai Milano. Non mi bastò l'animo di posare agli urbani miei lari.

69. Eppure, colà erano le sale che videro i trastulli dell'infante, e le aspirazioni ardite del giovinetto d'immaturo senno.

70. Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

71. Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

72. Cor *non servile* non lo forma età, così impastàvalo natura, e pur nel grembo della balia ei si rivela altero.

73. Ed io sentìa quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniero!!!

74. Balzo, e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando, giurai:

75. « NEGATEMI LA DOMESTICA PACE, VOI PIE MURAGLIE, CONSAPEVOLI DELLE SACRE VOLUTTA' CHE IN MEZZO A VOI PROVAI, SE NON MI LANCIO TRA LE NAZIONI, IN CERCA DI COSTUMI, LEGGI, ALLEANZE A PRO D'ITALIA. »

76. La mia lucerna era all'estremo: spensila; — ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

77. Oh come l'ideante core, da quel dì, terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

78. E nella lor creata compagnìa il beavano intime armonìe d'amistà....— quasi d'eguaglianza!

79. Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastie ella trapassa; — io mi trovo di novo in aperta campagna.

80. Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice: solo, co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle.

81. Toccai città e città, popoli e popoli. Qui stetti; là trascorsi, spesso distratto, sempre indagando, non contento mai.

82. Di meraviglia in meraviglia me rotolava la ter-gemina Babilonia, ROMA - LONDRA — PARIGI.

83. Ma qui, — silenzio! Io traversando Europa con mente giovinetta, non ebbi occhio di giudice; — intesi ad apprendere.

84. Oh qual fermento di spiriti! il gran colosso che fermava l'un piede sull'adusta Gade, — l'altro sull'agghiacciata Danzica, era crollato.

85. Nell'immane ruina gli edifici politici si scardinarono, — uop'era ricostruirli.

86. Una tuba spargendo gran suono, volò per ogni estremo, invocando, — congresso!!!

87. Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d'Eufrate la piangente Israello, allorchè udiva l'editto d'Artaserse Longìmano.

88. I popoli, — capitanati da loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: — « *Siamo presenti! surga la nuova Ge-* « *rusalemme!* »

89. I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

90. JÈHOVA! che abbatte i troni e li solleva; — JÈHOVA! che spinge chi vi siede come despota, o all'ignominia del patibolo, o il precìpita nella schernibile polve delle perdute isole dell'Oceano!

91. GLI ESEMPLI erano recenti, tremendi; — il MOMENTO, novo, unico sotto la faccia del cielo.

92. Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della PUBBLICA COSA calassero dall' Empireo la DIAFANA CITTA da cui doveano scaturire ammirabili acque.

93. Ma il Dio degli eserciti non è cogl' infingardi! — e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

94. Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare, e tra feconde spose e vispi figlioletti attignere a bell' agio salute, rifluente per ville e contrade.

95. Ma il Dio degli eserciti non è cogl' infingardi! Or ponete ne' principi affidanza!!!

96. Promisero tutti, mantennero pochissimi: — i più, piantarono la pietra angolare d' ALTRA TORRE DI SENNAAR.

97. Nel primo piacolo si sovvertirono i PARLARI; nel secondo, GIUSTIZIA!!! Onore, onore ai pochissimi! — Vitupéro, infamia ai più!!!

98. Non era questo il momento di concepire pensiero d'Itala indipendenza? — Fu conceputo, ed io m'accostai a' buoni.

99. Allora, fu allora che Gabriele, il prònubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d'Antonietta, — e fu disciolta.

100. Gabriele, ambrosia espirando dall'angelica

bocca, e scotendo le leggiadrette sue ale d'argento, venivale additando nel garzonetto di virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

101. Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda, — ed era madre.

102. Sciagurato! fantasia del core compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli, — e ciò parla letizia a tutte anime oneste: — letizia, — a me spavento.

103. Spavento! quali eculei non provò l'infelice sotto le conjugali piume? E nove mesi! — nove lunghi mesi!

104. L'involontario sorriso che brilla sul volto della madre allorch' ell'ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in Antonietta.

105. Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto, sulle inarticolanti labbra spunta il *primo* nome, ahi non fu visto! — Ei morìa!

106. Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

107. Memoria, memoria! tu non sai l'infanda miseria di quel giorno! con guardanti occhi io non vedea, — con ascoltanti orecchie io non udìa.

108. Non una lagrima, non una voce; — immoto, freddo, come la pietra ov'ella fu deposta.

109. Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? — passa breve sogno, — mi sveglio carcerato!

110. Solo trovo solcata nell' anima orma profonda d' orribile tragedia; — ruderi d' edificio, che demolendosi, mi schiacciano; — vulcano estinto che fuma aere in-respirabile; — intorno.... deserto di cenere!!!

CONCLUSIONE.

Corre voce che il libro *Le mie Prigioni* è causa che il sistema penitenziario de' prigionieri di stato allo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse vero! Ecco tutto lo scopo dell'autore, e quello di chi à scritte queste Addizioni. Ma se mai tal nova fosse falsa, mi dirigo per questa pubblica via all' Imperatore stesso, e gli domando ciò che domandai a Vienna con l' amico mio in una relazione ch' io stesi a nome d'entrambi e che firmammo entrambi, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che se era volere di S. M. che i prigionieri di stato non perissero, noi, ammaestrati da lunga esperienza, suggerivamo mezzi ovvii, onde s' adoperassero miglioramenti efficaci. Non ci arrestammo a ciò: in Vienna tutto ci diceva che Paulowich, per sete d' episcopato (io credo per insapienza), avea dipinto tali ed

altrettali prigionieri di stato come anime perdute. Ad onore d'equità noi raddrizzammo que' giudizii, —e, per ventura, non al tutto invano, giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese), oggi respira l'aura natía. Ma se ora l'esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all' Imperatore, sarebbe deplorabile che intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì avverso. Anzi noi sperammo per forza di verità e di giustizia di moverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni d'alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono che questa pubblicazione irriti l'animo imperiale contro quegl'infelici che già tanto soffrirono, e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s' insinua ben peggio? M' oda Francesco!

Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella legazione di Ferrara, per aver transito a Roma, ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle, ed un fratello), il cardinale d' Arezzo m' ingiunse di partire; a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto; a Firenze, mentre il gran duca m' accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d' Austria (dopo aver verificato ciò ch' ei non credea, che l'amputazione m' era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo), impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il governo pontificio esiliava

mio fratello di Roma, onde non potesse raccorre al seno domestico il reduce captivo, dopo undici anni d'assenza e dolori.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, bisognò abbandonare di novo la cara patria. Venni in Francia, e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, — forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui bene-viso a tutte, ed una sera (5 marzo 1831), in una sala dell' *Hôtel-de-Ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette, scontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: — « Ne profitto subito, e prego perchè « sia tutta rivolta a pro de' miei poveri compagni « che o lasciati sullo Spielberg; ve n'à ancora nove, « ed uno di essi è cittadino francese. »

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia dimanda, — ed è giustizia il dire che ogni mezzo è stato da loro adoperato all'uopo.

Questa conversazione fu fatta in francese, — quando il re, cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano. — « Vi sarà più caro il parlare la « vostra bella lingua; ditemi in essa in che posso « aggradirvi. »

Non ascondendo quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch' io cambiai idioma, ma non

cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità (non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui). La dirò nelle mie memorie: per ora non abuserò di questa pubblica udienza che ò dimandata a Francesco.

S'insinua adunque che la mia domanda al re, saputasi a Vienna, fece danno agl' infelici pe' quali io avea pregato. Se è vero, ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe (quantunque mi giustifichi), il pensare,

1°. Che spesse volte su questa *terra il BENE* più sinceramente voluto à prodotto MALE; — (ma altresì quelli che ànno così pervertito intenzioni sante acquistarono fama di MOSTRI);

2°. Ch' io pregando per altri miei con-captivi avea plenaria annuenza da' loro parenti, i quali e allora e poi s'unirono meco per un anno intero, onde vincere l'intento.

Ma no: questo che s'appone all'imperatore è troppo gran misfatto perchè non sia *calumnia*; ed è perchè porto convinzione che sia tale, che ne ò fatto questo appello europeo, quasi riparazione a calunniati. E dico, che qual pur sia l'illimitanza del potere che si condensa sotto la mano d'un solo, chi à carne ed ossa e sangue, e porta la faccia levata verso il sole, non si disumana gratuitamente, — almeno non fosse che per un' abitudine d'ordine sociale. Or molto più CHI siede alla testa

di siffatto ordine; CHI à un nome da consegnare alla storia; e (mille volte più che ciò!!!) CHI sa che in questa compàgine di sangue, carne ed ossa è riposta una favilla che non si dissolve, — e che ritroveremo altrove!!! —

FINE.